URANIA

I ROMANZI

L'ENIGMA DI HAWKSHAW

Ron Goulart

MONDADORI

8-7-1979
SETTIMANALE
lire 900

L'ENIGMA DI HAWKSHAW

1

La faccia del capo disse: — Voglio che tu vada a Westport e ti occupi della storia del licantropo.

— Devo scavare a fondo? — disse Noè Kraft.

— Ma che colpa ne ho io? —chiese Hai San Francesco. Sul piccolo schermo del videotelefono, la sua faccia si accigliò. — Dopo tutto, Noè, non sono io che assegno gli incarichi all'Agenzia Stampa Tredici Colonie. Lo sai che faccio solo il coordinatore interno. A dire il vero volevo diventare giornalista, un tempo, ma mi è andato male Tesarne di stile. Il computer ha deciso che la mia prosa era troppo retorica. Per cui non devi prendertela con me, è chiaro?

Noè, un giovanotto di corporatura media, vicino alla trentina, si alzò dalla poltrona a cuscini gonfiabili, tirandosi dietro il videotelefono. — Volevo solo sapere come mai ti serve un giornalista della redazione "Scavate A Fondo".

Perché non ci lavora sopra la "Notizie Superficiali"?

— Ecco, ieri ho mandato nella colonia del Connecticut una squadra delle Superficiali, Noè — rispose la faccia tonda dell'altro. —

Volevamo un filmato di un minuto per il telegiornale delle undici.

— Non l'ho visto.

— Non l'ha visto nessuno. Il licantropo ha fatto scappare su un albero i nostri uomini.

Noè sorrise. — Oh, davvero?

— Ma che colpa ne ho io? Ridi alle mie spalle, Noè? Non c'è proprio niente da ridere. Walton e Heibeck e la signora Neff sono finiti come polli su quella quercia.

— Chi è la signora Neff?

— Non mi sono informato — ammise San Francesco. — Lo vedi, Noè, che non ho il tuo naso per le storie interessanti? Penso che l'abbiano mandata quelli delle relazioni pubbliche del Centro Acquisti di Westport.

— Sei sicuro che il lupo mannaro non sia un tizio travestito? — Noè rimise sul loro scaffale le riviste rilegate che stava leggendo, traversò 1'

appartamento in penombra, si accomodò su una sedia a don— dolo di stagno col videotelefono in grembo.

— Mi chiedi se penso che si tratti di una manovra pubblicitaria? No, non lo penso proprio. Se non non ci avrebbero appioppato una multa, non credi?

— Chi è stato?

— L'ufficio comunale di Westport, perché i nostri uomini si sono arrampicati sull'albero — spiegò il coordinatore interno. — Nella colonia del Connecticut hanno la mania dell'ecologia e della storia, Noè. Si dà il caso che quella quercia, oltre a essere una bellezza naturale, abbia anche un valore storico. Pensa che Mark Twain ha inciso il suo nome sul tronco.

— Scommetto che lui non V hanno multato. — Noè si grattò la tempia sinistra, e i suoi capelli corti, rossicci, quasi scricchiolarono. — Okay. Devo partire con una squadra di ricerca?

— Non ancora, Noè. Sai qual è risultato il mio lato forte, quando ho fatto i colloqui per questo posto?

– Le intuizioni.

— Esatto. Forse te ne ho già parlato, eh? Proprio così, ho fatto la prova delle percezioni extrasensoriali con quelle carte coi simboli buffi, e ne ho indovinati un sacco — disse San Francesco. — Sfortunatamente la cosa non mi riesce con le carte normali, ed è piuttosto difficile che qualcuno giochi con le carte ESP, no? Comunque, Noè, adesso ho l'intuizione che questo licantropo di Westport sia molto importante. È un'idea che diventa sempre più forte da una settimana o giù di li, cioè dalla prima volta che lo hanno visto.

— Importante come? Perché è un fenomeno straordinario?

San Francesco scosse la testa a forma di palla. — Non intendo dire che sia importante come meraviglia biologica, anche se potrebbe esserlo benissimo. E nemmeno come scherzo colossale, se dovesse risultare tale. No. La mia intuizione mi dice che è importante in qualche altro modo. Per ora non arrivo a capire di più. — Tirò un sospiro sibilante. — Sai, Noè, la colonia del Connecticut non è liberale quanto la nostra di

New York. Eppure è una delle colonie più stabili e forti del gruppo delle Tredici. — Sospirò di nuovo. — Ho la convinzione, anche se non so bene come, che le colonie di oggi siano più prospere di quando esistevano gli Stati Uniti, negli anni Ottanta. Non lo pensi anche tu? Il fatto, Noè, è che in Connecticut si agitano molte cose, sotto una calma superficiale.

— Ho sentito — disse Noè, appoggiando i piedi su un divano di vinile, — che nella colonia del Connecticut si stanno facendo strada diverse organizzazioni conservatrici. Qualcuno sostiene che si preparino a un colpo di stato.

— Già, e i liberali continuano a scomparire.

— Oh, davvero? — fece Noè.
— È un'informazione confidenziale. Mi arrivano i Bollettini delle Notizie Soppresse dall'ufficio stampa della Casa Bianca di Philadelphia. A quanto pare, negli ultimi sei mesi in Connecticut sono scomparse cento otto persone.
Di ogni ceto sociale, età e sesso, tutte note per le loro idee liberali.
— Pensi che siano diventati tutti lupi mannari?
— Via, Noè, non prendermi in giro. — Il capo si pizzicò la guancia paffuta. — Può anche darsi che non esista nessuna relazione tra questo presunto caso di licantropia e le sparizioni misteriose. In Connecticut agisce un gruppo che si chiama Fondazione Robin Hood, lo sai? Già, e poi c'è un certo Hawkshaw, che potrebbe essere una sola persona o un gruppo, o tutte e due le cose. Oppure potrebbe trattarsi di un movimento liberale rivoluzionario, capisci? In ogni caso, è certo che quelli della Fondazione Robin Hood sono conservatori. Può anche darsi poi che tutto questo non c'entri niente col nostro licantropo.
— È un sospetto che mi era già venuto.
— Insomma, vorrei che tu partissi per Westport oggi stesso. La Tredici Colonie Pennsylvania Central ha sei treni per Westport tutti i giorni, no? Sì, ho già controllato. Puoi prendere il diretto delle undici e quaranta e arrivare in tempo per il pranzo. Magari un po' tardi.
— Preferirei prendere l'espresso delle due e quaranta e mangiare qui a Manhattan.
— No — gli rispose il capo, — devi pranzare a Westport perché devi incontrarti col nostro informatore a un certo ristorante. Se tu entrassi e non mangiassi niente ti noterebbero tutti, non credi?
— Un informatore?
— Ce lo hanno comunicato i nostri corrispondenti dal Connecticut, Noè.
Sì, c'è qualcuno che sostiene di possedere informazioni extra sul licantropo di Westport.
— Visto che noi non ne sappiamo niente, chissà cosa ne saprà il nostro informatore.
— Ce l'hai ancora con me, Noè? Lascia perdere. Non sono io che sono scappato su un albero davanti a quella creatura dai peli bruni.
— Sul serio?
— Sul serio cosa?
— Ha i peli bruni sul serio?
– Così dicono le immagini girate nei pochi secondi prima che si

mangiasse la telecamera.

— Ha mangiato la telecamera?

— Be', le ha dato un morsicone sul davanti. Come si dice? Sull'obiettivo.

Qui all'Agenzia Stampa Tredici Colonie usiamo tanti aggeggi diversi che mi dimentico sempre i nomi. Si è mangiato l'obiettivo.

— Posso vedere il filmato? —suggerì Noè.

— Non l'hai ancora visto? Un attimo. — La testa di San Francesco scomparve dallo schermo grande come un sottocoppa.

Riapparve un attimo, si dissolse, fu sostituita dai colori accesi di un pomeriggio d'autunno. Querce e pini e pochi sempreverdi circondavano il Centro Acquisti di Westport. Foglie color arancione e oro erano padrone del cielo, assieme ai gabbiani. Da dietro un negozio di formaggi stile cottage sbucò una figura china, pelosa, solo parzialmente vestita. Era alta quasi due metri ma correva a testa bassa, e sembrava che avesse notevoli difficoltà a reggersi in piedi. Il viso e la testa erano quelli di un lupo, non di un uomo.

Spalancò l'enorme bocca pelosa, bruna, direttamente sotto gli occhi di Noè.

Aveva visto la telecamera e si lanciò avanti di corsa. Il suo muso fremeva, i denti affilati sporgevano in fuori. Aveva il corpo di un uomo, ricoperto di pelo come la testa. Indossava ancora i resti di un abbigliamento umano: stivaletti alti fino alla caviglia e un camice che gli arrivava alle ginocchia.

La telecamera s'allontanò dal lupo mannaro. La creatura protese le zampe verso l'alto, esegui una danza lasciva, mentre l'operatore si rifugiava al sicuro sulla quercia. Poi le fauci del lupo mannaro si spalancarono sotto il naso di Noè e si richiusero. Il filmato era terminato.

Riapparve San Francesco. — Sconcertante, vero? Io di certo non lo trovo normale. Credi ancora che si tratti di una mascherata? Abbiamo passato il film in moviola dozzine di volte, ci siamo fermati sui singoli fotogrammi, e non troviamo traccia di trucchi o costumi.

– Ma perché porta un camice da laboratorio?

— Forse era farmacista, prima di diventare licantropo. Non so.

— Okay. E questo informatore?

— Si metterà in contatto con te fra l'una e trenta e le due di oggi in un ristorante di Westport, "Chez Robot". Si chiama Tubbs. Le nostre teste d'uovo dicono che vale la pena di parlargli. Puoi pagarlo fino a duecento dollari.

— Lui cosa ha chiesto per venderci le informazioni?

— Solo cento bigliettoni —disse il capo. — A quanto pare lo fa, almeno in parte, per motivi altruistici. Tu abiti vicino alla stazione centrale, per cui dovresti fare in tempo a prendere il treno. Sono appena le dieci passate. Hai soldi a sufficienza per biglietto, spese e bustarelle?

Noè annuì. — Fino a che punto sono autorizzato a scavare a fondo in questa storia?

— Per prima cosa procuraci tutto il materiale possibile sul licantropo. Ti manderò una squadra di uomini quando e se ne avrai bisogno. Per ora occupati della faccenda del lupo mannaro e vedi se ha qualche altro sviluppo.

La pistola ce l'hai, vero? Sì. Tra parentesi, come va il tuo appartamento?

— Si potrebbe migliorare 1' illuminazione, comunque riesco ancora a leggere.

— Ho sempre pensato che sia stata una buona idea trasformare la biblioteca comunale in un condominio per artisti e scrittori — disse il capo.

— È successo negli anni Ottanta, no? È vero che subito dopo gli Stati Uniti sono andati a catafascio, ma il progresso non si è fermato. Per lo meno non qui nell'Est. Anche se mi dicono che nella Repubblica della California del Sud, nel distretto di San Francisco e in altre zone remote, le cose vanno piuttosto male. Forse dovremmo spedire qualche giornalista all'Ovest, una volta o l'altra.

Noè appoggiò il videotelefono su un tavolino di gomma e si alzò. — Parto subito.

— Il tuo appartamento faceva parte dell'archivio periodici, non è vero?

— Sì.

— Che rivista stavi guardando?

— "Harper's Bazaar".

— Non ti ho sentito, Noè. Cos'è questo strano rumore?

— Musica — rispose Noè, alzando un poco la voce. — Il tipo che vive nell'appartamento di fianco è un tecnico musicale. Sta ricostruendo un gruppo jazz degli anni Venti che si chiamava " Jelly Roll Morton & I Peperoncini Piccanti".

— Li sta rianimando? Non sapevo che a quell'epoca ibernassero già i musicisti.

— No, li ricostruisce. Sono androidi di seconda mano.

— Però il rumore che sento non mi sembra jazz, almeno da quel che so di storia della musica.

— Per ora ha ricostruito solo il suonatore di tuba.

San Francesco scosse il capo. — Il rumore che dico io è una serie di tonfi sordi. Un po' come se cadessero degli alberi... ma forse sono ancora un po'

nervoso per quanto è successo ai nostri uomini a Westport.

Noè rimase in ascolto, poi puntò un dito verso il soffitto. — L'artista qui sopra. È specializzato in opere ecologiche.

— Non bisognerebbe realizzarle all'aperto? Nelle foreste e in cima ai monti e in fondo al mare?

— In casa lavora solo coi modellini — spiegò Noè. — Ultimamente ha cominciato a portarsi dietro un po' di alberelli, per fare pratica.

— Ah, l'ambiente artistico —sospirò il capo. — Ormai ho passato i quarantacinque anni e non ne sento più un bisogno disperato, però ogni tanto mi prende un po' di nostalgia per l'arte e per come vivono gli artisti. Che rivista dicevi?

— "Harper's Bazaar" — urlò Noè.

— Oh, già. Un'ottima riserva di foto di ragazze, magari un po' magroline.

Però a te piacciono magre, no? Si, ricordo benissimo. Buona fortuna a Westport, Noè. Non scordare la pistola.

— Certo. — Noè riappese.

L'agente segreto gli arrivò alle spalle mentre lui stava dando un'occhiata ai primi del ristorante automatico "Chez Robot". Noè inserì un gettone nell'apparecchio che faceva partire il menu elettronico. L' altoparlante tossicchiò e cominciò a parlare con voce troppo tremula. — Benvenuto a "Chez Robot" — annunciò ima griglia appena sopra la sua testa, — il miglior ristorante meccanizzato della colonia del Connecticut, orgoglio di Westport.

L'ultima edizione della "Guida ai Ristoranti delle Tredici Colonie" ci ha assegnato quattro forchette e due cucchiai e mezzo. "Chez Robot" offre, oltre a centosei diversi cibi e bevande, una vista meravigliosa sull'ancora delizioso fiume Saugatuck che corre verso il mare. A quest'ora è uno spettacolo fantastico, non credete?

Noè si girò verso la finestra panoramica, sull'altro lato della sala. Un uomo sui trentadue anni, grassoccio e con le guance rosee, gli bloccava in parte la visuale, nascondendogli il fiume e gli stormi di gabbiani che volavano nel cielo del primo pomeriggio. L'uomo teneva sul palmo aperto un documento d'identità.

— Polizia Speciale — disse l'uomo, tutto sorridente. — Vediamo le vostre credenziali e i permessi, signor Kraft.

— Fra i deliziosi primi di oggi vi segnaliamo brodo di pseudopollo, passato di quasi manzo, minestra con brodo di similcodino — attaccò il menu.

Noè prese il documento dalla mano dell'altro. — Agente della PS Len Presser

—— lesse. — Questo documento è scaduto. Per l'esattezza, è scaduto col vostro compleanno del febbraio 1994. Tre anni fa circa.

— Non bisognerebbe prendere in mano il tesserino di un agente della Polizia Speciale. Solo un'occhiata.

Noè gli restituì il documento. — E invece io l'ho preso in mano. A quanto pare non lavorate più per la PS.

— I giornalisti si attaccano sempre ai minimi particolari e non li mollano più. — Presser smise di sorridere, esibì una smorfia truce. — Non state mica giocando in casa, Kraft.

– Consommé alla soda greggià, consommé brunoise, brodino di fagioli di soia, zuppa di pseudocipolle alla francese.

Noè gettò un'occhiata nella grande sala piena di menu automatici. L'ora di pranzo era già passata, e su una ventina di tavoli uno solo era occupato da due ragazze, una bruna molto graziosa e la sua amica bionda, grassoccia, bruttina.

Noè era lì da quasi mezz'ora e non c'era ancora segno di Tubbs. — Come fate a conoscermi, Presser?

— Conoscere la gente è il mio lavoro. Specialmente i ficcanaso. —

Aveva ripreso a sorridere. — Sediamoci lì, vicino alla finestra. Parliamo un attimo dei motivi della vostra visita alla colonia del Connecticut.

— Minestrone non italiano, zuppa di pesce al similgrano, brodo alla normanna — continuò il menu. — E prima che me ne scordi, oggi abbiamo anche zuppa di pseudoaragosta.

— Peccato che sono a dieta, se no mangerei qualcosa anch'io — disse Presser. — Negli ultimi tre mesi ho perso due chili.

Noè gli disse: — Io sono qui per conto dell'Agenzia Stampa Tredici Colonie. I miei documenti e permessi sono in perfetto ordine. I vostri no. Sparite.

Presser ridacchiò. — Okay, vi confiderò qualcosa. Un paio di anni fa, per potermi infiltrare in un movimento sovversivo di contadini in una fattoria che produceva soia, dalle parti di Cornwall, ho dovuto far finta di essere espulso dalla Polizia Speciale. Mi è persino toccato imparare a manovrare il trattore e

la seminatrice. Be', due mesi dopo l'inizio della missione, l'unico uomo della PS che era al corrente di tutto è saltato per aria. Sapete, era andato a un pranzo di gala offerto dalla nonscuola di suo figlio. E così io mi sono ritrovato nei pasticci; però sono un agente segreto con tutti i crismi della legittimità.

Facciamo due chiacchiere, allora?

— Chi vi ha mandato qui, Presser?

— Nessuno, Kraft. Io agisco da solo. Come tutti gli agenti della PS. — Gesticolò in direzione della finestra. — Su, sediamoci e scambiamoci le informazioni.

— No. — Noè gli voltò le spalle, incamminandosi verso il muro col menu dei secondi.

— Sarà meglio che mi offriate la vostra collaborazione. —Presser lo seguì. — Giusto per salvare la pelle da queste parti.

Noè si fermò e fronteggiò l'uomo più grande di lui. Un distributore di vino, alto e rotondo, li nascondeva agli occhi delle due ragazze. Noè fece una finta di destro, poi di sinistro, e sparò un pugno nello stomaco dell'agente. — A— desso vattene. Non ho voglia di parlare, Presser.

Presser ruzzolò indietro. Andò a sbattere col sedere sulla superficie color rame del distributore di vino. Si piegò in due. La sua gamba destra scivolò sul parquet sintetico.

Il distributore di vino fece schioccare le labbra di gomma ed esclamò: —

Voilà! —Da uno dei suoi beccucci a forma di calice, prese a schizzare fuori del borgogna bianco»

— Le Grand Montrachet — spiegò la macchina. — Invecchiato a dovere e di un'annata eccellente, il 1984.

Il ginocchio del finto agente della Polizia Segreta sfregò sul pavimento, mentre il vino si rovesciava a litri su di lui.

— E piantala — urlò Presser.

— Forse i signori preferiscono un vinello più leggero, addizionato di anidride carbonica? Un Napa Valley arrivato dal distretto di San Francisco la settimana scorsa? — La macchina uscì in un altro spruzzo. Un vino rosso, con un'ombra vagamente giallognola, schizzò nell'orecchio sinistro di Presser.

— Ma cosa cavolo succede? — urlò lui. — Sono tutto bagnato. — Si buttò a quattro zampe e strisciò avanti. Poi, d'improvviso, alzò le mani chiuse a pugno contro l'inguine di Noè.

Noè, che si era distratto per un attimo all'ultimo schiocco di labbra della macchina, lanciò un urlo terribile. Per un lunghissimo secondo i suoi piedi restarono immobili, poi il suo corpo ricadde su se stesso, accartocciandosi come un 3 mal disegnato.

Presser riportò immediatamente le mani sul parquet inondato di vino e riuscì a colpire Noè sotto il mento con la punta degli stivali. — Non dovevi tentare un'azione di forza.

La macchina si spense. — Voialtri zoticoni non meritate il mio vino.

La testa di Noè fu catapultata all'indietro. Il suo corpo vacillò, andò a sbattere contro la finestra panoramica. Noè cadde a terra, e i gabbiani che volteggiavano fuori si confusero coi lampi di luce che gli riempivano gli occhi. Cercò di rialzarsi a sedere, ma le sue mani, debolissime, annaspavano invano a destra e a manca.

— Quando mi picchiano mi incavolo. — Presser aveva afferrato una sedia e saltellava come un canguro in direzione di Noè. Le gambe della sedia riducevano sempre di più lo spazio che lo separava dal giornalista.

La ragazza bruna, quella un po' magra e molto graziosa, si alzò dal tavolo, arrivò alle spalle di Presser. Infilò una mano nella tasca della minigonna marrone. — Adesso basta, sul serio. — Balzò avanti e tirò un gran colpo di manganello dietro l'orecchio di Presser.

L'uomo grassoccio e la sedia caddero assieme sul pavimento.

Aggirato l'ostacolo, la ragazza si precipitò su Noè e gli mise un braccio attorno alle spalle. — Spero proprio che il tuo naso da giornalista sia migliore della tua forma atletica. Ti ha conciato per le feste.

— Eh?

— Mi manda Tubbs. Dovevo controllare il locale e riportarti via sano e salvo. — Lo rimise in piedi.

— Spero — bofonchiò Noè, — di ricordare chi è Tubbs, quando me lo troverò davanti.

Arrivarono in strada. Un raggio di sole picchiò sul suo viso: Noè svenne, e scivolò via dalle braccia della ragazza che lo sorreggeva.

Noè sentì un pennino che scricchiolava, poi una risata sommessa. — Il miglior disegno della mia carriera. La Palm Springs delle caricature. Delizioso.

Sbadigliando, Noè si guardò attorno. Era in una stanza al secondo piano, una grande stanza spoglia con le pareti di un verde pallido e i resti di antiche persiane alla veneziana alle finestre rettangolari. A giudicare dal colore del

cielo, doveva essere pomeriggio avanzato. — Tubbs? — chiese.

L'omino piccolo e di carnagione scura che sedeva al tavolo da disegno tutto sghembo si dominò per qualche secondo, poi scoppiò a ridere. — Un attimo.

— Infilò il pennino nel calamaio fissato al tavolo da disegno. — Qui c'era la Scuola degli Artisti Famosi, un tempo. Mai sentito parlare della Scuola degli Artisti Famosi?

— No.

— Strano, erano così famosi. — Tenendo il viso vicino al grande foglio di carta da disegno, l'ometto rise di nuovo. — Guarda qui che tettine meravigliose. Oh, sì, deliziose. Il Viale del Tramonto delle tette. Il Golden Gate Bridge delle zizze. Ma guardale lì. — Tirò indietro la testa, appoggiò la penna sul ginocchio, rise. — Adoro il mio lavoro. Sul serio. Oh, eccoci. —

Riprese a disegnare. — L'ombelico. Sì, è proprio una bomba. Il Big Sur dei bottoni della pancia. La Valle della Morte degli ombelichi. — Smise di disegnare e guardò Noè, che si trovava su una poltroncina ricoperta di stoffa.

— Sono indietro col lavoro. È per questo che ho mandato Donna Mary e la sua amica a prendervi. Per questo e per altro. Tra un attimo ho finito.

— Disegnate roba pornografica? — Noè si grattò la nuca e poi, con precauzione, l'inguine.

— No. Sono Bud Tubbs —rispose il giovanotto.

— Ah, quel Tubbs.

— Già, sono quel Bud Tubbs. Il disegnatore di satira politica e di fumetti vari. Il creatore di libri indimenticabili come "La carta dei diritti umani illustrata", "Le avventure galanti di Fred il Liberale", "Il lato buffo della Magna Carta", "L'ammiraglio sporcaccione" e tantissimi altri. Prima che io cominciassi, qui la satira politica era praticamente un'arte morta, e i fumetti underground erano inesistenti nelle Tredici Colonie. A parte una rivista di destra, "Zio Sam & Betty Boop", che la Mafia pubblica nel Jersey. Ma è fatta più di vignette sconce che di satira politica. — Riattaccò a disegnare. — Scusate, mi è venuta un'idea per un capezzolo. Ecco qua. La Spiaggia di Malibu dei capezzoli.

Cerco sempre di combinare la battuta politica con un po' di sano erotismo nei confronti della vita. Alla Fondazione Robin Hood non dispiacerebbe farmi fuori. È un altro dei motivi per cui mi tengo ben nascosto.

— Quel Len Presser — chiese Noè, — l'ex agente della Polizia Speciale, lavora per la Robin Hood?

— Presumo di sì. Penso che abbia passato dei soldi a uno dei miei tipografi per ottenere qualche prova a mio carico. Forse in questo modo è riuscito a scoprire che dovevo parlare con un giornalista. —Tubbs gesticolò con la penna. Una goccia d'inchiostro volò in aria e cadde sul pavimento nudo. — La Fondazione Robin Hood è molto irritata per via del lupo mannaro. Però non riescono a prenderlo. Almeno per ora. Non vogliono ucciderlo sotto gli occhi di tutti, e sono abbastanza influenti nell'amministrazione locale per stare sicuri che nessuno gli sparerà.

— Come mai un gruppo politico di tendenze conservatrici se la prende per un licantropo?

— Non si tratta solo di curiosità scientifica o superstizioni popolari — gli rispose Tubbs. — Questo lupo mannaro non è il primo. Voi siete della redazione "Scavate A Fondo", siete abituato ad approfondire le cose, Noè Kraft. Ho dato un'occhiata al vostro tesserino quando Donna Mary vi ha portato qui svenuto. Okay, Noè, avete fatto qualche ricerca sulla storia della licantropia nel Connecticut?

— Volete sapere se sono risalito fino al diciassettesimo secolo, quando c'era la caccia alle streghe? No.

— Basta prendere in considerazione il "ventesimo secolo" controllare verso la metà degli anni Ottanta, poco prima che gli Stati Uniti si sfasciassero. Ci sono stati un paio di casi di licantropia. Ho controllato.

— Simili a questo?

— Quasi uguali, sì. Quei lupi mannari sono scomparsi dopo qualche giorno. All'epoca la capitale degli Stati Uniti era a Washington, D.C. e a Washington uno dei senatori del Connecticut ha tenuto un discorso in parlamento. Sosteneva che il governo, cioè il governo degli Stati Uniti, avesse costruito in questo stato un laboratorio segreto. Clandestino, per usare le sue parole.

— Legato alle ricerche sulle armi batteriologiche condotte negli anni Ottanta?

— Esatto. Il nostro senatore era convinto che il governo americano fosse responsabile dei due lupi mannari che terrorizzavano Westport e dintorni.

Poteva trattarsi di una conseguenza diretta delle armi batteriologiche, oppure di un effetto collaterale. Minacciò di nominare una commissione d' inchiesta.

— E lo ha fatto?

— No. Lo assassinarono —disse Tubbs. — Non molto dopo, colpo su

colpo, gli Stati Uniti sono caduti a pezzi.

Noè alzò e abbassò un ginocchio, si massaggiò ancora l'inguine. — Forse la Fondazione Robin Hood sa dove si trova quel vecchio laboratorio. Potrebbero anche averlo rimesso in funzione. In questo caso, chi potrebbe essere il licantropo?

— Chiunque, più o meno. Un liberale scomparso, un politico di qui, qualcuno della FRH che non ha preso le dovute precauzioni. — Tubbs scrollò le spalle. — Non ho avuto il tempo di scoprirlo.

— Perché vi siete messo in contatto con la mia agenzia?

– Non voglio lavorare né per la colonia del Connecticut né per quei rimbecilliti del governo delle Tredici Colonie. Voialtri dell'Agenzia Stampa Tredici Colonie, secondo me, siete relativamente onesti. E poi siete una delle poche organizzazioni che funzionino ancora in questa parte del Paese. Perciò avete i mezzi, soprattutto il denaro, per seguire come si deve una faccenda. Adesso però sono preoccupato.

— Siete preoccupato perché Presser mi ha messo al tappeto — disse Noè. — Forse pensavate che un giornalista professionista della colonia di New York riuscisse sempre a cavarsi d'impiccio.

— Appunto. Io non ho né il tempo né i mezzi per occuparmi di roba del genere. Comunque non credevo che vi sarebbero saltati addosso. Almeno non così presto. — Prese un gessetto dall'unico scaffale metallico che aveva vicino e cominciò a disegnare qualcosa.

— Il licantropo potrebbe essere una pista importante per arrivare a una storia molto più grossa.

— È per un'intuizione del genere che sono qui — disse Noè.

— Cosa potete raccontarmi, esattamente?

Tubbs si avvicinò alla poltrona di Noè. — Scusate. Fatemi il favore di guardare questa America Gemma dell'Oceano nuda che ho appena creato.

Date uno sguardo alle tettine.

Non hanno uno splendore classico?

Il disegno dell'America nuda aveva anche un fumetto. Nella nuvoletta era scritto: — So dove si trova il licantropo.

3

Un uomo magro, roseo, affabile, vestito con un poncho nero da prete, stava arringando i dimostranti davanti al supermarket meccanizzato per la carità pubblica di Westport. — Piantatela di fare cagnara —disse nel

microfono che stringeva nella sinistra. — Cos'è questo casino? — A gambe divaricate, era fermo sul marciapiede verde davanti alle sei cupole del supermarket. Alle sue spalle c'era una piattaforma improvvisata, e nella destra l'uomo aveva un paio di forbici e—normi. Un grande nastro purpureo partiva dal punto dove si trovava lui e arrivava fino all'ala nuova del supermarket.

Noè, in fondo alla piccola folla, disse: — Non è il senatore McAniff? Non sapevo che fosse prete.

— È tutte e due le cose — gli rispose Donna, sempre più graziosa. — Qui nella colonia del Connecticut ha il titolo di senatore padre McAniff.

Dovrebbe essere liberale.

— Dev'esserlo per forza.

— Lasciatemi tagliare questo maledetto nastro, eh, per piacere? — disse McAniff.

Cinque dimostranti forzuti gli balzarono addosso. McAniff, piccolo piccolo, precipitò sul marciapiede verde.

Sepolto sotto quell'ammasso di carne, grugni. Le sue forbici, protese in avanti, tentavano di tagliare il nastro inaugurale. — Oh, Gesù — disse il senatore—

padre nel microfono, — dammi la forza di comprendere che queste teste di cavolo non vogliono farmi del male, e se proprio ti è impossibile toccare i cuori di tutti e cinque, Gesù, per lo meno levami di dosso due o tre di questi bastardi fetenti.

Tenendosi ai margini dei dimostranti, Noè e la ragazza si avvicinarono alle grandi cupole opache del supermarket.

— È una protesta religiosa? —chiese lui.

— Il programma non prevede sommosse religiose — rispose Donna. —

Credo che sia 1' associazione 896, quella dei produttori di frutta artificiale.

Protestano contro la politica governativa di distribuzione gratuita della frutta.

— Per la zampa di scimmia — urlò McAniff, liberandosi dall'assalto dei frutticoltori infuriati. — Adesso taglierò quel maledetto nastro.

Altri tre dimostranti gli balzarono addosso. Gridavano: — Basta con la frutta artificiale gratis ai pezzenti!

— Oh, buon Gesù — pregò il prete col poncho nero mentre rotolava di nuovo a terra, — apri il mio cuore e fammi capire tutta la verità di questa

schifosa faccenda.

— Mi pare — osservò Noè quando giunsero alla cupola e—strema del supermarket — un posto singolare per tener nascosto un licantropo.

– È un po' come nascondere una lettera rubata — rispose Donna. — Bisogna scegliere il posto più ovvio. –

— Eureka — urlò McAniff, — ce l'ho fatta. — Le sue forbici scattarono parecchie volte.

— Ho tagliato quel nastro fottuto.

— Hai fatto a pezzi la pettorina della mia tuta — gemette un frutticolture. Poi riempì di pugni il prete—senatore.

— E di solito — aggiunse Donna — qui non c'è molto movimento. Oggi è diverso per via dell'inaugurazione dell'ala della frutta sintetica, della cerimonia col senatore McAniff e della dimostrazione.

— Lasciatemi tagliare quella schifezza di maledetto nastro — supplicò McAniff, ormai travolto, — e io salto l'invocazione e dico le altre preghiere in fretta. Affare fatto?

— No alla frutta gratis! — urlarono una decina di dimostranti, che in tutto erano un centinaio. Poi cominciarono a scagliare mele sintetiche alla volta di McAniff e del vicesindaco di Westport, caduto giù dalla piattaforma all'ultimo sobbalzo del prete.

McAniff strisciava sul marciapiede verde, lanciando grugniti affannosi nel microfono.

Si scosse di dosso due dei quattro frutticoltori in tuta che lo stavano picchiando e avanzò come un verme verso il nastro inaugurale. — Oh, Gesù, dammi l'energia per tagliare quel maledetto nastro fottuto.

Noè deviò sulla sinistra e spinse da parte Donna, per lasciar passare un casco di banane sintetiche. — Dove dovrebbe essere nascosto il licantropo, esattamente?

— Sotto questa cupola, secondo quanto hanno raccontato a Bud — rispose la ragazza.

Ormai si erano lasciati i dimostranti alle spalle. Erano di fronte alla cupola. La grande costruzione in plastica norilica aveva due porte. Davanti alla porta di sinistra era fermo un androide di bronzo, che stringeva nella mano bronzea piccoli moduli prestampati. Quando vide che Noè e Donna infilavano la porta di destra, i suoi occhi d'argento ammiccarono nella loro direzione. Disse: —

Siete sull'elenco dei poveri?

— No — .gli assicurò Donna.
— Non cercate d'imbrogliarmi — li ammonì l'androide di bronzo. — Se siete sull'elenco e non compilate i moduli, la passerete brutta.
— Siamo clienti paganti — ribatté la bella negra.
— Non volevo dire che avete Tana dei poveri — replicò l'androide. — Il guaio è che a volte è difficile capire chi è povero, specialmente in questa zona del Connecticut. Certi giorni vedo uno, sono sicuro che sia un povero, e poi salta fuori che è un grande pittore di marine o un poeta cinto d' alloro.
— Agitò i suoi moduli. — Non vi andrebbe di riempirne qualcuno, tanto per ridere?
— Assolutamente no — disse Noè.
— Ci hanno mandato dei moduli nuovissimi dalla capitale. Sì, vengono direttamente da Philadelphia — insisté l'androide. — È come fare un esame psicologico e biologico. Basta che appoggiate la lingua in un angolo e il modulo vi dice qual è il tasso degli zuccheri nel vostro sangue e se avete lo scolo. Spero che perdonerete la mia franchezza.
Noè seguì la ragazza dentro la cupola. Da fuori gli giunse un altro scatto delle forbici di McAniff.
Donna stava seguendo una fila di scaffali pieni di sacchetti di patatine sintetiche fritte. — Per di qui.
Noè s'incamminò a fianco della ragazza e le chiese: — Che posizione occupi nell'organizzazione di Tubbs?
— Non sono la sua amante, se è questo che t'incuriosisce.
— M'incuriosisce quello che Tubbs sta facendo.
— È un tipo impegnato — rispose la ragazza. — A Bud non basta criticare la situazione politica con le sue vignette. Deve fare qualcosa. La penso anch' io così. Per cui gli do una mano.
— Per arrivare fin qui in macchina hai fatto un giro molto lungo. Pensavi che ci seguissero?
— C'è qualcuno che ci tiene d'occhio. Dopo un po' s'impara a seminarli.
Prova a dedicarti a questa nobile arte. Così non mi toccherà continuare a tirarti su dai pavimenti dei ristoranti.
Al termine degli scaffali. Donna svoltò. — E Len Presser? — le chiese Noè. — Lavora per la Fondazione Robin Hood?
— Bud ne sa molto più di me di quello che succede nella nostra colonia.
Lui cosa dice?
— Pensa di sì.

— Fidati di lui.
Di fianco a un espositore metallico, su cui era scritto "Vino della California di Contrabbando", un vecchietto tutto rinsecchito, vestito d'un poncho stracciato, parlava fra sé e scrutava con occhi incerti un blocchetto di tagliandi verdastri.
— Scusate, signore — disse a Noè, afferrandogli il braccio con la mano ossuta e spelacchiata.
— Sì? — Noè rallentò, si fermò.
— Potete vedere quanti buoni per il vino mi restano? — Si portò più vicino agli occhi blu i tagliandi, poi scosse il capo. — Non vedo più niente.
— Dovreste comperarvi gli occhiali. — Noè prese il blocchetto.
Il vecchio batté la punta di un dito contro un occhio, e si udì un tintinnio.
— Ho già le lenti a contatto. Gli occhiali
sarebbero superflui. Però c'è qualcosa che non va. Ho fregato le lenti a un morto che ho trovato in un vicolo di Norwalk, e comincio a pensare che non avessimo gli stessi problemi di vista.
— Avete ancora due dollari a disposizione per il vino. — Noè gli restituì il blocchetto, si girò verso Donna che lo aspettava.
Il vecchietto lo fermò di nuovo. — Potreste dare un'occhiata e trovarmi una bottiglia di vino al cioccolato di Mendocino. oppure di sciroppo borgogna per la tosse della baia di San Pablo? Se non ricordo male, costano tutti e due un dollaro e ottantanove cents al litro.
Noè si chinò sull'espositore metallico, che gli arrivava alla cintura. — Mi pare che ci sia solo del rosé all'ananasso di Napa Valley. No, ecco qui, una bottiglia di vino al cioccolato.
— Grazie, signore — disse il vecchio. — Dio vi benedica, nel caso che voi siate un deista.
Donna s 'incamminò di buon passo verso l'estremità opposta della cupola.
— Sei molto gentile.
— Almeno mi sento utile.
Adesso avevano davanti una staccionata. Un'insegna di plastilegna appesa sopra i cancelletti diceva: AL RANCH DELLA SOIA! LE MIGLIORI PSEUDOBISTECCHE E PSEUDOBRACIOLE!
— Dobbiamo metterci in contatto con una certa signora Solomon
— spiegò Donna. — La parola d'ordine è: "Avete una mezza dozzina di deliziose braciole di pseudomaiale ?":
Dietro un grande banco da macellaio c'era una graziosa donna sui

trentasei anni, vestita da cowgirl, che giocherellava con un coltellaccio. — Salute.

Benvenuti al rancho.

— Siete la signora Solomon?

— Sicuro come l'oro.

— Molto bene. Avete una mezza dozzina di deliziose braciole di pseudomaiale?

— Non vorrete mangiare lo pseudomaiale con questo caldo, carina rispose la signora Solomon. — State a sentire. Mi è appena arrivato un magnifico arrosto di pseudofiletto. Andrà benissimo per voi due.

Donna fece una smorfia, andò più vicino alla macellala.

— Avete una mezza dozzina di deliziose braciole di pseudomaiale? — Puntò l'indice magro contro il fianco della signora Solomon.

— Oh, oh — disse la donna.

— La parola d'ordine. Scusatemi. È tutto il giorno che sono in piedi con questi stivali da cowboy, e il cervello mi si è un po' rammollito. — Avvicinò la testa a quella di Donna.

— Entrate in quella casetta di finto legno, lì, dove c'è scritto "

affumicatolo ". Vi raggiungo subito. Sul pavimento c'è una botola.

L'affumicatoio era pieno di fumo, che usciva da un beccuccio sul soffitto. La piccola stanza aveva l'odore del legno che brucia e delle foglie d'autunno. Gli scaffali rigurgitavano di similprosciutti in scatola, e dalle travi di quasilegno pendevano file di salsicce alla soda.

Dalla soglia, la signora Solomon disse: — Seguite i bariletti di pseudomaiale.

Vedrete un anello sul pavimento. Tiratelo su. Il supermarket è costruito sulle fondamenta dei vecchi palazzi municipali, e le cantine esistono ancora. Anche se molta gente non lo sa. Io l'ho scoperto perché ho avuto una relazione col tipo che era capo macellaio qui. Grazie a Dio. Se no, non avrei potuto aiutare il povero Dune.

— Chi è Dune? — Noè sollevò l'anello della botola.

– Ma sì — disse la signora Solomon, — Duncan Spoaks, il lupo mannaro di Westport.

4

Duncan Spoaks stava scopando la sua gabbia. — Non mi aspettavo delle signore — disse da dietro le sbarre. Era un uomo alto, calvo, di quarantun

anni, con un vocione profondo. Appoggiò la scopa in un angolo, balzò fuori dalla porta aperta della gabbia, atterrò sul pavimento del suo appartamento. —

Quando sento che arriva un attacco, Dolly mi chiude dentro. Di solito, cioè. A volte non ne abbiamo il tempo, e allora io scappo fuori. Di qui si può uscire attraverso certi passaggi sotterranei, e io tendo a fracassare le porte chiuse quando mi viene la licantropia. — Strinse fra le braccia la signora Solomon.

— Voi non avete idea dei sacrifici e delle difficoltà che ha sopportato solo per mettere qui sotto questa maledetta gabbia.

— Ti ho portato un hamburger di soia, Dune.

Spoaks prese il panino, gli diede un morso, poi strinse la mano di Noè. — Mi fido di Bud Tubbs, e visto che vi manda lui mi fido di voi... Kraft, avete detto?

Mi fido di voi, Kraft. Sentite, mi spiace di aver combinato un pasticcio coi vostri colleghi, l'altro giorno. Quando mi prende la licantropia non riesco a controllarmi quasi per niente. Spero che la telecamera si possa aggiustare.

Noè disse: — Secondo Tubbs, voi siete in possesso di informazioni che volete passarmi.

Spoaks annuì con la sua testa calva. Diede altri due morsiconi al sandwich e fece un cenno alla signora Solomon. — Vieni a sederti qui con me, Dolly.

Le bistecche di soia possono anche restare sole per qualche minuto.

— Non posso fermarmi troppo, Dunc.

La ragazza si accomodò a fianco del licantropo, su un grande divano blu. —

Sono molto felice — disse Spoaks — di parlare con un rappresentante della vostra agenzia stampa, Kraft, che è una delle poche voci veramente progressiste in questi tempi bui; però speravo di riuscire a mettermi in contatto con Hawkshaw. Avevo chiesto a Tubbs, di cui ammiro il talento per i disegni satirici, di presentarmi a Hawkshaw. Si vede che non gli è stato possibile.

— Sembra proprio di no. —Noè lanciò un'occhiata a Donna.

La ragazza sedeva su un'antica sedia tubolare, vicino alla porta semiaperta dell'appartamento. — Non abbiamo nessun contatto diretto con Hawkshaw.

Spoaks si girò verso di lei. — Ve lo dico io a chi piacerebbe mettersi in contatto diretto con lui: alla Fondazione Robin Hood.

— Allora Hawkshaw lavora contro la FRH? — chiese Noè.
— Non ne sapete proprio nulla? — Spoaks inarcò le sopracciglia sottili.
— Già, d'altra parte non va in cerca di pubblicità. A volte mi dà l'idea di essere un fantasma.
— Sapete qualcosa dei piani della Fondazione Robin Hood?
Spoaks, il braccio attorno alle spalle della signora Solomon, si appoggiò all'indietro. La luce che scendeva dal lampadario colorava d'un blu pallido il suo viso lungo. Giocherellò un attimo coi lembi del camice bianco che indossava e poi disse: — Ho lavorato per loro due anni.
— Con quale incarico?
— Direttore di laboratorio. In realtà avevo il compito di smantellare il laboratorio segreto per ricerche batteriologiche degli Stati Uniti. La FRH è riuscita a trovarlo.
— Il laboratorio clandestino di Westport che funzionava negli anni Ottanta?
– Esatto. Il governo degli Stati Uniti lo costruì sotto terra, nella zona che allora si chiamava Parco dei Milionari, lungo lo stretto. Quando ci fu il crollo generale, non ebbero il tempo di portare via le attrezzature.
— Dite di averlo smantellato. È stato trasferito?
— Sì, però non chiedetemi dove — rispose Spoaks. — La FRH non si è mai fidata di me fino al punto di farmelo sapere. Io ho fatto l'inventario di tutto, schedari, appunti, armi, gas, droghe, attrezzature, e ho sovrinteso alla rimozione e all'imballaggio. Credo che abbiano trasferito tutto in uno dei loro campi di concentramento.
— Campi di concentramento? — disse Donna.
Spoaks la guardò. — Tubbs non ne è al corrente?
— Ci sono giunte solo delle voci vaghe — rispose la bella ragazza.
— Per quanto ne so io — disse Spoaks, — George Washington II ha costruito almeno tre o quattro di questi campi. Non ho idea di dove si trovino, anche se posso indicarvi qualcuno che...
— Un attimo — lo interruppe Noè. Era seduto per terra, metà dentro e metà fuori la gabbia, e teneva la mano appoggiata alla porta aperta. — Chi è George Washington II?
— È il capo della Fondazione Robin Hood. Nessuno conosce la sua vera identità. Ha in mente di impossessarsi della colonia del Connecticut, e probabilmente di tutte e tredici le colonie.
— Le informazioni su di lui te le passo io, Noè — disse Donna.

— Troppa gente misteriosa — commentò il giornalista. —Okay. E la licantropia?

Spoaks abbassò il capo. — Si tratta di uno spiacevole effetto collaterale.

— Effetto collaterale di cosa?

— Tra gli altri progetti — spiegò Spoaks — a cui lavoravano negli anni Ottanta, c'erano i cosiddetti pacificatori. Roba per calmare le folle di dimostranti e, se possibile, farle diventare un tantino più conservatrici. Gli Stati Uniti ne avevano già prodotti un paio piuttosto efficaci, sotto forma di pillole, gas e spray. La Fondazione Robin Hood ha saputo della loro esistenza e mi ha chiesto di sperimentarne qualcuno. — Allontanò il braccio dalla signora Solomon e lasciò cadere tutte e due le mani sulle ginocchia. — La FRH pensava che i pacificatori fossero un sistema molto semplice per togliere di mezzo i liberali, semplice e meno costoso dei campi di concentramento che usano ora. Insomma, c'era tutto il laboratorio da smantellare, e voi sapete che confusione nasce quando si fa un trasloco, per cui temo di non aver preso le precauzioni necessarie. Sono rimasto esposto a una dose piuttosto forte di gas pacificatore.

— Si è scordato di mettere la maschera antigas — spiegò la signora Solomon. — A volte Dune è molto distratto.

— Sfortunatamente per il sottoscritto — riprese Spoaks, — quel particolare gas pacificatore produce spesso, come effetto collaterale, la licantropia. Sono appena all'inizio delle mie ricerche, comunque penso che il gas provochi in determinati soggetti uno squilibrio della macina e nello stesso tempo stimoli certe funzioni ormonali.

— Era già successo negli anni Ottanta — disse Noè.

— Sì — confermò Spoaks. — L'ho scoperto quando ho controllato più a fondo gli appunti trovati in laboratorio. Quegli scienziati avevano una grafia terribile: la prima volta mi erano sfuggiti gli accenni alla licantropia.

— E perché ve ne state qui? — chiese Noè.

— È una decisione morale —rispose la signora Solomon.

— All'inizio l'idea dei campi di concentramento non mi dava fastidio, poi la storia della guerra batteriologica ha cominciato a preoccuparmi. Sapete, ero molto conservatore, come mia moglie.

— Quella puttana — disse la signora Solomon.

— Più pensavo a ciò che facevo e meno mi piaceva — continuò Spoaks. — I piani della FRH sono assurdi, sbagliati. Per cui ho deciso di smetterla. La faccenda della licantropia mi ha fornito un'ottima scusa per

piantarli.

– Non esiste una cura?

Il lupo mannaro scosse la testa. — Per ora non c'è nessuna cura. Quando me ne sono andato via, ho preso su quasi tutti gli appunti. Spero di riuscire a escogitare una cura, intanto che mi nascondo qui. Vedete, quando la Fondazione Robin Hood ha cominciato a sospettare che io avevo attacchi di licantropia, e vi assicuro che è un po' difficile tener nascosta una cosa del genere, ha deciso di chiudermi in un campo di concentramento, per mettermi sotto osservazione.

— A proposito dei campi di concentramento — disse Noè.

— Siete sicuro di non avere Idea di dove si trovino?

— Io non lo so — rispose Spoaks, alzandosi. Poi puntò l'indice in direzione di Noè.

— Comunque credo che ci sia qualcuno che...

Le luci del minuscolo appartamento si spensero. Due colpi di pistola forarono le tenebre. La porta della stanza si chiuse di scatto.

Spoaks urlò. Poi Noè lo sentì cadere a terra.

5

Donna riaccese la luce. — Hanno colpito anche te, Noè?

Noè era inginocchiato accanto al corpo di Spoaks. — No.

La signora Solomon balzò su dal divano e si gettò sull'uomo immobile. —

Povero Dune. Cosa ti hanno fatto?

— Lo hanno ucciso — disse Noè. Si alzò e si avviò alla porta. — Donna, hai visto niente?

— Un braccio che s'infilava nel vano della porta. Però non ho sentito avvicinarsi nessuno dal corridoio. Per la verità, non sono nemmeno sicura di aver visto il braccio.

Noè riaprì la porta, si tirò indietro. — Restate qui. Vedo se trovo qualche traccia. — Sfiorò il braccio nudo, abbronzato, della ragazza e s'infilò nel lungo corridoio che partiva dall'appartamento. Curvo e stretto, il corridoio era illuminato solo da luci che correvano poco sopra il pavimento.

Noè appoggiò la mano sulla fondina appesa all'anca, sotto il vestito, e s'incamminò.

Il giornalista trovò una delle uscite di cui gli aveva parlato Spoaks: era chiusa con un lucchetto nuovo di fiamma.

Noè mise un piede sulla scala metallica che portava all'interno della

cupola, si fermò. Nessun rumore, nessuna traccia di presenze umane. Risalì piano la scala, rialzò la botola e fu investito da una zaffata di fumo. A quanto pareva, nell'affumicatoio non c'era nessuno.

Traversò la stanza di corsa e spalancò la porta. Un getto d'acqua lo colpì in viso.

— Gesù santissimo — esclamò i] senatore — padre McAniff, — che Dio mi perdoni, giovanotto. Non pensavo che ci fosse qualcuno. — Adesso stringeva in mano uno spruzzatore di acqua benedetta.

—Stavo solo dando un'occhiata. — Noè si ripulì gli occhi dall'acqua salata.

— Non dovevo cacciarmi in questo pasticcio — sospirò McAniff. —

Quei fetenti disgraziati per poco non mi uccidevano quando ho cercato di tagliare il nastro, e...

— Siete riuscito a tagliarlo?

— A dire il vero, no — rispose il prete. — Ho finito solo col dare un sacco di morsi a quel nastro maledetto. Non potevo fare di meglio, con quei nove pazzi di frutticoltori che mi stavano addosso. I proprietari del supermarket hanno insistito che benedicessi anche i locali vecchi.

— Ditemi, avete visto uscire qualcuno dall'affumicatolo?

— Perché, voi non ci vedete?

— C'è un sacco di fumo.

— Il fatto è che sono appena arrivato qui. Prima stavo fuori a benedire gli ortaggi — disse McAniff. — Comunque mi pare di aver visto qualcuno, un tipo abbastanza alto, magro, giovane.

Mentre io arrivavo lui scappava via da questa zona. Avete problemi in cui posso esservi d'aiuto, figliolo? Come legislatore o come prete?

— Grazie, no, padre. — Noè restò sulla porta dell'affumicatoio finché il prete ebbe terminato le benedizioni, poi tornò nel sottosuolo.

La signora Solomon era ancora china a terra, accanto al cadavere di Spoaks.

Piangente di dolore, si asciugava gli occhi con le frange del vestito da cowgirl. — Povero Dunc.

— Allora? — chiese Donna, che si trovava davanti alla gabbia del licantropo.

— Può darsi che da sopra sia sceso qualcuno — rispose Noè.

— Alto, magro, giovane. Ti ricorda nessuno?

— Mi ricorda un sacco di gente, ma nessuno in particolare. Signora

Solomon?

— Povero Dune.

Noè entrò nella gabbia.

— Spoaks stava indicando qualcosa da questa parte, quando gli hanno sparato.

—È venuto in mente anche a me — disse la ragazza. — È successo appena gli hai chiesto dove si trovano i campi di concentramento della Fondazione Robin Hood.

Noè cominciò a passeggiare su e giù per la gabbia. Il pavimento era pieno di paglia. Inciampò in ima ciotola vicino alla porta, la rovesciò.

— Gliel'avevo regalata io —disse la signora Solomon.

— Quando diventava licantropo, riusciva a bere solo dalla ciotola.

Volevo farci scrivere sopra il suo nome, Dune, in bella calligrafia. Però l'idea non gli andava perché si sentiva

sempre un po' imbarazzato a essere un licantropo.

Noè raccolse la ciotola verde—blu. — Uh — disse. Sotto il fondo era appiccicato, con lo scotch, un sacchettino di plastica. Lo srotolò. Saltarono fuori una dozzina di fogli scritti a macchina. Undici di quei fogli, battuti da una mano esperta, raccontavano i particolari degli esperimenti batteriologici che Spoaks aveva eseguito per la Fondazione Robin Hood. L'ultimo riportava le teorie personali del lupo mannaro sui campi di concentramento. "

Spareyman deve sapere dove si trovano" aveva scritto Spoaks. "Li ha costruiti lui. E adesso è nei guai. Ho sentito che si nasconde nel Jersey, al Club Vincitutto."

— Che roba è? — chiese Donna.

Noè riavvolse i fogli nel sacchetto e li infilò in una tasca dei pantaloni. Poi si accomodò sul pavimento, a fianco della ragazza. — Altre informazioni.

Voglio parlarne con Tubbs.

— Una nuova pista?

— Sì. — Si rialzò, appoggiò le mani sulle spalle della signora Solomon. — Volete che vi aiutiamo a sistemare le cose?

— Eh? Non penserete mica che voglia organizzare un funerale in grande per il povero Dune.

— Dovrete ben portarlo fuori di qui.

— Oh, già. No, troverò qualcuno che mi dia una mano. —Lo scrutò di traverso. — Chi ha ucciso il povero Dune?

— Non lo so.

— Vi avranno seguiti fin qui.
— No — ribatté Donna. — Ne sono sicura. Non ci ha seguiti nessuno.
Chi sapeva che Duncan si trovava qui?
— Poche persone. A parte me, altri tre.
— Diteci come si chiamano. Così controlliamo.
— Nossignora. Non dirò più niente a nessuno. Il povero Dune si è messo a parlare, ed è morto.
— Confidarvi con noi — disse Donna, — potrebbe esservi d'aiuto.
— D'ora in poi baderò da sola a me stessa.
— Donna — disse Noè, — andiamo.
La ragazza esitò, tirò due
grandi sospiri, raggiunse la porta. — Okay. Arrivederci, signora Solomon. Mi spiace.
Donna lo riaccompagnò in macchina alla Scuola degli Artisti Famosi. Fece un sacco di deviazioni inutili, come se si trattasse di un giro turistico.
— Credo che non ci segua nessuno — gli disse alla fine. Parcheggiò l'auto elettrica, di un rosso scarlatto, a un isolato di distanza dal quartier generale di Tubbs. — Comunque è meglio essere prudenti.
Scesero e cominciarono ad attraversare il ponticello che correva sul fiume Saugatuck.
— Forse — disse Noè — potrai rimetterti in contatto con la signora Solomon, quando si sarà un po' ripresa, e vedere di controllare. Se nessuno ci ha seguiti al supermarket, dev'esserci di mezzo uno dei suoi amici.
— È proprio per questo che ho cercato di farle... Oh, Cristo!
Noè udì il rumore prima di capire di cosa si trattasse. Fece per dire qualcosa.
Poi s' interruppe, si girò dalla parte verso cui guardava la ragazza, pallidissima.
A mezzo isolato di distanza, dietro l'angolo, era esploso un edificio. Da dove si trovavano ne vedevano solo il tetto: mattoni e pezzi di metallo volteggiavano per aria, mentre polvere e fuliggine ricadevano verso terra. Il cielo quasi buio era divorato dalle lingue di fuoco e dal fumo nero, spesso.
— È il palazzo dove stava Tubbs. — Noè spiccò un balzo verso l'epicentro dell'esplosione.
Donna gli si gettò addosso a peso morto, costringendolo a fermarsi. — No —
gli disse. — No, non devi tornare lì. Non è prudente. Forse quelli che

hanno fatto saltare il palazzo cercano anche noi.
— E Tubbs?
— Dev'essere morto — rispose la ragazza, stringendosi a Noè.

6

L'albergatore, adesso, era rosso di capelli. — Così vi piace di più? — gli chiese, in piedi dietro il bancone in alluminio dei comandi.
— Più di cosa? — disse Noè, mentre la porta automatica si chiudeva alle sue spalle.
— Più del parrucchino Orso Grigio color cannella che portavo un'ora fa, quando siete arrivato con vostra moglie — rispose l'ometto, che era sulla cinquantina.
Noè avanzò nell'ufficio. — Mi pare che i capelli scuri vi stiano meglio.
Volevo dirvi, abbiamo...
— E chi potrebbe mai crederci? — L'albergatore si tolse il parrucchino rosso. — A me piace questo toupet, Tramonto Cremisi alle Bahamas.
Indovinate un po' cosa piace a mia moglie?
— Il nostro schermo TV murale non funziona — disse Noè. — Vogliamo vedere il telegiornale delle sei.
— A lei piace la sfumatura Biondo Platinato alla spagnola. — L'omino sbuffò con una sola delle narici. — Lo schermo TV murale?
Accidenti, ma cosa vi aspettate? La nostra civiltà sta andando a pezzi.
— Con la parrucca rossa ancora stretta in mano, gesticolò in direzione dell'insegna appesa alla parete. — È per questo che al mio hotel ho dato il nome di Declino dell'Occidente: per far capire che tutto, tutto quello che conosciamo, sta per essere sommerso dal diluvio.
— Non mi ero mai reso conto che la catastrofe coinvolgesse anche i televisori murali.
— In quale cottage ho messo voi e la signora McManus?
— Il 18.
— Ne siete certo? Cosa rappresenta l'affresco sulla facciata del vostro cottage?
Noè ci pensò un attimo.
— Credo che siano i commandos cinesi che invadono Los Angeles, all'inizio degli anni Ottanta.
— Sì, è il 18. Aspettate un attimo. — Gettò via la parrucca rossa e se ne mise una nuova. — Questa è la tinta Procione Lavatore Selvatico al Cocco.

Vi piace?
— Molto graziosa.
L'albergatore si mordicchiò la lingua, osservando con aria cupa il complicato pannello di comandi che aveva sul banco.
— Il 18, eh? 18, 18, 18. Sì, eccolo qui. Ci credereste? Mi ero dimenticato di accendere il vostro televisore murale. Voi—là. Adesso dovrebbe andare. Ah, il tocco umano: è una delle caratteristiche principali del Declino dell'Occidente.
— Grazie — disse Noè, avviandosi alla porta.
— Spero che adesso nel vostro cottage funzioni tutto —disse l'albergatore imparruccato. — Che non mi tocchi venire ad aggiustare niente.
La porta si spalancò con un sibilo. — E perché?
— Per via del piede. — L' albergatore sbatté un piede sul banco d'alluminio: era ingessato. — Me lo sono rotto l'altra settimana. Mia moglie mi ha preso in giro per la parrucca Stallone Biondo del West che stavo preparando, e io ho tentato di tirarle un calcio nel sedere. Però ho sbagliato mira, ho sbattuto il piede contro lo stomaco del nostro robot per fare il ghiaccio. Per cui, come vedete, è sempre il tocco umano che sconfigge la tecnologia. A proposito, se vi serve del giaccio, non ce n'è.
Noè sorrise e uscì nel tramonto autunnale. Attraversò il cortile su cui si affacciava 1' albergo, diretto al suo cottage. Il Declino dell'Occidente si trovava all'interno rispetto a Westport, in una zona chiamata Canondale.
Dalla porta del cottage Donna gli fece segno di affrettarsi.
— Ne stanno parlando adesso.
— Ned Bugg da Westport — disse il giornalista negro che apparve sulla parete TV. Si trovava davanti ai resti della Scuola degli Artisti Famosi. Un edificio, quello dove Noè e Donna si erano incontrati con Bud Tubbs, si era completamente accartocciato su se stesso. Dalle macerie si alzavano ancora sottili spirali di fumo. Anche una parte dell'edificio adiacente era saltata in aria. Gli elicotteri dei pompieri illuminavano le rovine con potenti fasci di luce. Una mezza dozzina di androidi di soccorso color marrone si arrampicavano tra le macerie fumanti.
— Solo poche ore fa gli edifici abbandonati da tempo che vedete alle mie spalle, ridotti ormai a una patetica caricatura di ciò che erano, si alzavano fieri e diritti verso il cielo, nonostante l'età. Anni addietro, i maggiori artisti e scrittori di un'epoca ahimè scomparsa giungevano qui a frotte, e tutta la loro sapienza si riversava sugli studenti che qui convenivano dal paese intero.

Perché allora esistevano gli Stati Uniti.

Donna, impaziente, esclamò:

— Meno fesserie.

— Ma oggi le fiere memorie di questi edifici di così grande significato storico non esistono più — continuò Ned Bugg.

— Perché, alle 4,27 pomeridiane circa, tempo coloniale standard, qui sono esplose tre potenti robobombe. Quel che è peggio, la polizia e i vigili del fuoco temono che all'ora della tragica esplosione negli edifici si trovassero esseri umani.

Donna fece accomodare Noè accanto a sé sul basso letto circolare, gli strinse la mano.

— Secondo voci non confermate, sembra che nel palazzo centrale della Scuola degli Artisti Famosi, quello più colpito dall'esplosione delle complicate robobombe, si trovassero uno o due sfortunati. Ho qui con me il tenente Antonio Marcatelle, della polizia di Westport, per discutere assieme questa tragica eventualità.

— Il mio nome non va pronunciato troppo all'italiana —disse il tenente Marcatelle. Era un tipo grassoccio in tuta da paracadutista. Fumava un sigaro di soia. — Oltre a essere un poliziotto integerrimo, sono anche un membro molto attivo della Lega "Non Rompete le Scatole agli Italo—Americani", sezione colonia del Connecticut. Noi italiani non siamo mica tutti criminali, amico. A dire il vero, non siamo nemmeno tutti italiani. Mia madre, ad esempio, era lituana.

— Scusate, tenente. Mi basavo sulla "Guida alla pronuncia" dell'Agenzia Stampa Tredici Colonie.

— Quei deficienti di sinistra che stanno a New York — grugnì il tenente Marcatelle. — Al diavolo. Stammi a sentire. La prossima volta che parli con me, Ned, il mio nome lo pronunci Anthony—o Mark—a—tell. Chiaro?

— Però il resto l'ho detto bene, no?

— Sì, mi sembra di sì. Insomma, non ci si può aspettare più di tanto da uno come te, pieno di sciagurati retaggi etnici nel campo della pronuncia»

Allora, Ned, cosa volevi sapere?

— Ci è giunta voce, tenente Mark—a—tell, che forse lì dentro c'erano degli esseri umani, quando sono esplose quelle bombe maledette.

— Se preferisci chiamarli esseri "umani" — rispose il tenente grassoccio.

— Sì, Ned, abbiamo tutte le ragioni di credere che quando sono esplose le bombe lì dentro si trovava un noto sovversivo, Bud Tubbs, che senz'altro

stava disegnando qualcosa delle sue porcherie.
Donna strinse più forte la mano di Noè.
— Si parlava di più d'una persona, tenente.
— Pensiamo che ci fosse anche una delle puttanelle con cui se la spassava Tubbs.
— Dev'essere Kathy n. disse Donna. — La ragazza che era con me da Chez Robot.
— Non ne siete certo, tenente?
— Per adesso abbiamo trovato solo brandelli sparsi —riprese Marcatelle.
— È troppo presto per un'identificazione sicura. Appena recuperiamo un dito dei piedi o delle mani, sapremo di certo chi c'era.
— Potete dirmi come fate ad affermare con tanta sicurezza che Bud Tubbs, il noto disegnatore di satira politica, si trovava in questo nobile edificio di Westport?
— Top secret, Ned.
— Avete idea di chi abbia messo le bombe?
— A occhio e croce, direi che si tratta di qualcuno che ama la sua colonia e odia quei cretini di sovversivi stile New York. Il mio ufficio provvederà a diramare dei comunicati stampa non appena si verificheranno nuovi sviluppi del caso.
— E così un celebre edificio scompare da Westport — concluse Ned Bugg, — e con l'edificio forse scompare anche un rinomato artista contemporaneo. Un'ironica sovrapposizione di passato e presente causata da una persona, o da più persone, per ora sconosciute. Ned Bugg vi saluta da Westport.
Sullo schermo enorme apparve una lesbica magrolina. — Buonasera. Sono la dottoressa Beryl Nebbs e sto per darvi le previsioni del tempo.
Noè, con un colpo del piede, spense il televisore. — Come hanno fatto a sapere che Bud Tubbs si trovava lì? Credevo che fosse un nascondiglio segreto.
Donna si stropicciò gli occhi, scrollò le spalle. — Non so. Non posso credere che abbiano seguito fin lì Kathy o me. Non lo so proprio.
— Pensi che sia stata la Fondazione Robin Hood a mettere le bombe?
— Per forza — disse la ragazza. — Le robobombe costano un sacco di soldi ed è praticamente impossibile costruirsele in casa da soli. Non credevo che la FRH facesse così... così sul serio. — Si raggomitolò, rabbrividì. — Sono contenta che abbiamo deciso di passare la notte qui, su terreno neutro.

Tornare al mio appartamento... Sarebbe stato spaventoso. Forse sanno anche di me. Forse c'è già un'altra bomba che mi aspetta.

Noè le circondò col braccio le spalle magre. — Calmati.

— E domani? Cosa farò domani?

— Bud aveva un'organizzazione molto vasta?

— In tutto non eravamo più di sei — rispose la bella bruna. Poi appoggiò la testa al corpo di Noè, posando una mano sul suo petto. — C'erano altre due ragazze e tre ragazzi. Però due

Lo aiutavano solo per il lavoro: inchiostrazione, disegni di sfondo, stampa.

Kathy e io e il povero Bud... Cristo, parlo come quella scema della signora Solomon... Kathy e io e Bud agivamo soprattutto in campo politico.

Raccoglievamo informazioni, le trasmettevamo in giro. Roba del genere.

— Tubbs lavorava in collaborazione con Hawkshaw?

Donna scosse il capo. I suoi capelli neri si sfregarono contro il mento e il petto di Noè. — Bud ha sempre preso le sue precauzioni. Non mi raccontava tutto, Noè. Personalmente credo che fosse in contatto con Hawkshaw, però non so come

raggiungerlo o chiedergli aiuto.

— Questo Hawkshaw cos'è, esattamente?

— Più o meno è la controparte di George Washington II. Combatte per un'idea opposta a quella della FRH, fa il guerrigliero. Non sullo stile della guerriglia urbana: segue il modello dei rivoluzionari dell'America del sud. Fa un po' quello che ha fatto Vespas in Brasile per respingere l'aggressione degli Stati Uniti.

— E che programmi ha?

— Vuole impedire a gruppi come la Fondazione Robin Hood di arrivare al potere.

È un democratico convinto. Da quello che ho sentito, da quello che Bud mi ha fatto sapere, negli ultimi due anni Hawkshaw ha reclutato un piccolo esercito. Diverse centinaia di uomini sparsi per tutta la colonia. Sembra che riesca a colpire in tutte le località del Connecticut: manda a monte i piani della FRH, denuncia le ingiustizie commesse dalla Polizia Speciale, distribuisce cibo e medicinali nelle aree più depresse.

Noè annuì. — Non avevo mai sentito parlare ' di George Washington II.

— E nemmeno noi, fino a poche settimane fa. È saltato fuori all'improvviso dalla Fondazione Robin Hood e ne è diventato il capo. Se la

FRH riuscisse a impossessarsi della nostra colonia, George Washington II vuole diventarne 1' imperatore.

— Per essere una colonia così piccola avete un sacco di personaggi misteriosi.

— Il New England è molto diverso da New York.

Noè appoggiò la mano sulla mano che la ragazza gli teneva sul petto. — Vuoi restare con me? — le chiese.

Lei si scostò un poco, per guardarlo in faccia, e sorrise mi attimo. — Ci ho pensato, sai. Sì, almeno per qualche giorno. Finché non avrò deciso cosa fare.

Tu vuoi andare a fondo di questa storia, no?

— Infatti. Domani andremo nella colonia del Jersey, a fare due chiacchiere con John Spareyman, l'architetto di cui Spoaks parla nei suoi appunti.

Donna si appoggiò di nuovo

a lui. — Però fino a domani c'è tempo.

— Sì. — Noè schiacciò un altro pulsante col piede e tutte le finestre si oscurarono, tagliandoli fuori dalla notte che stava calando.

7

Noè disse: — Ieri sera non l' avevo notata.

Donna terminò di aggiustarsi la fondina alla coscia. — Me la sono tolta quando sei andato a parlare con l'albergatore — rispose. Poi si accertò che lo storditore entrasse e uscisse dalla fondina senza difficoltà, si chinò, raccolse la gonna marrone, la tenne sospesa per aria con due dita.

— O te la infili o ti levi dal telefono — le ordinò Noè. — Voglio chiamare l'ufficio.

La ragazza infilò la minigonna, se l'allacciò e scomparve in bagno.

Noè schiacciò un bottone del videotelefono sul comodino. Sullo schermo ovale apparve l'albergatore, che adesso aveva i capelli neri e ricci.

— Buongiorno, signor McManus. Spero che voi e vostra moglie abbiate trascorso una notte serena. Serena quanto può esserlo in questi tempi che segnano l'agonia della civiltà.

— Grazie, sì. Vorrei telefonare a New York City.

— Sarà un problema. — L' omino alzò la destra, che era tutta fasciata da bende di plastica. — Mi sono fatto male nel corso di una piccola scaramuccia con mia moglie, e adesso non mi è facile usare il centralino telefonico

interurbano. —Scosse la testa e la parrucca gli scivolò di lato. — Stavo provando questa Mezzanotte sulla Laguna Nera quando lei è uscita in uno dei suoi soliti commenti cretini. Le ho tirato un pugno tremendo alle gengive, ma ho sbagliato mira e mi sono fracassato due dita sulla chiappa sinistra della balia meccanica.

— Mi spiace. Non posso chiamare da qui?

— Buona idea. — L'albergatore rimise a posto la parrucca con la mano ferita. — Un attimo, che vi schiaccio il pulsante buono. Vediamo. Ecco.

Lo schermo diventò d'un rosa pallido. Noè fece il numero del suo ufficio, e dopo sessantacinque secondi si trovò davanti la testa rotonda di Hai San Francesco.

Il capo, con un pliofazzolettino, si stava ripulendo il mento sporco di pseudomelassa.

— Noè, ero preoccupato. Ho sentito che Tubbs è saltato per aria. Sei ferito?

— Ero a distanza di sicurezza quando c'è stata l'esplosione. Cosa ne sai?

— Probabilmente non molto più di te. — San Francesco tagliò in quattro un dolcetto alla soda greggia che aveva su un vassoio e mise in bocca uno dei pezzi. — Per un attentato del genere non possiamo permetterci di mandare fuori una squadra. Abbiamo passato T incarico ai nostri consociati. Il servizio ce l'hanno preparato Ned Bugg e i suoi uomini.

— Hanno già trovato il corpo di Tubbs o quello della ragazza?

San Francesco ingoiò un'altra fetta di dolce. — Gli androidi stanno ancora scavando fra le macerie. Stando alle ultime notizie, per il momento non è emerso niente che consenta un'identificazione precisa.

— Però è certo che nell'edificio c'era qualcuno?

— Su questo non c'è dubbio. Tu dove ti trovi, fra l'altro?

— Al Declino dell'Occidente.

— È troppo presto per fare della filosofia.

— È un albergo di Canondale — gli spiegò Noè. — Sono in procinto per partire per la colonia del Jersey. Sto seguendo una traccia. Be', adesso ti dico quello che so del licantropo.

— Speravo che mi passassi qualche notizia per il telegiornale delle undici di ieri sera.

— Ho dovuto nascondermi. E poi, Hai, credo che non dovremmo raccontare niente della storia del lupo mannaro. Ci sono dietro cose molto grosse.

— Cosa ti dicevo? Non ho le premonizioni? C'è di mezzo la Fondazione Robin Hood, eh?

— Pare di sì. — Noè riferì al suo capo tutto quello che aveva scoperto fino a quel momento nella colonia del Connecticut.

Donna stava guidando l'automobile color cremisi da mezz'ora. Correvano lungo una tranquilla strada di campagna. D'improvviso esclamò: — Ops.

Un furgone nero, di quelli a pila a combustibile, si era affiancato alla loro auto e la spingeva verso il bordo della strada.

— Ehi, coglioni. — Noè si chinò sopra Donna e fece segno al furgone di allontanarsi.

Nell'altro veicolo c'erano quattro persone, e sorridevano tutte: due donne grassocce, sui sessantanni, con dei vestitini stampati a fiori; e due uomini altrettanto grassocci, sui sessantacinque anni, con caschi di paglia, occhialini da sole e uniformi a strisce.

— Buongiorno — disse la bionda grassoccia che stava al volante.

— Buongiorno — sorrise la rossa grassoccia seduta accanto a lei. —

Buongiorno — disse uno dei vecchietti grassocci, toccandosi la punta del casco.

— Giornata deliziosa — fece l'altro vecchietto. Il finestrino 39

dalla sua parte si abbassò e ne venne fuori la lunga canna di uno storditore nero. L'arma era puntata direttamente contro Donna.

La bionda ridacchiò, diede una sterzata al volante. Il furgone urtò con un gran colpo il fianco dell'automobile. — Mi sembra un ottimo posto per fermarci.

— Tenete le mani bene in alto — ordinò il vecchio con lo storditore. —

Anche tu, figliolo.

Noè stava cercando di abbassare la mano sulla fondina appesa alla cintura.

Sospirò, poi alzò tutte e due le mani contro il finestrino. — Sono della Fondazione Robin Hood?

Donna scosse la testa e sterzò. La macchina uscì di strada, infilò un'apertura nel recinto di pietra che chiudeva un pascolo. Spense il motore davanti a un filare di betulle. — Non hanno adesivi sui finestrini.

— Non è una giornata magnifica? — chiese il vecchio con lo storditore.

Il furgone nero si era fermato davanti al recinto, bloccando l'unica via d'

uscita. Il vecchio era sceso sull'erba, vicino a Donna, e agitava l'arma. — Ieri sera credevo che oggi avrebbe piovuto. Ne parlavo con la signora

Goldstone.

Le ho detto che speravo proprio di no, perché a viaggiare sotto l'acqua non mi diverto.

— Forse — disse Noè — ci spiegherete cos'è che vi diverte di preciso.

— Scendete tutti e due, con le mani in alto — ordinò il vecchietto, sempre sorridente. — Uscite dalla parte dell'autista. Così, benissimo. Non è carina, signora Shiffler?

La signora Shiffler, la bionda grassoccia, era ferma accanto al furgone.

Stringeva fra le mani una grande borsetta di paglia. — Ve l'avevo detto, signor Waxman.

— Il giovanotto non è male — osservò l'altra donna grassoccia. Un po'

piccolino, però è di bell'aspetto e ben curato.

Noè si grattò i capelli, scrutando i quattro individui grassocci. — Chi siete?

— Cannibali — rispose la signora Shiffler.

Tre ghiandaie lanciarono il loro richiamo all'unisono e si alzarono in volo da una betulla.

Noè aveva visto un'inchiesta televisiva sul movimento cannibale nelle colonie del New England. — Volete dire che siete seguaci di Enrick Tunniclyffe?

Il signor Waxman agitò lo storditore. — Non statevene così appiccicati.

Scostatevi un po'.

— Sono due ragazzi ben informati, non è vero, signora Goldstone? — disse il secondo vecchietto. Infilò una mano in tasca e tirò fuori un'arma molto simile a quella di Waxman.

— Dopo tutto il signor Tunniclyffe è piuttosto noto — rispose la rossa grassoccia. — La fama dello "Show del Cannibale Buongustaio" è arrivata in quasi tutte le colonie, signor Hendryx. Mia cognata abita nel distretto di San Francisco, quel posto maledetto, e anche lei ha sentito parlare del signor Tunniclyffe.

— Un attimo — disse Noè. — Voialtri siete semplici ammiratori degli spettacoli pirata di Tunniclyffe, oppure siete dediti alla pratica delle sue teorie?

— Non siamo dei dilettanti —rispose il signor Hendryx. Riuscì a estrarre del tutto lo storditore e lo puntò contro lo stomaco di Noè. — Siamo cannibali a tempo pieno, con tutte le carte in regola.

— Avete intenzione di mangiarci? — chiese Donna.

— È ovvio, mi pare — rispose la signora Goldstone. — Cos'è che fanno i cannibali, in fin dei conti? Proprio ieri sera, al nostro club segreto, facevo notare al signor Waxman che tanta gente rimane sorpresa davanti a noi solo perché abbiamo il coraggio delle nostre convinzioni.

— Il coraggio delle nostre convinzioni — ripeté il vecchio Hendryx. Si accorse che sul mirino della pistola c'era un batuffolo di garza, proveniente dalla sua biancheria intima, e lo scrollò via con un dito forte e bitorzoluto. —

Se vi diciamo che vogliamo mangiarvi, vuol dire che vogliamo mangiarvi.

— Siete pazzi — gridò Donna.

— Sono in molti a reagire come voi, signorina - disse la signora Shiffler. -

Quello che io rispondo sempre, come dicevo alia signora Bascom... a proposito, non la conoscete, ma avrete questo piacere quando vi porteremo al nostro club segreto per cuocervi... Dicevo alla signora Bascom: "A volte penso che non sarei diventata cannibale se gli Stati Uniti non fossero crollati.

Ma visto che sono andati a catafascio, perchè non provare qualcosina di nuovo?".

- II peso del tempo si fa sentire sulle spalle, con 1'avanzare degli anni - disse Waxman, che puntava lo storditore contro Donna. - Ve ne accorgerete. Oh, perdonate la mia mancanza di tatto. Dal mo-mento che vi cuoceremo e vi mangeremo, non arriverete mai a conoscere la tristezza della vecchiaia.

- La vecchiaia non e fatta solo di tristezza - sorrise la signora Goldstone. -

Non date un'impressione falsa a questi deliziosi ragazzi, signor Waxman.

Anche la vecchiaia ha i suoi momenti magici, grazie al cielo. Ad esempio si conoscere un sacco di gente.

– E si puo mangiarla - intervenne Noe.

– Sentite, io sono dell'Agenzia Stampa Tredici Colonie. Sono certo che i nostri spettatori sarebbero felicissimi di sapere tutto di voi e delle vostre idee. Perché non mettete da parte i vostri piani e trasformiamo questo incontro in un'intervista? Non esiste un mezzo migliore per dare adeguato risalto alle vostre originalissime teorie che la tele...

– Piantala, giovanotto - lo interruppe Waxman, –

- Non capisci che la pubblicità e proprio l'ultima cosa che un cannibale praticante desidera?

- Nonostante il sensibile declino di questi ultimi anni nel campo della morale pubblica e privata - disse la signora Goldstone, - la nostra cultura non

e ancora permissiva al cento per cento. Un vero peccato. Sono convinta che se ci fosse più gente a imboccare l'onesta via del cannibalismo tutti si divertirebbero e lo racconterebbero agli amici.

– Specialmente i vecchi - aggiunse Waxman. Si avvicinò a Noè. — Adesso, giovanotto, devo perquisirti.

— Con la mano libera frugò la giacca di Noè, trovò la pistola e la prese. Poi infilò di nuovo le sue dita grassocce sotto la giacca del giornalista e tirò fuori il pacchettino degli appunti di Spoaks. — Potrebbe essere roba interessante.

— E' solo il mio diario di viaggio.

— Ad ogni modo me lo tengo — disse Waxman. — Vuoi essere così gentile da salire sul furgone con la signora Shiffler e il signor Hendryx? La signora Goldstone e io faremo ritorno sulla macchina della ragazza .

— Dove? — chiese Donna.

— Volete dire dove vi portiamo? — La signora Goldstone spinse dolcemente Donna verso l'automobile. — Al nostro club segreto, poco più di un'ora e mezzo di strada da qui. Ma oggi è una giornata meravigliosa, il viaggio vi sembrerà brevissimo.

— Lo sapevo che la caccia sarebbe andata bene, in questa zona del Connecticut — disse il signor Hendryx. dando una spinta a Noè.

— Anch'io. — La signora Shiffler tornò ad accomodarsi dietro il volante del furgone nero. — È un'idea molto ragionevole, signor Hendryx. In una campagna così bella si deve trovare anche della gente bella.

Quando Noè si trovò seduto a fianco del sorridente signor Hendryx, il furgone ripartì lungo la strada baciata dal sole.

8

Il signor Hendryx schiacciò un pulsante, e il televisore sui retro del furgone si accese. — Vedrete che è un uomo bellissimo, signor Kraft.

Noè diede un'occhiata al piccolo schermo, montato si un piedistallo accanto al suo ginocchio sinistro. — Come fate a sapere il mio nome? — chiese.

— Perbacco — rispose il vecchietto grassoccio. chinandosi ad alzare ti volume. — ce lo avete detto ve» prima, quando vi abbiamo catturati. Non è vero, signora Shiffler?

— Cosa c'è, signor Hendryx? — La bionda gioviale era protesa in avanti a scrutare la strada, con le mani saldamente aggrappate al volante.

— Il signor Kraft si è presentato prima, quando abbiamo fatto due chiacchiere, non è vero?

— Certo. Se no come potremmo sapere il suo nome?

— Visto? — Hendryx gli sorrise.

Noè gli restituì il sorriso. Poi puntò gli occhi sullo stordito—re che il vecchio reggeva in mano.

— Non fatevi venire brutte idee. Posso benissimo guardare lo show di Tunniclyffe e spararvi, se cominciate ad agitarvi — disse Hendryx.

— Dai nostri meravigliosi studi nascosti in una località imprecisata della colonia del Jersey — attaccò un annunciatore, cinese e paffuto, — vi trasmettiamo un'altra furtiva puntata dello spettacolo clandestino primo nella hit—parade della colonia, lo Show del Cannibale Buongustaio. Ed ecco a voi il nostro ospite misterioso, il Cannibale Buongustaio in persona. Enrick Tunniclyffe.

La telecamera inquadrò un* ampia cucina deserta, bianca e molto tradizionale, completamente priva di robot o servomeccanismi. Poi, appeso a una corda, entrò in scena un uomo alto e grassoccio. Indossava un grembiale a strisce e aveva in testa una padella di rame. — Allora, cosa bolle in pentola, amici?

Ci fu un applauso. — Il signor Tunniclyffe inizia sempre con una battuta —

spiegò Hendryx.

Noè guardò indietro dal finestrino posteriore. La macchina di Donna, guidata dalla signora Goldstone, li seguiva a qualche centinaio di metri di distanza. Si era alzato un vento leggero che sparpagliava nugoli di foglie arancioni e dorate.

— So che alcuni di voi sono costretti dalle malattie a restarsene sempre in casa — disse Tunniclyffe. Si era tolto la padella, sostituendola con un soffice cappellino da cuoco. — Forse penserete che chi è chiuso in casa non può godere delle gioie del cannibalismo. Sono lieto, quindi, di potervi leggere la lettera di una signora della colonia della Pennsylvania, che per motivi di sicurezza chiameremo signora X. Questa cara amica mi dice che è condannata al letto da quando è tornata a casa dalla guerra. Era nel reparto femminile dei commandos USA ai tempi della guerra col Brasile. La signora X, sono felicissimo di comunicarvele, non ha permesso che le molte menomazioni di cui soffre la fermassero. Nossignore: ha messo una tagliola per catturare il postino, e mi venisse un accidente se non l'ha preso. Per di

più, grazie alle sue ben note condizioni di salute, è riuscita a sfuggire alle indagini della polizia per rintracciarlo. — Tunniclyffe mostrò un foglio di pseudocarta.

— Ed ecco qui la ricetta che la signora X mi ha mandato, un gioiellino che voglio dividere con tutti voi. L'ha chiamata "Stufato Postale della Signora X", e...

— Buon Dio del cielo! — esclamò la signora Shiffler. Poi, col suo piede grassoccio, tirò un gran colpo di freni.

— Se non trovate la pseudopastinaca — stava dicendo Tunniclyffe, — vanno bene anche le rape sintetiche.

Un grande autobus terra—aria si era posato sulla strada, direttamente davanti al furgone della signora Shiffler. Le pale sul tetto stavano ancora girando piano. Su un fianco dell' autobus giallo limone era scritto, a lettere gigantesche e svolazzanti, EKKO A VOI KIDNAPPER!

La signora Shiffler urlò. Due uomini vestiti da clown stavano correndo verso di lei sulla sinistra. I loro costumi erano rossi e bianchi, vivacissimi.

Dovevano essere scesi dal retro dell'autobus, aggirando gli aceri e i sempreverdi a fianco della strada. In mano avevano uno stordifucile.

Il signor Hendryx allontanò di colpo Noè, balzò all'indietro e scappò via attraverso lo sportello posteriore. Si mise a correre verso l'altro lato della strada.

Noè si protese in avanti e tirò un pugno alla tempia della signora Shiffler. Le strappò la pistola che lei stava estraendo dalla borsa di paglia. Pistola alla mano, scese dal furgone e corse alla macchina di Donna.

Il signor Waxman era già saltato giù dall'automobile e stava trotterellando all'inseguimento di Hendryx. — Ci nasconderemo fra gli aceri — gridò al suo socio.

Donna era riuscita a sfilare la pistola dalla fondina alla coscia e stava spingendo fuori la signora Goldstone. — Tutto bene? — chiese a Noè.

— Sì. E tu?

— Per ora tutto okay.

— Chi sono quelli dell'autobus?

— Dovrebbero essere amici.

I due uomini vestiti da clown fecero scendere dal furgone la signora Shiffler.

Dal boschetto sulla destra sbucarono altri due clown, con costumi blu e gialli.

Bloccavano il cammino dei due vecchietti in fuga, e anche loro erano armati di stordifucili. Quando il signor Waxman e il signor Hendryx decisero di fermarsi, i due pagliacci li raggiunsero e li disarmarono.

Dall'autobus giallo limone spuntò fuori un omettino piccolo, rugoso, sui quarant'anni. Indossava un completo bianco tutto spiegazzato, più largo della sua taglia di almeno tre misure, e portava una cravatta color oro messa di sghimbescio. La sua giacca aveva dodici bottoni dorati, tre dei quali penzolavano miseramente dai fili dorati. Sul ginocchio aveva una macchia di succo di frutta. Al gomito gli si era appiccicato un pezzetto di carruba mangiucchiata. — Salve —urlò a Noè e Donna. — Sono Zio Kidnapper.

Loro due non risposero.

— E fate una faccia allegra, maledizione — disse Zio Kidnapper. — Vi ho salvati.

9

Mentre i due clown preparavano i tavolini da picnic all'aperto, nell'erba bassa e giallastra, Zio Kidnapper camminava in su e in giù nell'ampio corridoio centrale dell'autobus. Continuava a grattarsi i capelli ispidi con le sue dita nodose. — Il governo federale mi ha garantito una sovvenzione — disse. — Al pagamento dovrebbe pensarci la colonia del Connecticut. Però sono già indietro di novantatremila dollari. L'anno scorso, quando la nostra colonia ha legalizzato le corse di cani, speravo...

— Volevo sapere — lo interruppe Noè — per chi lavorate veramente. —

Era seduto in uno dei pochi sedili rimasti sull'autobus riadattato.

— Per Hawkshaw? — chiese Donna. La ragazza era accucciata sull'ultimo degli scalini di discesa. Guardava i campi inondati dal sole di mezzogiorno.

Zio Kidnapper sbuffò, si portò alle spalle di Donna. Mise le mani a coppa attorno alla bocca e gridò a un clown: — Ehi, cretino, piano con la limonata.

Non versarla tutta. —Riprese a camminare. — Hawkshaw lo conosco, come no. Ho giocato a carte con lui, ho fatto qualche tiro al biliardo. Però non mi spingerei fino al punto di dire che lavoro per lui.

In fondo all'autobus si alzò il coperchio blu di un baule massiccio. — Avete parlato di carte? Bene, basta che voi le teniate in mano e io ve le sforacchio con la mia mira infallibile. — Un androide cowboy, biondo, si mise a sedere nel baule, puntò due pistole argentate contro Zio Kidnapper. — Se è un due lo sforacchio due volte. Se è un sei lo sforacchio sei volte. Perché

è così, sapete, che noi impariamo a contare.

— Rimetti giù le chiappe nel baule, testa di rapanello — ordinò Zio Kidnapper.

— Come state, ragazzi e ragazze? — L'androide si era accorto di Noè e di Donna. Sfiorò la punta del suo cappellone dorato con la canna di ima pistola. — Mi chiamo "Impariamo A Contare". Vedrete che sono divertente e istruttivo. Se vi va di imparare le moltiplicazioni, carico il fucile.

Zio Kidnapper fece una corsettina nel corridoio e richiuse in fretta il coperchio del baule. — Naturalmente — disse a Noè, — se volete trasmettere qualcosa, magari un'informazione, a Hawkshaw, credo di potergliela recapitare con la massima sicurezza. Che ne dite del pacchettino che avete ripreso ai cannibali, per esempio?

Noè toccò gli appunti di Spoaks, che adesso si trovavano nel taschino interno della sua giacca. — Grazie, no.

— I cannibali — disse Donna. — Dov'è che li hanno portati gli altri due clown?

— In un posto sicuro. O almeno lo spero, visto che Sunny è un testa di cavolo e Lumpy guida come un mongoloide. Comunque dovrebbero interrogarli e passarli alle autorità competenti.

— Corbezzoli, Zio K. — disse una voce in falsetto, — non dovresti parlare in questo modo delle disgrazie degli altri. — Su uno scaffale sopra il baule dell'androide cowboy, c'era un pupazzetto alto sessanta centimetri. Per testa aveva un mappamondo: gli occhi si trovavano nel Michigan e nelle Azzorre, il naso un poco più a destra di San Juan, Puerto Rico, e la bocca aperta in un sorriso andava dall'Ecuador a Recife, Brasile.

— Chiudi la bocca, specie di eunuco dal cervello affumicato.

— Diavolo, Zio K., non te l'ha mai detto nessuno che non sta bene prendere in giro l'aspetto della gente?

Zio Kidnapper schiacciò in giù il mappamondo, costringendolo a mettersi sdraiato. — Risparmia le prediche per i clienti che ci pagano.

Non appena l'omettino rugoso lo lasciò andare, il pupazzo balzò su. — Salve, ragazzi e ragazze. Io sono il Grande Mappamondo—o. Posso parlarvi di questo nostro immenso pianeta...

— Di quel che ne resta —disse Zio Kidnapper.

— ... E delle centinaia di razze umane che lo abitano. Perché, vedete, nel profondo del cuore tutti gli uomini si assomigliano.

— Di teste di rapanello come la tua ce n'è una sola al mondo. — Zio

Kidnapper tirò giù il pupazzo dallo scaffale, alzò il coperchio blu del baule e scaraventò dentro Mappamondo—o.

Il cowboy androide sparò un colpo contro il soffitto del-48

l'autobus. — E uno, ragazzi e ragazze — annunciò. — E adesso facciamo due, tre, quattro e cinque. — Altre quattro pallottole s'infilarono nel soffitto.

Una sostanza verde, oleosa, cominciò a colare giù dall'alto.

— Non usi proiettili a salve? —chiese Zio Kidnapper.

— A salve? Non credo proprio di capire di cosa state parlando, signore.

Insomma, la mia specialità è la matematica. Ehi, perché non facciamo un salto da Kompy il Komputer e lo chiediamo a lui?

— Testa di mirtillo. — Kidnapper richiuse il coperchio del baule, fi Guarda un po' tu die razza di mestiere.

— Ma voi cosa fate, di preciso? — gli chiese Noè.

— Vado in giro per la colonia e mi fermo nelle zone sottosviluppate, che qui da noi abbondano. Unisco la tecnologia al divertimento e riesco a insegnare qualcosa a tutti quei poveri bambini che altrimenti non imparerebbero niente. — Si accomodò sul pavimento dell'autobus, di fronte a Noè.

— Forse Hawkshaw saprebbe usare meglio di voi gli appunti che vi ha lasciato il licantropo. Non volete proprio che vi metta in contatto con lui?

— No. — Noè scrutò l'omettino. — Com'è che sapete anche del licantropo?

— Aia, aia — gemette qualcosa dietro la schiena, sporca d'erba, di Zio Kidnapper.

Il rugoso pedagogo infilò una mano sotto il sedere e tirò fuori un pupazzetto a forma di organo sessuale. — Yang — disse. — Che schifo. — Lo scagliò verso il baule dell'androide cowboy.

— Non è questo il modo di parlare del sesso. Zio K. — disse il pupazzetto fallico. — Andiamo, non c'è proprio niente di disgustoso nel sesso o nel corpo umano o nel nostro sistema di riproduzione. Corbezzoli, no. — Il pupazzetto atterrò, con un tonfo, sul coperchio blu.

Noè si alzò. — Andiamo a parlare fuori

— Il pranzo non è ancora pronto.

— Fa lo stesso. — Noè raggiunse gli scalini, aspettò che Donna fosse scesa a terra e poi la seguì.

— Zio Kidnapper restò un attimo dentro il suo autobus giallo limone. Gettò su uno scaffale un pupazzetto a forma di organo genitale femminile, si

fermò a tirare un pugno all'enciclopedia canterina. Poi li raggiunse sull'erba. — Volete collaborare con Hawkshaw? —chiese.

— Non ancora — rispose Noè.

— C'è mancato poco che vi mangiassero — gli fece notare Zio Kidnapper. — Potrebbe succedervi anche di peggio.

— Voglio andare a fondo di questa storia.

— Benissimo. Mi terrò in contatto.

— Come avete fatto a sapere dove ci avreste trovati?

— Non lo sapevo. È stata solo una fortunata coincidenza — gli rispose l'omino rugoso.

— Comunque Hawkshaw ha un'ottima rete d'informatori disseminata per l'intera colonia. Con qualche succursale nelle altre colonie. Troveremo il modo di rimetterci in contatto con voi. — Cominciò a tirare uno dei suoi bottoni dorati e finì con lo strapparlo.

— Capirete, ad ogni modo, che

non posso garantirvi di riuscire a salvarvi anche la prossimi volta.

— Certo — disse Noè. — Capisco.

10

La guardia di confine dormiva sulla carreggiata piena di solchi. Sdraiata sulla schiena, a braccia spalancate, con un sorriso sulle labbra, la guardia russava sonoramente.

Noè, che in quel momento era al volante, schiacciò i freni, e l'automobile si fermò a pochi metri dall'uomo.

A fianco della strada tutta solchi e buche sorgeva un posto di guardia, rivestito di assi di legno. Sul davanti dell'edificio stava scritto: " Angie ama Mona!

Furia è grasso! Posto di controllo per l'ingresso nella Colonia del Jersey. Lolo se la mangia! Tutti i veicoli che entrano nella Colonia devono fermarsi e pagare il pedaggio. Viva l'acido! Angie se la mangia!". A giudicare dalla grafia, la mano che aveva tracciato le scritte era una sola.

Il posto di guardia era circondato da erbe ed erbacce d' ogni tipo, altissime.

Dall'erba spuntò fuori un uomo sulla trentina, sorridente. Si stava tirando su i calzoni grigi dell'uniforme. — Ehi, qui, amico — urlò a Noè. — Ti spiace venire qui a pagare il pedaggio?

Noè lanciò un'occhiata a Donna. — Siamo nel Jersey, te lo sei scordato?

— disse lei.

Il giornalista usci dall'autostrada a due corsie, aggirò il corpo dell'uomo addormentato e si fermò accanto al posto di guardia.

Da dietro l'edificio sbucò un terzo uomo. Aveva la cravatta dell'uniforme arrotolata stretta attorno al braccio sinistro, che era nudo. Sull'orecchio era infilata una siringa. — Benvenuti nella colonia del Jersey — disse, ridendo.

Alzò la mano al collo per aggiustarsi la cravatta e si accorse che la cravatta non c'era. Rise di nuovo e cascò giù fra le erbacce. — Eccovi qua i dépliant e gli opuscoli dell'Ufficio Relazioni Pubbliche della colonia del Jersey.

Scoprirete tutte le meraviglie naturali e le possibilità di lavoro che il Jersey vi offre.

L'altra guardia era riuscita a infilarsi i calzoni. — Tu aspetta qui, Mona, che vado a prendere i soldi — disse a qualcuno completamente nascosto dall'erba.

— Sì, ti amo, Mona. Sì, ti amo come ti ama Angie. Stai giù che torno subito.

È una faccenda ufficiale.

La guardia che rideva si tirò in piedi e strizzò gli occhi diverse volte. —

Benvenuti nella colonia del Jersey, — Infilò la mano sotto la camicia. —

Eccovi qua i depliant e gli opuscoli dell'Ufficio Relazioni Pubbliche della colonia del Jersey. Scoprirete tutte le meraviglie naturali e le possibilità di lavoro che il Jersey vi offre. — Tirò fuori una manciata di pliopacchetti pieni di polvere bianca, un sacchetto che conteneva dell'erba essiccata, tre bustine di carta per sigarette e uno yo—yo di vetro. — Accidenti, i dépliant e gli opuscoli sono in casa. — Ricominciò a ridere e trotterellò verso il posto di guardia.

Il suo collega raggiunse il finestrino semi-aperto dalla 51

parte di Donna. — Gente, voglio essere onesto fino in fondo con voi — disse.

— La droga è un grosso problema per le guardie di confine. Secondo i dati di una recente inchiesta, il ventidue per cento degli uomini che fanno questo lavoro ha ammesso di aver provato una o più droghe che danno assuefazione.

Però, per favore, pensate un po' in che condizioni lavorano i miei uomini: le lunghe ore d'attesa, la sostanziale solitudine.

— Quant'è il pedaggio? —chiese Noè.

— Gli affari, gli affari — disse la guardia. — Il pedaggio d' entrata è cinque dollari, più venti dollari di bustarella. In tutto venticinque bigliettoni.

— La bustarella normale è di dieci dollari — gli fece notare Noè. —

Almeno, così mi ha detto Enrico "Scarpone" Bardelli l'ultima volta che ci siamo visti.

— Conosci Rico? — chiese la guardia. — In questo caso facciamo sette dollari e cinquanta per la bustarella.

— Li ho trovati. — La guardia che rideva avanzò, barcollando, verso la loro macchina. Nelle due mani reggeva alcune centinaia di opuscoletti, legati insieme da una corda. — Non riesco a tagliare lo spago, per cui potete tenerveli tutti. State ben attenti a leggere quello che s'intitola "Non esiste una cosa chiamata Mafia", scritto dalla lega "Non Rompete le Scatole agli Italo—

Americani". Vi risparmierà un sacco di guai finché restate qui nel Jersey. —

Gettò gli opuscoli in grembo a Noè col piglio di un giocatore di pallacanestro.

Noè si tolse i libriccini dalle ginocchia e tirò fuori il portafoglio. Piegandosi dietro le spalle di Donna, passò quindici dollari all'altra guardia.

— Tieni il resto.

— Grazie, grazie. — La guardia mise via i soldi e cominciò a frugarsi in tasca. — Aspettate che vi appiccico la ricevuta sul finestrino. Che razza di fine hanno fatto le mie ricevute adesive? Un attimo. — Si scontò di qualche passo dall'auto.

— Ehi, Mona, guarda un po' se mi è caduto un pacchetto di ricevute nell'erba.

— Non ne ho voglia.

— È una faccenda ufficiale, tesoro.

— Okay, okay. Smettila di urlare.

La guardia che rideva si mise a scrutare il collega.

— Ehi, Dom, Mona stava nell'erba con te?

— No, no, Angie. Calma.

Una mano grassoccia apparve al di sopra dell'erba gialla.

— È questa la roba che vuoi?

— Sì. Buttala.

— Sembra proprio la mano di Mona — disse la guardia che rideva. —

Sarebbe buffo che tu ti buttassi nell'erba con la mia ragazza, Dom.

Dom afferrò al volo le etichette adesive. — Stammi a sentire, Angie, sarò

onesto al cento per cento con te. È vero, mi sono portato "una" Mona nell'erba, ma non è la "tua" Mona. Capito? — Tolse la carta di protezione a una delle etichette, infilò testa e braccio nella macchina e l'appiccicò sul vetro, esattamente davanti agli occhi di Donna. — Come va, magrolina?

— Grazie — disse frettolosamente Noè. Mise in moto e ritornò sulla strada.

— Non ho mai pensato di essere magrolina — disse Donna. Il giorno stava morendo.

— Nel Jersey sei magrolina. Da una colonia all'altra le cose cambiano.

Donna si strinse nelle spalle. — Chi è Enrico "Scarpone" Bardelli?

— Se nel Jersey esistesse una cosa che si chiama Mafia —rispose Noè, — Bardelli ne sarebbe il capo.

Delle cinque piccole educande, solo due piangevano. Le altre tre urlavano all'indirizzo del vicedirettore del Club Vincitutto.

La più anziana fra le allieve della scuola cattolica, una ragazzina molto vivace sugli undici anni, gli mostrò il pugno: — L'ho visto che si nascondeva nella manica l'Uomo Nero — insisté.

— Impossibile — disse il vicedirettore. Era un tipo riccioluto, col braccio destro artificiale. Il metallo argentato del braccio rifletteva la luce che dalla strada filtrava attraverso la porta spalancata. — Il nostro casinò vive all'insegna della massima onestà, ragazze.

Una rossa con le trecce saltò su a dire: — Ha truccato tutto il mazzo. E così mi ha dato la Peppa.

Noè e Donna salirono i dodici scalini neri, si trovarono nell'atrio buio del club.

— Lo capite, voialtre ragazzine — disse il vicedirettore, — qual è la qualità più indispensabile per gestire un casinò per ragazzi dagli otto ai dodici anni?

L'onestà. Guardate che ho un permesso speciale. L'avrete visto appeso al muro. Noi dobbiamo essere sempre ai vertici dell'onestà, ragazze.

— Aveva tre Cavalieri Rossi nel mazzo — replicò l'educanda di undici anni, quella vivace. — Se voi non ci date soddisfazione, sottoporremo il problema al direttore in persona, il signor Vince "Poker d'Assi" Dinelli.

— Il signor Dinelli è fuori ad attaccare manifesti per la lega "Non Rompete le Scatole agli Italo—Americani" — disse il vicedirettore. —

Manifesti bellissimi, tra parentesi, su cui è scritto "Non esiste una cosa chiamata Mafia!". Ne volete qualcuno da attaccare nelle camerate?

— Siamo sotto di otto dollari — rispose la ragazzina rossa. — Non vi darebbe fastidio le ne andassimo a parlare col poliziotto di servizio, Nick "Passacappello" Caporizzi?

— È fuori ad aiutare il signor Dinelli per i manifesti. La faccenda la sistemiamo così, ragazze: giochiamo alla carta più alta. A ogni giro si raddoppia la puntata. Che ne dite?

— Niente da fare — ribatté 1' undicenne. — Perché non lanciamo un quartino di Nixon?

— Un quartino di chi? — Il vicedirettore si accorse di Noè e Donna. —

Questo è un casinò per ragazzi dagli otto ai dodici anni, gente. O forse siete dei genitori venuti a riprendersi i pargoli?

Sono un amico di John Spareyman — rispose Noè. — È qui?

— Non giocare alla Peppa con quel tipo — lo avvertì la ragazzina dai capelli rossi.

Il vicedirettore sorrise e si aggiustò i baffi con un dito di metallo. — Uno dei problemi più gravi nella conduzione di un casinò per ragazzi dagli otto ai dodici anni è che si deve combattere con la loro fantasia terribilmente accesa, unita a un senso della giustizia ipersviluppato. E' piuttosto facile che a uno venga il mal di testa, anche in un locale onesto al cento per cento come il nostro. Chi vi manda?

— Duncan "Licantropo" Spoaks — disse Donna.

Il vicedirettore scosse il capo. — Johnny ha gli amici più bizzarri. Lo trovate nella sala carte per ragazzi. — La sua attenzione tornò subito al gruppetto di educande. — E se sistemassimo la faccenda in modo amichevole, signorine?

Posso offrirvi otto dollari di bibite?

La sala carte si trovava alla fine di un lungo corridoio buio, dopo la sala della roulette—giostra. John Spareyman era un tipo magro dall'aria contadina, più o meno sull'età di Noè. Seduto a un tavolo di plastica ricoperto di rosso, giocava a tressette con tre ragazzi obesi.

Il più grasso dei tre stava dicendo: — Avevi un coppe e invece hai giocato spade. Non è mica giusto.

— Ragazzi — disse Spareyman, — dovreste informarvi meglio. Si dà il caso che le possibilità di vincere a tressette sono novantasette contro uno.

Pagate.

Noè traversò la stanza poco illuminata. Diede un colpetto sulla spalla di Spareyman. Dalla manica della giacca del giovanotto magro cadde il fante di

spade. — Mi manda Spoaks. Voglio parlarvi.
— Ah! — gridò il ragazzino obeso, poi si chinò sul pavimento a raccogliere la carta.
Spareyman si alzò dai tavolo e schiacciò l'occhio a un robot a quattro braccia, che se ne stava appoggiato ai drappi della parete. — Prendi il mio posto. —
Guidò Noè e la ragazza a una porta nascosta dai drappi, poi giù per una scala.
Raggiunsero una serie di stanzine addossate l'una all'altra. Il suo alloggio era un cubicolo con le pareti di ooril, pieno zeppo di diagrammi su carta millimetrata e schizzi a matita. — Sto progettando la nuova cattedrale di San Norberto mar-55
tire che la Mafia intende costruire... Scusatemi... Che qualcosa di simile alla Mafia intende costruire qui a Scotch Plains. Sapete, forse non dovevo imbrogliare quei ragazzini. Stanno in convento. Forse potevano mettere una parola buona col Papa per me, se li trattavo meglio.
— Il Papa sta a Roma —gli fece notare Donna. — È difficile che sappia che avete barato a tressette.
— Non intendevo quel Papa. — Spareyman tolse da una seggiolina diversi mazzi di carte formato bambini e invitò la ragazza a sedere. — Volevo dire il Papa del Jersey. La Mafia... Scusatemi... Qualcosa che somiglia molto alla Mafia ha deciso che aveva bisogno di un Papa tutto suo. Si sono procurati un cardinale di secondo piano venuto apposta da Milano. È bravo. Ci vuole dell'abilità per portare quelle tonache. Come sta Duncan?
— È morto. — Noè chiuse la porta della minuscola stanza.
Spareyman notò che Donna era ancora in piedi e si accomodò sulla sedia che le aveva offerto. — Chi lo ha fatto fuori? Hawkshaw?
— Penso di no — rispose Noè. — Come mai sospettate di Hawkshaw?
— Duncan lavorava ancora per la Fondazione Robin Hood, no? Per George Washington II. Per cui immagino che lo abbia ucciso un avversario della FRH.
— Spoaks aveva lasciato la Fondazione.
— Oh. E cosa s'era messo a fare?
— Il licantropo.
— Non state scherzando? Volete dire che Duncan era il licantropo di Westport? —chiese l'architetto. — Be', quando si è diffusa la notizia del lupo mannaro ho pensato a lui. Sapevo che aveva eseguito strani esperimenti per la

FRH. —Guardò Noè e poi Donna. — Voi con chi state?

— Sono dell'Agenzia Stampa Tredici Colonie. — Noè gli mostrò il tesserino da giornalista.

— Non so — disse l'architetto. — Non dovrei parlare coi giornalisti.

— Spoaks ci ha raccontato che sapete dove si trovano i campi di concentramento della Fondazione Robin Hood — disse Noè. — È questo che voglio scoprire, per informare il pubblico.

— Dovrebbe essere una bella botta per George Washington II — meditò ad alta voce Spareyman. — Okay, però non voglio che si faccia il mio nome sui giornali, se no magari finisco davanti a una commissione d'inchiesta.

Voglio restarmene qui, protetto dalla Mafia... Scusatemi... Da un'organizzazione paramafiosa. Se qualcuno, voi compreso, cerca di farmi del male qui, non riuscirà a cavarsela. Al Club Vincitutto godo di protezioni che nel Connecticut erano impossibili. Anche se tutto sembra organizzato alla buona, vi assicuro che le misure di sicurezza sono favolose. Nella colonia del Connecticut ero costretto a vivere come un topo...

— Dove? — lo interruppe Noè.

— Dove vivevo? Lo sapete dove si trova Nuova Canaan? Avevo...

— Dove sono i campi di concentramento?

— Sottoterra.

— Non potete essere più preciso?

— Certo. — Spareyman si accucciò sul pavimento e cominciò a frugare tra le carte sparse in giro. — Ho qui le piante di tutti i campi, da qualche parte. Quando sono scappato mi sono portato via i progetti e i capitolati. Per il mio archivio personale, sapete. — Trovò uno dei disegni che cercava e lo buttò a Noè. — Lavorare sottoterra, tanto più a un progetto segreto, presenta dei problemi speciali. Le bellezze del paesaggio, ad esempio, vanno a farsi friggere. E mi è stato impossibile inserire tutti i parchi—gioco che avrei voluto. — Trovò altre due cianografie e un bozzetto ad acquerello. — Dovrei averne un altro. Sì, eccolo qui.

Noè diede una scorsa ai disegni. — Non è indicata la posizione geografica esatta.

— Ci penso io. — Spareyman passò il palmo della mano sui fogli stesi a terra e finalmente trovò un piccolo rigonfiamento che nascondeva una matita elettrica. — Ridatemi uno di quei disegni. Vi scrivo sopra dove si trovano. Un paio di questi campi di concentramento sorgono sotto edifici fasulli che servono a camuffarli—. Per quelli posso fornirvi gli indirizzi veri e le

indicazioni per scendere giù.

— Stanno tutti sottoterra —osservò Noè.

— Cosa?

— Duncan Spoaks era nascosto sotto un supermarket di Westport — spiegò Donna.

— Davvero? A essere sinceri, la vita sottoterra offre parecchi vantaggi.

Se avete un po' di tempo, potrei spiegarvi i concetti che mi hanno guidato nella progettazione dei campi di concentramento e...

— Di tempo non ne abbiamo — rispose Noè, arrotolando i disegni. — Sapete dirci chi è George Washington II?

— Non l'ho mai incontrato. E non ho la più pallida idea di chi potrebbe essere. So solo che ha una calligrafia ripugnante. È proprio perché lui aveva assunto il potere che ho lasciato la Fondazione Robin Hood. A parte il fatto che in me incominciava a risvegliarsi una coscienza sociale.

— Sapete dov'è il suo quartier generale?

— No. Può darsi che lo troviate in uno dei campi di concentramento, però io non gli ho costruito nessun ufficio. —Spareyman cominciò a scrivere sul retro di un foglio. Cinque minuti dopo spense la matita e restituì il disegno a Noè.

Il giornalista lesse quello che aveva scritto l'architetto. — Grazie.

— Quand'è che il pubblico sarà informato di tutta questa storia?

— Prima devo andare a fondo dei particolari.

— Fatemi sapere. Guarderò la televisione. — Strinse la mano di Noè, e da un taschino segreto cucito sul gomito gli caddero due carte della Peppa.

Rappresentavano tutte e due una vecchietta con la faccia verde. — Sarà meglio che torni al tavolo da gioco.

Noè nascose sotto la giacca il rotolo di disegni. Lasciarono Spareyman alla sala carte ragazzi e riemersero nell'aria della prima sera. Quando arrivarono al parcheggio per clienti annesso al Club Vincitutto, scoprirono che qualcuno aveva rubato la macchina di Donna.

11

Il Papa del Jersey non riusciva a piangere. Seduto davanti all' altare della vecchia cattedrale di San Norberto martire, si sfregava gli occhi e scuoteva la testa. Poi intrecciò fra loro le sue mani decrepite, artritiche, e gli anelli d'oro fecero un gran rumore. — Mamma mia —disse. — Ma ci pensi che figura?

Un funerale così in grande e non mi viene giù neanche una lacrima.

Dovrei piangere a fiumi.

— Il funerale è domani — gli rispose l'omone che passeggiava davanti all'altare centrale, vestito di una tuta dalle tinte delicate.

— Non farò una bella figura se non piango al funerale di Joe "Testacalda" DaLucci — si lamentò il Papa. Si grattò i capelli bianchi, radi, e la mitra gli scivolò da una parte.

— Joe DaLucci non è ancora morto — disse l'omone.

— Quello a cui stiamo preparando il funerale è Tony "Mammina"

DeFuccio.

— Mamma mia — esclamò il vecchio Papa, infilando una mano sotto la tonaca scarlatta.

— Con voialtri ragazzi non riesco mai a tenermi aggiornato. — Tirò fuori un minuscolo notes con la copertina di seta bianca, da cui pendeva una matitina dorata. — Okay, pace all'anima sua. Domani seppelliamo Mammina.

Quando schiatterà DaLucci, fatemelo sapere.

L'omone voltò la faccia dall'altra parte, sorrise a Noè che stava risalendo la navata centrale dell'immensa chiesa in compagnia di Donna. — Questa, roba non la devi trasmettere in tivù, Noè. — Corse giù per gli scalini dell'altare e superò d'un balzo la balaustra. — Come stai, vecchio mio?

— Tutto okay, Angelo.

Angelo "Schiaffone" Valerio sorrise a Donna, poi chiese a Noè: — Come ti sembrano i fiori? Da un punto di vista estetico, voglio dire. Non vorrei che gli addobbi risultassero troppo vistosi.

Noè esaminò con espressione intensa gli addobbi floreali sull'altare. — Ecco, Angelo, forse quei due cesti a forma di elicottero non sono troppo fini.

— Ma li ho fatti tingere di nero!

— Il colore è okay. Il problema sono le dimensioni.

— Dici che la grandezza naturale è un po' eccessiva, eh? —chiese Angelo. — Avevo avuto un mezzo dubbio anch'io. Sai, il povero Mammina era quello che provvedeva a fregare tutti gli elicotteri per noi, e io volevo commemorare degnamente il suo lavoro. Che te ne pare se li facciamo grandi la metà?

— Non darebbero nell'occhio.

— A me gli elicotteri sembrano perfetti — osservò il Papa. Si tolse la mitra e fece un inchino a Donna, tutto sorridente. I suoi denti erano ricoperti d'oro. Si Anche voi mi sembrate perfetta, signorina. Io sono il Papa.

— Come va? — rispose la ragazza.

— Dovreste venire a vivere nel Jersey — le suggerì il san—
to vecchio. — Vi metteremmo un po' di carne sulle ossa.
— Stai calmo — disse Angelo. — Mettiti in un angolo e prega per qualcosa.
— Sono in anticipo di una settimana con le preghiere. Già che ci sono, mi andrebbe di restare a guardare questa bella figliola. Un Papa non è che abbia molto da divertirsi.
— Ho saputo che hai un problema — disse Angelo a Noè.
— Ci hanno rubato la macchina. Ho pensato che forse tu potevi darci una mano.
— Lo avevo detto a quei bastardi che non dovevano toccarti — esclamò l'enorme Angelo. — Ah, hai fatto un'intervista meravigliosa a Scarpone e a me sugli scopi e le finalità della lega "Non Rompete le Scatole agli Italoamericani".
— L'auto non era mia — disse Noè.
— Allora è tutto chiaro. Dove si trovava la macchina?
—r Era parcheggiata davanti al Club Vincitutto. Ce l'hanno rubata verso il tramonto.
— Volete un delizioso rosario coi grani di vinile, signorina? — chiese il Papa a Donna.
— No, grazie.
— Torna in sacrestia — ordinò Angelo. — Comincia a tirar fuori gli altri fiori.
— Mi fanno starnutire.
— Tieni il fiato. Adesso scompari. Voglio parlare da solo coi miei amici qui.
— Mamma mia — mormorò il venerabile vecchietto, scomparendo sul retro della chiesa. — Forse era meglio se me ne restavo a Milano.
Quando il vecchio fu scomparso, Angelo disse: — Uno di questi giorni dobbiamo trovarci un Papa nuovo. Per ora ho troppo da fare. È in corso una guerra civile vera e propria, Noè. L'Unione per la Libertà dei Siculi sta cercando di farci mancare il terreno sotto i piedi. E il Club Contro le Diffamazioni ai Napoletani ha cominciato a tirare bombe. Mi pare di essere ancora ai vecchi tempi, negli anni Settanta o giù di lì. Ma questo non ci aiuta a ritrovare la vostra macchina. Che modello era?
Noè gli descrisse l'automobile.
Angelo annuì, poi s'incamminò verso un confessionale in un angolo.

Spalancò le tendine e svegliò l'uomo che stava sonnecchiando dentro. — Apri gli occhi.

Lupo. Che razza di guardia del corpo sei?

Lupo era un tipo sulla cinquantina, col viso lungo. — In chiesa mi viene sempre da dormire, Schiaffone. È l'atmosfera.

— Pussa via. Devo usare il telefono. — Angelo entrò nel confessionale, aprì uno sportellino di legno e ne tirò fuori un videotelefono. Fece un numero, e sullo schermo apparve una faccia biondo pallido. — Vito, sai qualcosa di questa macchina? — Gli descrisse nei particolari l'auto di Donna.

— È una macchina strana, Schiaffone.

— Strana come?

— Credevamo che fosse degli sbirri.

— Cioè?

— Ci abbiamo trovato due microfoni—spia — rispose il pallido Vito. —

Uno era infilato dentro il sedile posteriore. Poi ce n'era un altro, molto potente, nel parafango posteriore.

— Aspetta un secondo — disse Angelo. — Noè, avevi nascosto qualche microfono sull'auto? Dopo tutto sei un giornalista televisivo, no?

Noè scosse la testa. Lanciò un'occhiata interrogativa a Donna. — Li avete messi tu o Tubbs?

— No — rispose la ragazza.

— Non mi intendo assolutamente di roba simile. — Si diede un morso alle labbra. — Credi che i cannibali ci abbiamo trovati con quei microfoni?

— È probabile.

— Li avete tolti, Vito? —chiese Angelo.

— Ovvio — disse l'altro.

— Mi hai preso appena in tempo, Schiaffone. Ancora un minuto e avrei smantellato la macchina da capo a piedi.

— Fammela portare qui alla cattedrale, Vito. — Angelo voltò la testa verso Noè. — Vuoi che rimettiamo i microfoni?

— No.

— Dieci minuti, Vito. — Angelo riappese e uscì dal confessionale. — C'è qualcuno che può avere interesse a spiarti, Noè?

— Sì — rispose Noè.

12

I cavalli erano precipitati a terra da anni, e nella grande piscina rotonda i pesci arrugginivano nella fanghiglia verde—nera. Le reti da tennis penzolavano nel vuoto: un andromaestro di tennis era piegato in due su un

paletto. Gli uccelli canterini non possedevano più le piume, erano accucciati sui tetti spogli, e i loro scheletri d'alluminio subivano la furia delle piogge. In mezzo agli alberi, un roborso sventrato giaceva tra le foglie morte e umide.

Stavano scendendo verso quegli edifici abbandonati. I fari dell'auto di Donna illuminarono un cartello: Club Sportivo Westchester. — Penso che non ci sia pericolo a fermarci qui — disse la ragazza.

Noè scrutò la pioggia fitta che cadeva dal cielo. — Ci sarà meno pericolo che in un motel — disse. — Vorrei essere sicuro che non ci mettano altri microfoni in macchina.

— Questo era il club sportivo più grande di tutta la zona. Ogni tanto ci vengono a vivere due nostri distributori della colonia di New York —gli spiegò la ragazza. — All'inizio speravano di ricavarne una comune agricola. Erano in ventiquattro, ma qui crescevano solo fagiolini.

— Un po' poco per gettare le basi di una comunità agricola — ammise Noè.

— Fagiolini gialli. — Donna rallentò, imboccò il ponte ornamentale, tutto bianco, che immetteva nei cinquanta acri di terreno invasi dalle erbacce.

— Hai mai provato a coltivare verdure?

— Ma se abito nella biblioteca comunale.

— Quella col leone?

— Quella.

— Non ce n'erano due, di leoni di pietra?

— I commandos portoricani hanno fatto saltare il leone a sinistra nel 1991.

— La gente fa strane cose, per la politica.

Dall'altra parte del ponte sorgeva un cottage in pietra, mezzo rovinato. Sulla soglia, seduto di sghimbescio, c'era un androide con la barba bianca. Quando gli passarono accanto, il vecchio meccanismo sfiorò con un dito l'ala della sua bombetta logora.

— Dove vivono i tuoi amici? — chiese Noè.

— Se ci sono dovremmo trovarli in quell'edificio lì, il più grande. Non farci caso se ti sembreranno un po' strani.

— Colpa della politica?

— Non proprio. — Donna infilò la macchina su un sentiero che portava a un edificio bianco e basso. La collinetta dove sorgeva era sommersa dall'erba e circondata di betulle. — A dire il vero, adesso sono tutti presi dall'atletica.

Hai sentito parlare del Gruppo Baseball Omosessuale?

—No.

— Come pensavo. Erme e Rudy non riescono a combinarci molto. Be', hanno dei problemi. Ad esempio, le loro squadre non hanno ancora deciso se devono giocare pesante o leggero. Eccoci qua. — Fermò l'automobile davanti ai resti di una tenda di vinile.

La pioggia cadeva fitta. La casa che avevano davanti, un tempo sede degli uffici del club sportivo, era buia e silenziosa. — Aspetta un minuto — disse

Noè, che era già sceso dalla macchina. Qualcosa si muoveva nel boschetto dietro l'edificio. Noè tirò fuori la pistola.

Barcollando come un ubriaco, dalle piante sbucò fuori un cane nero e marrone. Il suo pelo sintetico era umido e sapeva di bruciato; l'occhio sinistro, appeso a un filo di rame, penzolava sotto l'orbita. Il robocane abbaiò un paio di volte, agitò la coda sintetica, e infine cadde su un letto di foglie bagnate.

— Un vecchio cane da guardia — disse Donna. Smontò dall'auto, si avvicinò alla doppia porta bianca e bussò. — Ernie. Rudy.

Noè tese l'orecchio al silenzio, alla pioggia. — Forse sono sul campo da baseball.

Donna bussò di nuovo, poi abbassò la maniglia. La porta si spalancò. — Il loro camioncino non c'è. Può darsi che siano andati a distribuire le riviste alle nostre sedi segrete della contea di Westchester. Oppure potrebbero essere alla cooperativa agricoltori per una conferenza o per una cena vegetariana. La cooperativa si trova appena oltre il confine. I miei amici hanno ancora la passione della campagna, a parte la faccenda dei fagiolini. Ad ogni modo, entriamo.

La stanza in cui misero piede era stata, un tempo, l'anticamera della casa.

C'erano ancora poltrone ben imbottite e tappeti spessi. Tutto sapeva di muffa e di polvere.

Quando s'incamminarono nella semi—oscurità del locale, Donna prese Noè per mano. — Mi pare che in quel corridoio ci siano delle stanze per gli ospiti

— gli disse. — Diamo un'occhiata?

— Okay.

La ragazza rotolò di fianco, si stiracchiò. — Questo non è troppo ammuffito, no?

Noè era seduto al suo fianco, sul letto di neoprene leggermente sfondato.

—
Donna, vuoi rimanere con me?
Lei appoggiò il mento sulle mani intrecciate. — Si, certo. Non eravamo già d'accordo?
Noè le carezzò la schiena sottile. — Ma qui stanno assassinando della gente: Spoaks, Bud Tubbs.
— Non siamo ancora sicuri che Bud sia morto — rispose la ragazza, che era nuda. — I pliogiornali del Jersey dicono che la polizia di Westport non è riuscita a identificare i corpi.
— Però tu non credi che sia vivo.
— No — ammise Donna. — Credo proprio di no.
— Da quando ho cominciato a occuparmi di questa faccenda, qualcuno ci ha tenuti sotto controllo — disse Noè. — Sono riusciti a mettere i microfoni sulla tua macchina. Per cui sanno tutto quello che abbiamo fatto, e probabilmente sanno anche dove siamo diretti.
— Pensi che i microfoni li abbia messi la Fondazione Robin Hood?
— E chi, se no?
Donna abbassò la testa, si sfiorò le nocche delle dita con le labbra. — Forse è stato Hawkshaw, Noè. Dopo tutto, Zio Kidnapper ci ha salvati appena in tempo. E sapeva un sacco di cose su di te.
— Anche i cannibali.
Donna scrollò le spalle nude. — Forse i microfoni sulla mia auto li hanno messi tutti e due. La roba che ci ha fatto vedere l'uomo di Schiaffone non mi ha detto niente.
— Infatti — commentò Noè.
— Erano microfoni—spia normalissimi, del tipo approvato dal governo.
Chiunque poteva procurarseli e installarli.
Donna si drizzò a sedere d' improvviso. I suoi seni sfiorarono dolcemente il braccio del giornalista. — Non è il caso di scherzare, Noè. Te l'ho già detto, mi sento impegnata in questa storia. Voglio restare con te. Okay, vero, tu mi piaci. Però ho anche una grande voglia di smascherare e fare a pezzi la Fondazione Robin Hood. Sarà un sentimento primitivo, ma vorrei vendicare Bud.
— Donna scivolò giù dal letto, raccolse dal pavimento polveroso la fondina con lo storditore. — Credo di avere ancora qualche panino in macchina. Pan carré alla pseudosegale e quasiprosciutto sintetico. Vado a prenderli.

Noè, appoggiato su un gomito, la guardò vestirsi. Poi la ragazza uscì, lanciandogli un sorriso, e lui saltò giù dal letto e afferrò i vestiti.

Aveva appena infilato sotto la giacca gli appunti di Spoaks e i disegni di Spareyman, quando da fuori gli giunse un rumore. Era la macchina di Donna che si allontanava.

13

Cominciarono a spalancarsi porte. Noè tirò fuori la pistola e corse silenziosamente sulla soglia della camera degli ospiti. Fuori risuonò un rumore di passi. A testa bassa, Noè superò di corsa il corridoio e s' infilò nella stanza dall'altra parte. Era la sala ping—pong per professionisti.

Si accucciò dietro il tavolo polveroso al centro del locale e rimase in ascolto.

La pioggia era diventata più fitta. Da lontano gli giungeva, smorzato, il rombo del tuono. Nel soffitto c'era una crepa, e dalla crepa filtrava l'acqua.

Goccioloni enormi cadevano e rimbalzavano sui corpi riversi a terra di due androidi da ping—pong.

— È acceso questo maledetto affare? Prova, prova — gracchiò una voce fra le tenebre. — Pronto, pronto. È acceso o non è acceso? Non è acceso? Per amor del cielo, Waugh, vieni qui, metti a posto questo aggeggio, se no non posso parlare con quel bastardo.

Noè riconobbe la voce. Corse accanto a uno dei due androidi, cominciò a togliergli il poncho bianco da ping-pong.

— Pronto, pronto. Adesso è acceso, Waugh? Come sarebbe a dire che non lo sai? Da lì mi senti? Stai facendo segno di sì. Vuol dire che mi senti? E allora perché continui a scrollare le spalle? — Len Presser, un tempo agente della Polizia Speciale delle Tredici Colonie, urlò: — Per amor del cielo, Waugh, sì o no?

Noè si tolse la giacca e 1' infilò all'androide, poi si mise addosso il poncho bianco. Prese una racchetta dal tavolo e rimise la pistola nella fondina.

Vicino a lui risuonarono i passi di due uomini ben piantati. Uno dei due urlò:

— Mani in alto. Questa è un'operazione della Polizia Speciale.

A voce più bassa, l'altro chiese: — Ma possiamo dire una 66

cosa del genere, Ned? Presser non lavora più per la Polizia Speciale.

— Con quel verme non c'è bisogno di andare tanto per il sottile, Gordon

—

ribatté Ned.

— Dobbiamo solo tagliargli le balle.

— Ah sì? Davvero?

Noè mise in piedi l'androide e lo spinse verso la porta.

Da fuori, Presser urlò nel megafono: — Ehi lì dentro, Noè Kraft e la tua amichetta, mi sentite? Questa è un'operazione della Polizia Speciale.

— Hai visto? — fece Ned nel corridoio. — Anche Presser dice che è un'operazione della Polizia Speciale.

— Secondo me, anche se stiamo per uccidere un uomo non dovremmo violare i suoi diritti civili. A quanto ho capito George Washington II, che ha scritto da poco un proclama sul tema dei diritti civili, pensa che.., Noè spalancò la porta e lanciò nel corridoio l'androide.

— Okay, mi arrendo — gridò.

Esplosero i colpi di due fucili automatici. — L'ho preso! —esclamò Gordon.

— Sarai trattato nel migliore dei modi, Kraft — annunciò Presser, fermo sotto la pioggia. — Nella mia qualità di agente della Polizia Speciale, posso prometterti che i tuoi diritti saranno salvaguardati secondo la convenzione di Philadelphia del 1991 per criminali e traditori. Allora, ti decidi a collaborare, Kraft?

— Non sapevo che avesse un occhio di vetro — disse Gordon, piegandosi sull'androide colpito. — Eccolo lì che rotola via.

Noè uscì in corridoio senza fare il minimo rumore. Aveva in mano la racchetta da ping—pong, che era di metallo. Arrivò alle spalle di Ned e lo colpì forte alla tempia col taglio della racchetta. Ned uscì in un grugnito di sorpresa, si piegò in ginocchio. Noè gli tirò altri due colpi.

Quando 1 suo socio cadde riverso sull'androide, Gordon stava dicendo: — Ma che razza di sangue è mai questo, Ned? A me sembra olio, o è colpa del buio?

Noè balzò avanti, colpì Gordon con la racchetta diretta-67

mente sul pomo d'Adamo. Il killer, soffocato, si portò le mani alla gola. Noè gettò via la racchetta e afferrò tra le mani la testa di Gordon. A strattoni e saltelli trascinò via il corpo, mandandolo a sbattere contro la parete in ombra del corridoio. Gordon colpì il muro col cranio, le costole del lato sinistro e un gomito.

— Conto fino a dieci e poi vengo dentro a prenderti — lo ammonì Presser

col megafono. — Uno, due, tre... E adesso perché fai quelle smorfie, Waugh? Si è spento di nuovo? Per amor del cielo, Waugh!

Noè trovò i fucili che i due uomini avevano lasciato cadere e li raccolse. Fece dietrofront e s'incamminò nella direzione opposta all'entrata principale dell'edificio abbandonato. Raggiunse in fretta una porta sul retro, appoggiò i fucili in un angolo e aprì. — È scappato per di qui? — gridò.

Un uomo grasso, coperto da un plioimpermeabile, era fermo sul limitare della foresta, che iniziava a una decina di metri dalla porta. Alzò il minibazooka e lo puntò contro

Noè — Chi è? Sei tu, Ned?

— Sono Gordon — rispose Noè. — Ha sparato a Ned. Sarà meglio che tu venga dentro a vedere. Ned ha bisogno d'una trasfusione.

— Una trasfusione? — ripetè l'uomo grasso, avvicinandosi alla porta semi—aperta. — E io cosa posso farci, se ci vuole una trasfusione? Non mi piace nemmeno guardare il sangue, e tanto meno pensarci. Mi sono messo con la Fondazione Robin Hood per motivi ideologici, mica perché sono assetato di sangue. Francamente sto proprio cominciando a...

— Be', almeno vieni dentro e aiutami a trovare l'occhio di Ned. È rotolato via.

— Quel suo occhio del cavolo! — L'uomo grasso arrivò alla soglia.

Noè lo colpì allo stomaco prima che il grassone si rendesse conto che non stava parlando con Gordon. L'impermeabile, che gli andava largo, si gonfiò d'aria quando l'uomo inciampò e spruzzò tutta l'acqua della pioggia sul pavimento. Alla fine cadde a faccia in giù nel corridoio. Noè gli tirò 68

un colpo dietro l'orecchio col calcio della pistola.

Raccolse il mini—bazooka, lo aggiunse ai fucili e si lanciò nella notte con le armi. Il temporale era giunto al culmine: i lampi illuminavano a giorno l'erba e il bosco. Noè attese un momento di buio e poi scivolò fra gli alberi. Andò a sbattere contro una betulla. Gli cadde in testa, diritto come un fuso, un roboscoiattolo.

Noè si addentrò sempre più nel bosco, stringendo saldamente le armi rubate agli uomini di Presser. Dopo qualche minuto era giunto nel fìtto della boscaglia. Si fermò.

Più in basso, davanti all'edificio bianco, Len Presser disse: E dieci, Kraft.

Adesso vengo a prenderti.

All'alba, quando Noè uscì dal bosco, stava ancora piovendo. Presser e la sua mezza dozzina di scagnozzi della Fondazione Robin Hood non erano riusciti a trovarlo. A un certo punto, verso le tre di notte, se n'erano andati dal club sportivo Westchester. Non avevano lasciato nessuno di guardia. Noè ne fu sicuro quando arrivò nell'erba alta, tutta bagnata, dietro l'edificio bianco. Durante la lunga notte trascorsa a nascondersi fra gli alberi aveva immaginato che Donna doveva aver visto arrivare l'ex agente del PS e i suoi uomini, e che perciò era fuggita. "È chiaro che non ha avuto il tempo di avvertirmi" si disse Noè. "E nemmeno il tempo di tornare indietro a prendermi."

Non aveva idea di dove potesse essere finita. Decise di tornare al club sportivo, nell'eventualità che lei si facesse viva lì.

Ma arrivò mezzogiorno, e Donna non si vedeva. Noè continuava a passeggiare su e giù nel lungo corridoio, in attesa di un suono che gli annunciasse il suo ritorno. Alla fine si disse: "Qui non viene più. Mi conviene raggiungere la città più vicina e noleggiare una macchina. Poi telefonerò a Hai San Francesco e gli racconterò tutto".

Quando Noè uscì dall'edificio, avviandosi verso la cancellata, la pioggia era meno fitta e il cielo d'un blu-grigio.

Oltrepassò il cottage dei custode e vide che il vecchio androide era caduto sulla schiena, stringendosi al petto la bombetta logora. Nel nastro del cappello era infilato qualcosa di bianco. "Prima non c' era."

Noè tolse il pezzetto di carta dal nastro della bombetta dell'androide. Era piegato molto sommariamente in quattro, e in mezzo qualcuno aveva scarabocchiato "cooperativa".

Noè annusò il biglietto e lenti un profumo che gli ricordò Donna: un fotte odore d'incenso. Non aveva mai visto la sua calligrafia, ma era sicuro che l'avesse scritto lei e gli d'avesse lasciato 11 mentre fuggiva, "Cosa vorrà dire?"

La sera prima Donna aveva accennato a una cooperativa di agricoltori. Si trovava nel Connecticut, appena al di là del confine, e ci andavano i suoi amici omosessuali che giocavano a baseball, Rudy e quell'altro.

"Probabilmente vuol dire che mi aspetta lì."

Noè infilò il biglietto nella tasca dei pantaloni e se ne andò.

Il venerabile androide dai capelli bianchi si agitò un poco a terra e mormorò con voce rugginosa: — Grazie. Tornate ancora.

Noè raggiunse la strada e s'avviò, a piedi, verso la città più vicina.

L'uomo lentigginoso disse:

— Con questa qui ci sono meno possibilità di restare fulminati, ma i sedili sono molto più scomodi.

Si trovavano sotto una gigantesca cupola blu piena di macchine da noleggiare.

— Questa va benissimo. Prendo questa — disse Noè.

L'uomo lentigginoso ribatté: — Un minuto, signore. Non vi ho ancora informato di tutti i particolari. — Infilò la mano lentigginosa in una tasca della tuta gialla di spugna.

— Ho letto qualcosa a proposito di questo modello pochi giorni fa sul giornale. State a sentire. L'articolo diceva che un uomo, nella colonia della Virginia, si è inginocchiato sul cofano e si è trovato col naso infilato tra le spazzole del tergicristallo. Le spazzole sono molto potenti. Lo hanno scaraventato in un fiume lì vicino.

— Non ho nessuna intenzione di inginocchiarmi sul cofano.

— Però potrebbe succedervi — disse l'uomo lentigginoso. — È l'unica maniera di far alzare la cappotta.

— Oggi piove. — Noè tirò fuori dal portafoglio la carta di credito dell'Agenzia Stampa Tredici Colonie. — Questa macchina andrà benissimo.

— Guardate un po' là. — l'uomo ignorò la carta di credito e puntò l'indice in alto.

— La vostra insegna? Bellissima. Ronald Crosby, autonoleggio.

— Mi chiamo Roald Cosby —lo corresse l'uomo lentigginoso. — Senza n e senza r. Ma non è questo il punto. Vedete l'altra scritta?

— Quella con le lettere piccoline? Sì. "Filiale dell'Associazione Autonoleggio per la Protezione del Cliente".

— In tutto siamo millequattrocento filiali — disse Cosby.

— La AAPC si fa un punto d'onore d'informare i clienti dei difetti delle macchine che noleggiamo. Ad esempio, se vi doveste trovare col naso impigliato fra le spazzole del tergicristallo mentre passate su un ponte alto due o trecento metri, non rimarreste sorpreso. A molta gente fa piacere sapere in anticipo cose del genere.

— Io voglio solo arrivare fino alla colonia del Connecticut. Devo andare a Bascom Ridge. Dovrebbe esserci una cooperativa di agricoltori.

— Infatti c'è — disse Cosby.

— Ci sono andato appena due sere fa con una delle nostre macchine, per una riunione di lavoro. Adesso vi racconto i difetti dei panini che mi hanno servito. Tanto per cominciare...

— Quanto volete per questa? — Noè diede un colpetto sul cofano dell'auto verde che avevano a fianco.

— Non dovete picchiarla così forte — gli consigliò il lentigginoso Cosby. — Abbiamo scoperto che i colpi sulla carrozzeria di questo modello tendono a ripercuotersi sul bar automatico del sedile posteriore. Da qualche parte ho un ritaglio di giornale che parla di un tizio che ha tamponato un camion carico di soia, in una colonia dell'ovest, ed è quasi affogato nel gin fìzz prima di riuscire a fermarsi e spegnere il bar.

Noè tagliò l'aria che lo separava da Cosby con la carta di credito. — Ho fretta.

— Con questa macchina non potete superare i novanta all'ora. Se andate più forte, comincerete a sentire imo strano ronzio. Molti autisti lo trovano insopportabile: è una specie di tremito che si diffonde in tutto il corpo — gli spiegò Cosby. — E poi, a una velocità troppo elevata il pronto soccorso automatico tende a mettersi in moto e a farvi la respirazione bocca a bocca.

— La cosa non mi preoccupa. Preparatemi la fattura.

— C'è un altro piccolo particolare — gli disse l'agente dell'Associazione Autonoleggio per la Protezione del Cliente. — il robot compilafatture che mi hanno dato è mancino, e non riesce a scrivere sulle nostre fatture. Appena mi hanno aggiustato il telefono ho chiamato la sede centrale di Philadelphia e ho chiesto spiegazioni. Ecco, hanno detto che c'è...

— Vi pago in contanti.

— Allora forse siamo a posto. Se riesco ad aprire il cassetto della cassa.

Di solito si apre solo di sette sedicesimi di centimetro e poi si chiude di scatto.

Lo hanno costruito male. Avrebbero dovuto...

Noè diede un altro colpetto sulla macchina. — Quanto avete detto?

— Venti dollari al giorno. Oppure preferite la combinazione speciale

"Sette Giorni nel New England"?

— No.

— Oh, certo. Voi dovete solo passare un attimo il confine. — L'uomo lentigginoso notò il biglietto da venti dollari che Noè stava tentando di porgergli. — Vediamo se riesco a mettere in moto la mia fotocompositrice, e vi faccio la ricevuta in un baleno.

A mezzogiorno il sole era alto nel cielo, e Noè si avviava sulla macchina verde verso la colonia del Connecticut.

15

La cooperativa agricoltori di Bascom Ridge era un grande edificio quadrato, costruito con assi di pseudolegno. Sorgeva sopra una collinetta, di fianco a uno stagno decorativo. Sull'acqua verde—blu dello stagno, cigni veri nuotavano a fianco di anitre robot. Sulla facciata principale c'era uno striscione di vinile che annunciava:

Oggi! UNA SERATA CON NORMAN MAILER! Oliver Arnold Jr. reciterà ancora per voi la sua interpretazione, abbondantemente premiata, del grande Uomo di lettere americano.

— Sono stupefatto... Terribilmente realistico! — Frick, "NY Times". — Uno spettacolo per tutta la famiglia... —Anmar, "Il Bollettino di San Francisco".

— Ho capito che Mailer era uno dei giganti negli anni più ruggenti degli Stati Uniti e... Arnold è magnifico nel regalarci una sontuosa...

quasi mozzafiato... serata con lui. Io non ho mai visto Mailer, però... Arnold è Mailer! —Münk, "Il Giornale di Philadelphia".

Nel parcheggio dietro la cooperativa c'erano due macchine, ma nessuna delle due era quella di Donna. Noè parcheggiò, scese dall'auto e si stiracchiò.

Tutt'attorno si stendevano alti sempreverdi, e sui rami degli alberi cantavano robopasserotti. Coi becchi appena aperti, gli uccellini intonavano brani di musica classica. Lontano, nei campi di erba verde, stridevano creature che potevano anche essere veri grilli.

Noè s'incamminò verso la cooperativa. Giunto a dieci metri di distanza, udì provenire dall'interno un forte fracasso. Corse a una porticina laterale e la spalancò.

Dentro faceva fresco. Due uomini stavano lottando sul pavimento lucido, proprio sotto il palco. Uno dei due disse: — No, mi suona falso. — Allontanò l'altro e si rizzò in piedi. Era un tipo paffuto, coi capelli riccioluti. Indossava un vesti-73

to di foggia antica, stile anni Settanta. Si ripulì la polvere da un gomito e aggiunse: — Non sei spontaneo, Mitch.

Noè, piano piano, si avvicinò ai due.

Mitch lo vide e si mise a sedere. — Chiedilo a lui, Ollie.

Oliver Arnold Jr. fissò Noè con cipiglio tetro. — Che ve ne pare della nostra lotta?

— È verosimile.

— Però non avete visto tutto, eh? — disse Arnold. — Non avete visto

quando io leggo qualche brano da "Le armate della notte" e bevo liquore dalla mia tazza e Mitch mi chiama figlio di puttana d'un liberale e salta sul palco e mi tira un pugno nelle balle? Avete visto?

— No, però vi ho sentito cadere giù dal palco, e mi è sembrato molto realistico.

— Che ti dicevo, Ollie? —Mitch si buttò a sedere su una poltroncina di vetro.

— La cosa più importante di Mailer — disse Arnold — era 1' onestà.

Un'onestà un po' bovina ma irreprensibile. Se la nostra lotta non è verosimile, l'onestà va a farsi friggere.

— È verosimile — insistette Mitch, che era magrolino.

— Forse — rifletté Arnold — dovrei essere io a saltare giù fra gli spettatori, a menare il primo colpo. È proprio il tipo di gesto onesto e impulsivo che Mailer avrebbe fatto. Non credete? — Si tolse la parrucca a riccioli e l'appoggiò al gomito. — Voi chi siete, fra l'altro?

— Mi chiamo Noè Kraft e sono dell'Agenzia Stampa Tredici Colonie.

Arnold ebbe un brivido d'orgoglio. — Ci riprendete dal vivo?

— Non esattamente.

— Oh, il cammino è stato lungo e faticoso. — Si rimise la parrucca in testa. — Capite, mi ci sono voluti una mezza dozzina di anni per scoprire lo scrittore giusto da interpretare. Sapevo che volevo riprendere qualcuno di quel magnifico, infuocato periodo che erano gli anni Sessanta e Settanta. Ho provato con James Baldwin, ma truccato da negro il pubblico non mi trovava verosimile. Poi ho provato con Harlan Ellison, solo che la gente si comportava in maniera strana.

— Non c'era bisogno di far finta di litigare — spiegò Mitch.

— Poi mi sono calato nei panni di Kurt Vonnegut Jr. —disse Arnold, carezzandosi la testa. — Usavo la stessa parrucca, e baffi ispidi. Però ho scoperto che è difficile far interessare il pubblico alla fantascienza. Anche se parlavo di grandi classici. Un giorno mi stavo truccando per la mia serata con Vonnegut, inframmezzata da qualche pezzo al clarinetto, e per caso ho gettato un'occhiata allo specchio prima di mettermi i baffi. Mi sono detto: "Gesù, ma sono proprio identico a come—si—chiama".

— Fino a quel momento non conosceva molto bene Mailer —spiegò Mitch.

— Nella colonia dove sono cresciuto hanno bruciato tutti i suoi libri — disse Arnold. — Comunque, da quell'istante davanti allo specchio a oggi le

cose sono andate magnificamente. Lo sapete cosa ha scritto il grande Frick sul

"New York Times"?

— Sono stupefatto... Terribilmente realistico — rispose Noè.

— Esatto.

Mitch socchiuse un occhio. — Avete detto che siete Noè Kraft? — chiese.

— Sì.

— Allora telefonavano a voi.

— Di' a tutti di non chiamarmi mentre mi trucco — intervenne Arnold.

— Ho bisogno di molte ore di preparazione intensa per entrare a pieno nel personaggio di Mailer.

— Chi mi ha telefonato?

— Un tipo grasso. — Mitch gli passò un foglio di carta blu. — Dovete chiamarlo a questo numero. Potete usare il videotelefono lì dietro.

— Non alzare la voce — lo ammonì Arnold. — Adesso rifacciamo tutta la lotta dall'inizio. Mi date un fischio quando arrivano i cameraman?

— Come no. — Noè salì sul palco semicircolare, infilò un corridoio sul retro. Il videotelefono si trovava in un cubicolo stretto. Inserì la carta di credito nell'apparecchio e fece il numero. Il prefisso era quello del Connecticut.

Dopo cinque squilli, sul piccolo schermo apparve un giovanotto grasso. Mangiava un panino alla soia, masticava e deglutiva contemporaneamente. Era uno degli uomini della Fondazione Robin Hood a cui Noè era sfuggito la notte prima. — Oh, sei tu

— disse il grassone, imbronciandosi. — Mi hai riempito di ferite e ammaccature.

— Comunque non ti ho fatto versare sangue. Cosa vuoi?

— Non metterti a parlare di sangue, se no riappendo subito. Dovresti vedere i lividi grossi così e le escoriazioni tutte gialle che mi sono venute. —

S'interruppe, diede un morsicone al panino. Alle sue spalle si vedeva una torre arancione, altissima, sormontata da un'enorme salsiccia rotante di plastica. —

Abbiamo preso la tua ragazza.

— Cosa?

— La magrolina. Donna. E' nostra prigioniera.

Noè non rispose.

— L'abbiamo catturata prima che potesse venire all'appuntamento con te — riprese il grassone, continuando a masticare. — Che peccato.

— Come fate a sapere che mi avreste trovato qui?

— Len ha i suoi metodi per far parlare la gente. Sai, non mi dà fastidio guardare le torture, perché è difficile che esca del sangue. Almeno con Len.

Per cui stai bene attento. Abbiamo fatto parlare la tua ragazza e sappiamo che aveva in mente di incontrarsi con te alla cooperativa agricola, se riuscivi a sfuggirci. Sono pronto al ammetterlo: fra gli alberi sei uno scoiattolo.

Abbiamo frugato da per tutto per trovarti, e non ci siamo riusciti.

— Dov'è Donna?

— Piantala di interrompermi, se no non posso spiegarti cosa vogliamo.

— Aveva finito il panino. Si stava leccando pollice e indice, sporchi di salsa di pseudopomodoro. — Per te è un affarone. Non vogliamo uccidere né te né lei.

Ci accontentiamo di uno scambio.

— Uno scambio di cosa?

— Non ci arrivi? Dovresti avere buon naso per faccende del genere.

Vogliamo gli appunti di Duncan Spoaks e tutti i disegni di Spareyman.

— E se li avessi già spediti al mio ufficio?

— Donna ci ha detto che fino a ieri sera li avevi ancora in mano — rispose il grassone.

— Se nel frattempo li hai spediti, ti conviene metterti subito in moto, Kraft. Perché se la televisione dice una sola parola sui nostri campi di concentramento, Donna è morta. Chiaro?

Noè era ancora in possesso degli appunti e dei disegni.

— Dove possiamo fare lo scambio?

— Trovati alla sede della Comunità di Cornwall stasera alle otto. È un posto a Cornwall, nel Connecticut, circa due ore di macchina da dove sei adesso.

— Voglio vedere Donna, assicurarmi che stia...

— Alle otto di stasera — lo interruppe il grassone. — Ci metteremo in contatto con te al padiglione bestiame numero uno. Sarà deserto. Vieni da solo e non fare scherzi, porta tutto.

Noè riappese quando l'immagine del grassone era già scomparsa. Poi si appoggiò alle pareti del cubicolo, mordicchiandosi le labbra.

— Non preoccuparti. Non devi decidere niente — disse Arnold. — Non andrai a Cornwall.

— Oh, davvero?
— Sì. Adesso andiamo da Hawkshaw. — L'attore si trovava a pochi metri da lui, e gli puntava contro il petto una pistola nera.

16

Di nuovo sottoterra. Sulla destra di Noè si alzavano sequoie gigantesche, che con la punta sfioravano quasi il soffitto blu e ricurvo. Alla sua sinistra c' era il deserto caldo, giallo.
— Dietro la prossima curva c'è l'oceano Pacifico — gli stava spiegando Arnold.
— Cos'è questa roba nell'aria? — chiese Noè.
— Smog. Mi dicono che la California Sotterranea sia perfetta al cento per cento. È stata costruita negli anni Ottanta da un magnate dei film porno per sfuggire all'invasione dei commandos cinesi. Poi l'ha rivenduta.
— A Hawkshaw?
— A un liberale molto ricco, sostenitore della causa di Hawkshaw.
Davanti a loro, un Golden Gate Bridge in miniatura si protendeva sul calmo oceano Pacifico. Aranci e limoni sintetici, nutriti da un terreno sintetico, ombreggiavano le corsie del ponte arancione. — E tu lavori per Hawkshaw?
— Dall'anno scorso — rispose Arnold. Imboccarono la corsia pedonale del ponte in miniatura. — Sono un attore, per cui se vado in giro da una colonia all'altra non desto troppi sospetti.
— Com'è che sei informato sul mio conto?
— Te l'ho già detto. Hawkshaw ha pubblicato un bollettino che spiega tutto di te e della ragazza.
— Ma così mi impedite di aiutarla.
Arnold agitò la pistola per aria, noncurante.
Dall'altra parte del ponte, Noè inciampò in un'impronta di piedi impressa nel cemento. Attorno c'erano decine di impronte di grandezza variabile.
— E questo che cos'è?
— Hollywood — disse l'attore. Poi piegò la testa sulla destra. — Lassù c'è Forest Lawn, un cimitero famoso.
— Ma ci passano in mezzo le montagne russe.
— È per via dello spazio ristretto. Hanno dovuto fondere Disneyland e il cimitero. — Al primo incrocio Arnold rallentò e svoltò a sinistra. — Andiamo al Top O'The Mark. Era un celebre hotel di San Francisco.

Dietro un campo di lattuga, pieno di androidi messicani che si scappellavano di continuo, sorgeva un edificio a un solo piano, con le pareti a vetri. —

Ancora limitazioni di spazio?

— Esatto. Hanno ricostruito solo l'ultimo piano. — Arnold gli aprì una porta di pseudovetro. — Lo trovi dalle parti del bar. Io resto qui di guardia.

Noè traversò la sala cocktail, dove funzionava l'aria condizionata. Al centro, su una piattaforma ruotante, si trovavano tavolini e sedie. A uno dei tavoli era seduto un uomo piccolo, col viso in ombra. Stava chinato in avanti e lavorava 78

su un gran foglio di carta bianca disteso sul tavolino. Ridacchiava fra sé. —

Che roba. La settima meraviglia del mondo dei sederi. Che chiappe. — La lenta rotazione del rialzo lo portò più vicino a Noè. — Lieto di rivederti — gli disse.

Noè salì sulla piattaforma che continuava a girare. — Bud Tubbs — disse al disegnatore che sogghignava.

— Alias Hawkshaw — rispose Tubbs. Fece per mettere da parte la penna, poi ci ripensò. — Solo un attimo. Eccoci qua. Questi occhi strabici sono bestiali. Lo Strabismo di Venere della vignetta politica. Grande. Fanno proprio ridere. Sembrano due fagiolini. Irresistibile.

— Non sei saltato per aria.

— No — ammise Tubbs. — Il tipo che è esploso era uno degli scagnozzi di Presser che hanno messo le bombe.

— E la ragazza?

— Kathy? No, siamo scappati tutti e due. Ce ne siamo andati mezz'ora prima dell'esplosione.

Come mai l'uomo di Presser è rimasto lì?

— Probabilmente perché era imbavagliato e legato a una sedia.

— Lo hai legato tu?

Tubbs mise giù la penna.

— Oh, appunto. Bud Tubbs, simpatico e carino com'è, non farebbe mai una cosa del genere, no? — Gli sorrise. — Ecco perché ogni tanto mi trasformo in Hawkshaw.

— Perché hai fatto finta di essere morto?

— Io non ho proprio fatto finta di niente — rispose Tubbs.

— Ho solo—lasciato che la polizia di Westport prestasse fede alle

soffiate di Presser. A—desso, probabilmente, Presser avrà capito di non avermi fatto fuori.

— Sa che sei Hawkshaw?

— No. Voleva uccidermi semplicemente per via delle mie vignette — disse Tubbs.

— Ragazzo mio, sarebbe stato molto meglio se tu non avessi scoperto il mio microfono sulla macchina. Ti ho perso d'occhio per quasi un giorno.

Noè si avvicinò a Hawkshaw. — I dettagli della tua guerriglia li possiamo studiare più tardi, Tubbs. Ora voglio riprendermi Donna. Subito.

Tubbs avvitò il coperchio sul boccettino d'inchiostro, si guardò le dita. — È impossibile.

— Vuoi fermarmi?

Tubbs lo guardò negli occhi. — Donna lavora per loro.

Noè deglutì, scosse il capo. — Che significa?

— Significa che lavora per loro. Significa che l'hanno infiltrata nella mia organizzazione un anno fa circa.

Noè scosse di nuovo la testa. — Se le cose stanno così, perché me l'hai messa a fianco?

— Per avere la certezza assoluta.

— Mi hai usato come esca.

— Non correvi grandi pericoli — disse Tubbs. — Vi tenevo sotto controllo. Solo che poi i tuoi amici della Mafia hanno trovato il microfono. Da allora, sì, in effetti potevano ucciderti. Era questo che voleva Donna quando ti ha piantato da solo al club sportivo.

— Come fai a saperlo?

— In genere riesco sempre a scoprire i loro piani. Speravano di eliminarti a Westchester, di rubarti gli appunti di Spoaks e i disegni di Spareyman. Volevano impossessarsi di tutto il materiale prima che tu lo trasmettessi al tuo ufficio.

— Tu — disse Noè, sedendosi dall'altra parte del tavolino. — Potevi andarci tu da Spoaks. Potevi recuperare tutto il materiale che io mi sono procurato per te.

— Non mi piace agire troppo allo scoperto. Hawkshaw è un personaggio che striscia nell'ombra. E poi volevo mettere alla prova Donna. L'ultima prova. Se ci fossi stato anch'io, forse non avrebbe fatto quello che ha fatto.

— Ti sbagli. Su di lei ti sbagli—

Tubbs lo fissò senza esitazioni. — Si può anche andare a letto con una

ragazza e non capirne niente.
Noè balzò in piedi, afferrò il braccio di Tubbs, Il boccettino dell'inchiostro scivolò di lato, il coperchio volò via. Noè tirò un pugno sulla faccia del disegnatore e Tubbs scivolò, cadde con un ginocchio nell'inchiostro rovesciato a terra. — Hai ascoltato proprio tutto, eh?
Tubbs non si rialzò finché non ebbe rimesso il coperchio 80
al boccettino. — Un pugno fantastico — disse poi, drizzandosi in piedi. —
L'Everest dei cazzotti. — Un po' tremante, si accomodò sulla sedia. — Okay, non credevo che fossi tanto innamorato di Donna.
— I miei amori non sono affar tuo.
— Ti ha venduto due volte, Noè. La prima è stata quando vi sono piombati addosso i cannibali, dopo che Donna aveva fatto rapporto alla Fondazione Robin Hood. Poi io ho mandato Zio Kidnapper a liberarvi, e allora lei si è rimessa in contatto con Presser e ha organizzato l'aggressione a Westchester.
— Sulla macchina di Donna c'erano due microfoni — disse Noè. — Tu sostieni di averne messo uno solo. Okay. Allora vuol dire che l'altro l'ha piazzato Presser o uno dei suoi uomini. Col che si spiegherebbe come mai la Fondazione Robin Hood sapeva cosa stavamo facendo Donna e io, dove eravamo diretti.
— Nella colonia del Jersey vi hanno tolto tutti i microfoni —gli fece notare il disegnatore. — Cioè molto prima della sosta che avete fatto a Westchester.
— Può darsi che avessimo già parlato del club sportivo. Donna potrebbe aver accennato al club prima che la Mafia levasse i microfoni.
— Ne sei sicuro?
— Non mi ricordo. Non ricordo niente di quello che ci siamo detti.
Tubbs si appoggiò all'indietro.
— E adesso che cosa avevi intenzione di fare? Consegnare a quella gente gli appunti e i disegni?
— No — rispose Noè. — Volevo solo bloccare per un po' l'uomo di Presser. Sono deciso più che mai a rendere di dominio pubblico quella roba. A meno che tu non me la voglia rubare.
— Voglio vedere i disegni di Spareyman — disse Tubbs. —Voglio prendere d'assalto tutti i campi di concentramento prima che la FRH
possa trasferirli da un'altra parte. Probabilmente ci stanno già pensando.

Se gli uomini di Hawkshaw riescono a fare irruzione stasera, non dovrebbe esserci difficile liberare tutti i prigionieri. Dopo di che potrai raccontare questa storia in televisione.

— La sede della Comunità di Cornwali, dove dovrei trovarmi stasera alle otto per lo scambio, è sopra uno dei loro campi di concentramento sotterranei.

Almeno stando alle informazioni che ci ha dato Spareyman.

— E tu hai intenzione di...

— Usare i suoi disegni e le sue annotazioni per scendere nel campo di concentramento — disse Noè. — Prima delle otto. Dovrei riuscire a trovare Donna e farla fuggire.

Tubbs lo scrutò in silenzio per un lungo momento. Poi si alzò, si grattò la schiena. Fece il giro del tavolo e diede una pacca sulla spalla di Noè. — Okay, amico. Continua pure a fidarti di lei. Non interromperò la tua azione di salvataggio. Però levati di mezzo prima delle otto, perché a quell'ora Hawkshaw entrerà in azione.

— Allora nemmeno tu sei sicuro al cento per cento che Donna sia una traditrice, vero?

— Forse no — rispose Tubbs.

17

Il signor Bernstein disse: — Sto cercando di smettere.

— Oh, davvero? — chiese Noè.

— Vorrei proprio che smettesse — disse la signora Bernstein. — Penso che gli facciano male al cuore. Ha già consumato due cuori, oltre al suo, e ha appena cinquantanni.

— Nel secondo caso la colpa è di chi l'ha fabbricato, non mia — disse il signor Bernstein, un tipo ben piantato. — Me lo hanno sostituito gratis, no?

Per cui è ovvio che avevano sbagliato loro. La signora Bernstein, bionda e sottile, chiese a Noè: — È la prima volta che venite a imo ScambioCon?

— Sono soltanto un osservatore.

— Oh — disse la donna, — allora non potete partecipare, non potete far scambio.

— Così mi hanno detto all'ingresso, quando ho pagato la tassa d'iscrizione.

— Vi ha messo gli occhi addosso. — Bernstein aprì un pacchetto di pseudocioccolatini, lo portò alla bocca.

— Non stai cercando di smetterla coi dolci? — gli domandò sua moglie.

— È pseudocioccolato. ~ Bernstein le mostrò il pacchetto. — È fatto con cloruro di piridossina, carrube, inositol, crusca, acido aspartico, triptofan, istidina, lenticchie e fegato essiccato.

— L'inositol ti riduce sempre a pezzi.

— I dolci, lo pseudocioccolato, mi calmano i nervi. — Rivolto a Noè, il signor Bernstein aggiunse: — Prima fumavo tabacco di soia, poi l'ufficio di igiene coloniale ha pubblicato i risultati di un'inchiesta sul fumo, e ho smesso.

Una buona pipata di soia calmava sempre i miei poveri nervi.

— Glielo avevo detto di farsi mettere anche dei nervi nuovi quando gli hanno trapiantato l'ultimo cuore, ma lui non ha voluto.

Bernstein notò che Noè lanciava occhiate in giro nel gigantesco edificio, pieno di rampe di scale, che ospitava la Comunità di Cornwall. — Scommetto che vi stiamo impedendo di osservare l'ambiente, eh?

— Non mi spiacerebbe fare un giretto.

— Io non mi diverto più nemmeno a guardare gli altri — disse Bernstein.

— Dovrei proprio piantarla. Questa storia dello scambio ha perso un po' di sapore.

— È lo scambio che ha salvato il nostro matrimonio — gli ricordò sua moglie.

— Una fortuna dubbia. —Bernstein prese Noè per il braccio. — Vi accompagno in giro. Tanto a mia moglie piace fare la guardona da sola.

— Avevi promesso di non insultarmi più — disse la donna.

— Sto cercando di smettere. Però la presenza di tanta gente mi rende nervoso.

— Allora mangia gli pseudocioccolatini e calmati.

Bernstein guidò Noè su per una rampa di noryl rosa. — Non credo che riuscirò mai a sconfiggere i miei vizi — disse, e ingoiò uno pseudocioccolatino.

— Quand'è che comincia lo scambio delle mogli? — chiese Noè.

Nel salone dell'edificio c'erano un migliaio di soci. Sospese sotto il soffitto, grandi insegne luminose annunciavano: quinto convegno annuale gigantesco e tecnologico per lo scambio dei partner! benvenuti?

— Lo scambio preliminare è previsto per le otto — rispose Bernstein, consultando il programma. — Però dubito che rispetteranno i tempi. Non c'è ancora stata la sfilata dei nudi. E credo che uno dei computer sia giù di testa.

— Giù di testa?

— Prima ho dato un'occhiata in sala programmazione. Sputava fuori un sacco di frasi senza senso — spiegò Bernstein. —"Argilla e marna, formazione geologica a strati che si trova sotto il calcare nel sudest dell'Inghilterra... Gazzella, vedi antilope... Gelatina, proteina solubile in acqua calda che passa allo stato solido raffreddandosi... Volontà Generale, concetto altamente metafisico formulato da Diderot e Rousseau..." e via dicendo. Ai vecchi tempi, quando usavamo una ruota da bingo, lo scambio mi piaceva di più.

— Oh, merda.

— Prego? — disse Noè a una

ragazza graziosa, coi capelli biondi e una tunica di pizzo.

La ragazza picchiò il dito sul distintivo che Noè aveva ricevuto all'ingresso.

— Siete solo un osservatore — gli disse, mostrandogli una tessera verde. —

Volevo mettervi sul mio Elenco di Possibilità da inserire nel computer.

— Il computer ha il cervello fritto — l'informò Bernstein. —Può anche darsi che vi assegni questo tipo qui. Sperate nella fortuna.

— Oh, merda — disse la ragazza. — Non mi va di abbandonare completamente al caso questi incontri. Mi chiamo Stivali.

Adesso si trovavano su un grande pianerottolo circolare, blu, tra le rampe di scale. Un negro alto, vestito d'una tuta di similpelo, scese verso di loro. —

Ehi, Stivali — urlò.

— Oh, merda. — La ragazza si voltò facendogli un sorriso acido. —

Ciao, Caz.

— Non so voialtri ragazzi —disse Caz, appoggiando il palmo della mano sul sedere di Stivali, — ma a me piacciono le ragazze enigmatiche.

— Oh, merda — disse Stivali.

— Spero che a voialtri ragazzi non dia fastidio trovarvi in mezzo a ima discussione fra innamorati — disse Caz. — Vedete, Stivali e io stiamo assieme. E' il suo senso dell'umorismo che l'ha spinta a venire qui stasera.

Così poi possiamo piantare in asso i partner che ci assegneranno. Non so voialtri ragazzi, ma a me piacciono le ragazze con un po' di fantasia.

— Oh, merda. — Stivali si liberò dalla mano del negro, diede un altro colpetto sul distintivo di Noè e si allontanò verso una rampa.

Caz le andò dietro. — Non so voialtri ragazzi — disse, — ma a me non

piacciono le ragazze docili.

Bernstein si portò l'orologio all'orecchio. — Sono quasi le sette — disse. —

Stasera il programma va a rotoli. Cavoli, non hanno ancora benedetto il computer.

— Chi dovrebbe benedirlo? — chiese Noè. Vide un cartello che indicava la lavanderia automatica, cioè proprio il posto in cui voleva andare.

— Un liberale acceso, il senatore padre McÀniff — rispose Bernstein. —

Avevo suggerito agli organizzatori di invitare il Papa dalla colonia del Jersey, però loro hanno rifiutato. Dicono che avrebbe scontentato i non cattolici. E poi non ha la macchina. Ma immaginatevi un po', è Papa e non ha... Accidenti, che splendida donna nel fiore della maturità. Scusatemi.

Bernstein si gettò all'inseguimento di una rossa matronale che indossava un poncho di dacron. Noè risalì una rampa di scale e imboccò un corridoio che portava al primo livello dell'edificio. Stando ai disegni e alle annotazioni di Spareyman, si poteva accedere al campo di concentramento attraverso un pannello segreto che si trovava nella stanza numero due della lavanderia.

Si spalancò la porta della stanza numero uno, e nel corridoio apparve una ragazza semisvestita. Stringeva contro il petto un mucchio di abiti, più una parrucca bionda e due ciglia platinate. — Volete dare uno sguardo ai miei occhi, per favore? — chiese a Noè.

— Okay.

— Di che colore sono?

— Blu.

— La sfumatura esatta dovrebbe essere blu campanula. Il colore è uguale?

— Sono blu come campanule tutti e due — le assicurò Noè.

— Avevo paura che mi fosse caduta una delle lenti colorate, assieme alle ciglia — disse la ragazza. — Volete che vi dia un consiglio? Non fidatevi mai di un esperto. — Gli sorrise e s'allontanò.

Dall'interno della stanza numero uno venne l'urlo di un uomo. — Ti sei presa anche i miei pantaloni. Stai attenta che hai portato via i miei calzoni.

Noè affacciò la testa nella stanza. — Se n'è andata — disse all'omino magro in piedi fra le grandi robolavandaie smaltate di bianco.

— Sono il dottor Warmser — proclamò Pomettino in mutande. — L'odo.

— odo?

— Ospite D'Onore di questo convegno. McAniff ha già benedetto il

computer?

— No.

— Devo fare il mio discorso al rinfresco, subito dopo la cerimonia della benedizione. Non potete prestarmi un paio di calzoni?

— Non ho calzoni di scorta.

— Sono il dottor Nolan Warmser, un'autorità in materia di sesso, autore di libri di successo.

— E con ciò?

— Il mio ultimo saggio, "Tutto quello che avreste voluto sapere sul sesso meccanizzato", è rimasto in testa alle classifiche di vendita per undici settimane esatte. La mia casa, nella colonia della Pennsylvania, è un tempio e un museo. La chiamiamo Sessocasa, e fra le sue pareti potrete trovare il maggior numero...

— Chiedete alle robolavandaie se hanno un paio di calzoni da prestarvi

— gli suggerì Noè. Chiuse la porta e si avvicinò alla stanza numero due della lavanderia. Infilò dentro la testa. Sul soffitto si accesero le luci, azionate automaticamente dalla porta che si apriva.

La stanza sapeva di pulito. C'erano una mezza dozzina di robolavandaie alte quasi tre metri, quattro lavatrici e due stiratrici. In ogni rientranza della parete erano montate lavatrici dai portelli enormi e asciugatoi automatici.

Noè attraversò la stanza, diretto al pannello segreto. Arrivò alla quarta lavatrice partendo da sinistra del muro alla sua destra. Girò i comandi della lavatrice secondo le indicazioni di Spareyman, e toccò nei tre punti previsti la superficie della macchina.

Alle sue spalle, qualcuno disse: — Fermo lì, per piacere.

— Oh, merda — disse una ragazza. — Spero che non dovremo conciarlo troppo male.

18

Caz gli puntava contro due storditoli con l'impugnatura in similmadreperla.

Poi s'incamminò verso di lui fra i robot silenziosi, e Stivali chiuse la porta. —

Abbiamo recitato piuttosto benino, no?

— Non so — rispose Noè. — Cosa fingevate di essere?

— Soci scambisti — disse Caz, fermandosi a pochi metri da lui. ~ In realtà siamo agenti della

FRH e dovevamo tenerti d'occhio. Nel caso tu tentassi un colpo di testa.

— Però io non scherzavo mica — aggiunse Stivali — quando ho detto che ti trovavo attraente.

— Basta così — ordinò Caz alla ragazza. — Se non ti spiace, Kraft, ti porteremo sottoterra passando per un'altra entrata. Seguimi.

— Guarda che sono sempre disposto a scambiare Donna con...

— Nella stanza uno hanno solo camicie da uomo e da donna. Chissà se qui nella numero due ci sono dei calzoni. — Il dottor Warmser, l'autorità nel campo del sesso e delle macchine, aveva aperto la porta. —Non posso proprio fare I'ODO senza pantaloni. Non a quest' ora, almeno.

Quando Caz girò la testa per vedere chi era entrato, Noè si buttò in ginocchio.

Poi alzò le braccia e afferrò il negro per i polsi, mandandoli a sbattere 1' uno contro l'altro. Ci fu un impatto fra i manici di similmadreperla e le dita di Caz.

Il negro urlò, mollò uno storditore.

Noè l'afferrò e passò sotto le gambe dell'altro, di corsa. Si tirò in piedi di scatto, e prima che Caz potesse voltarsi e scaricargli addosso il secondo storditole lo colpì un paio di volte sul collo.

Caz traballò, le sue dita persero la presa, lo storditore cadde a terra. L'arma colpì il pavimento un attimo prima che anche il negro si afflosciasse.

— Lo so che probabilmente sto interrompendo qualcosa —disse il dottor Warmser, superando la soglia. — Però, come ho già spiegato, ho proprio bisogno di pantaloni.

Noè corse fra i robot, bloccò Stivali. La ragazza aveva infilato la mano sotto la tunica, nel tentativo di estrarre un ministorditore. Noè le piegò il braccio dietro la schiena e la spinse verso la parete bianca.

— Cosa avete intenzione di fare, voi tre? — chiese il dottore in mutande.

— Non credo di aver mai visto una messa in scena simile a questa. Anche se a Sessocasa ho una videoteca di oltre 8.700 film e cassette, per non parlare del...

— E' una faccenda più ideologica che sessuale. — Noè aprì uno degli asciugatoi automatici.

— È pieno di calzoni, fra l'altro. — Due asciugatoi più avanti trovò le lenzuola. Ne prese uno, lo lacerò con mani e denti, poi legò Stivali.

— Grazie per il suggerimento — disse il dottor Warmser.

— Uhm, questi sembrano i pantaloni di una banda di suonatori. O almeno

così si direbbe dalla striscia dorata che corre dall'alto in basso. Ora mi chiedo se io, come odo, posso permettermi di avere una strìscia dorata su ogni gamba.

Noè imbavagliò Stivali, che stava bofonchiando: — Oh, merda — e la depositò in un angolo della stanza. Coi resti di un lenzuolo di similseta candida legò e imbavagliò Caz, ancora svenuto.

— Ah, eccone qua un paio che non hanno la striscia d'oro. Però sono lunghi fino al ginocchio e pieni di frange. La moda dei calzoni per uomo è un campo di studio molto interessante. Possiamo imparare un sacco di...

— Facciamo un affare — disse Noè. Era di nuovo davanti alla porta segreta che immetteva nel campo di concentramento.

— Guarda un po', un completino stile Tarzan in similpelle di canguro per un bambino di dieci anni. È impossibile che riesca a infilarmelo. Che affare?

— Voi non dite a nessuno che ho piantato qui questi due tipi, e io non andrò a raccontare che in lavanderia vi è andata buca.

— Oh, sì, benissimo. — Il piccolo dottor Warmser infilò il braccio nell'asciugatoio. — Questo sembra tweed.

Noè toccò la lavatrice nei tre punti prescritti, e un'intera sezione di muro girò su se stessa. Si trovò in un tunnel di mattoni di plastica, mal illuminato. Il muro si richiuse, e lui s'inoltrò nel passaggio.

La porta su cui stava scritto Rifiuti si trovava esattamente nel punto indicato da Sparey—man. Noè l'aprì e s'infilò nel tubo per lo scarico e l'eliminazione dei rifiuti. Nell'aria stagnava un odore dolciastro. Il tubo era verdastro, tutto corroso, alto un metro e mezzo.

Sotto i piedi di Noè, sul fondo trasparente dei tubo, scorreva un torrentello di rifiuti già parzialmente sottoposti al trattamento chimico. I rifiuti mandavano un debole bagliore rosso ed erano simili ad alghe finemente tritate.

In undici minuti Noè percorse un migliaio di passi. Raggiunse il primo punto segreto d'osservazione e d'ingresso. Aveva superato circa ottocento metri di tubo e si trovava a quattrocento metri sotto il livello del suolo.

Sulla sua destra si udì un risucchio: erano rifiuti freschi che precipitavano in basso. In quel punto, in una rientranza del tubo, c'era un cubicolo formato da pannelli di metallo. Secondo i disegni che gli aveva fornito Spareyman, una volta entrato nel minuscolo cubicolo doveva trovarsi fra una sala di ricreazione e una sala per conferenze.

Noè guardò per prima cosa nella sala dì ricreazione. Un metro sopra la

sua testa si apriva un piccolo foro a griglia. Scrutò nella sala di ricreazione: c'erano cinque uomini in tute da ginnastica marroni. Sullo schermo televisivo, una lesbica magrolina stava dicendo: — Come sapete, i nostri satelliti meteorologici sono in sciopero da ieri a mezzogiorno, tempo coloniale standard. Per cui le previsioni del tempo di stasera me le dovrò inventare. Be', vediamo...

Sempre chinato, Noè si spostò sul lato opposto del cubicolo e guardò nell'altra griglia.

— Oh, se bisogna fare una cosa del genere io non voglio venire — stava dicendo il giovanotto grasso.

Len Presser, l'ex agente della Polizia Speciale, teneva stretto con la sua mano enorme il braccio grasso dell'altro. Nell'altra mano aveva una bombola di gas argentata. A terra, su un tappeto, c'era una scatola di legno appena aperta che conteneva altre bombole. — È meglio del sangue, no? Gli spruzziamo addosso un po' di pacificatore appena mette piede nel padiglione bestiame numero uno. Così diventa docile, ci consegna il materiale, ci dice tutto quello che sa. Poi lo facciamo fuori.

— Non voglio vedere quando lo ammazzi.

— Non ce n'è bisogno. Basta che tu tenga fermo quel bastardo intanto che io lo sistemo.

— Ho sentito dire che quel gas ha effetti collaterali terribili.

— Per lui, non per te — rispose Presser. — Devi metterti una di queste maschere speciali. — Lasciò andare il grassone, gli indicò una scatola di legno su un tavolino. — Mettila.

— Mi fa venire la nausea —piagnucolò l'uomo della FRH. — E poi ho sentito che può capitare di trasformarsi in un mostro anche con la maschera.

— No, è impossibile, Rudy —disse un altro giovanotto. Era Ned, che Noè aveva conciato per le feste al club sportivo di Westchester. — Mettiti subito la maschera. Sono già le sette passate. Dobbiamo arrivare presto per avere tutto il tempo di nasconderci.

— Credevo che la Fondazione Robin Hood agisse alla luce del sole — disse quel grassone di Rudy. — Non mi va di continuare a nascondermi.

— Basta con le chiacchiere —ordinò una voce metallica. Nella sala per conferenze era entrato un uomo magro. Indossava un mantello nero, una parrucca incipriata di bianco, e una maschera di argento lucido. Con lui c'era una brunetta alta e magra.

Donna.

19

Noè ricordò dove aveva già visto il volto che la maschera d' argento raffigurava. Era lo stesso volto stampato sui dollari coloniali, un ricordino nostalgico dei bei giorni degli Stati Uniti. L'uomo mascherato era George Washington II.

Noè guardò prima il capo della Fondazione Robin Hood, poi Donna. La ragazza si era fermata sulla soglia della stanza. Indossava una camicetta con le maniche corte e calzoncini marroni. I suoi capelli erano fermati da un nastro rosso scarlatto. Sembrava che il suo viso fosse più sottile, e gli occhi erano segnati da solchi neri. Non disse nulla, continuò

a sorridere debolmente mentre gli uomini parlavano.

— Voglio che andiate subito a preparare l'agguato — ordinò George Washington II con la sua voce metallica. — E niente chiacchiere insulse.

— Le misure precauzionali non sono chiacchiere insulse —ribatté Rudy.

Presser lanciò al grassone una maschera antigas. — Prendi questa. — L'ex agente della Polizia Segreta, con le guance rosee, raccolse dal tavolino un foglio di carta. — Lo sai dove ti devi nascondere nel padiglione bestiame, Rudy?

— Oh, per maggior sicurezza sarà meglio che tu mi faccia rivedere il piano dell'agguato.

— Chiacchiere, chiacchiere—esclamò George Washington II. — Io devo tenere un'infinità di discorsi, stasera e nell'immediato futuro. Dovrei riuscire a rendere più nobile lo spirito di chi mi ascolta. Come posso dedicarmi al compito fondamentale di scrivere i miei discorsi, se voi continuate a riempirmi le orecchie con le vostre chiacchiere insulse?

Rudy esaminò i piani dell'agguato a Noè. — Senti un po', Len. Mi sono accorto adesso che il cerchio che hai disegnato qui per rappresentare me, è grande il doppio dei cerchi che indicano Ned o te. Sarebbe una delle tue allusioni satiriche ai miei problemi di linea?

— Uomini, vi ordino di prendere immediatamente posizione — disse George Washington II. Si tolse il mantello nero e lo lasciò cadere su una sedia di gomma. Sotto indossava un' uniforme da generale della guerra di secessione.

— Ebbene, signore, non vedo perché qualcuno debba disegnare un cerchio enorme e dargli il nome di Rudy.

Presser spinse il grassone verso una porticina laterale. Ned li seguì.

— Questi piani hanno fatto il giro di mezzo mondo — disse George Washington II.
— Noè è una persona molto complicata — disse Donna. Si appoggiò al bordo del tavolino.
George Washington II si accomodò a capotavola, scelse una penna d'oca da un completo per ufficio. Spinse da parte la scatola di maschere antigas e srotolò un foglio di carta formato protocollo. — Perché non lasciano mai in ordine? — In tinse la penna nel calamaio. Dopo un attimo sbuffò sotto la maschera d'argento e lasciò cadere l'antiquata penna. — Al diavolo il sapore d'epoca, l'autenticità storica. Con quell'aggeggio maledetto non riuscirò mai a comporre i miei proclami. — Prese un pennarello elettrico e ricominciò a scrivere.
— Dovreste reclutare meno gorilla e un po' più d'impiegati — disse la ragazza.
Alla luce scarsa del cubicolo, Noè trovò il comando che faceva scivolare di lato il pannello. Lo usò, tirò fuori la pistola ed entrò nella stanza. — Fermo lì, generale Washington — disse. — Donna, scappa fuori da dove sono passato io.
— Noè — esclamò la ragazza, ancora appoggiata al tavolino.
Lui le scoccò un sorriso timido. — Stai bene?
Penne e carte volarono via: George Washington II si era chinato a raccogliere una bombola di gas dalla cassa sul pavimento. — Uno spiacevole incidente — disse, puntando la bombola in direzione di Noè. Poi, sempre tenendo di mira il giornalista, il capo della Fondazione Robin Hood afferrò una maschera antigas e cercò d'infilarsela sulla maschera d' argento. Però nel farlo l'elastico gli s'impigliò sul mento di metallo, e quando la lasciò andare la maschera gli sbatté violentemente sulla faccia.
— Scappa fuori — ordinò Noè a Donna. Fece un balzo avanti, strappò la bombola dalle mani di George Washington II, che aveva perso l'equilibrio. Gli rubò anche la maschera antigas e se la infilò. Poi indietreggiò verso il pannello, da cui Donna era già uscita, e lanciò uno spruzzo di gas pacificatore a George Washington II.
Washington si stava frugando nell'uniforme, in cerca di una pistola. — Non permetterò mai che... Posso fare niente per voi? — L'uomo mascherato e imparruccato sobbalzò d' improvviso, fece un mezzo giro e cadde a terra.
Quando batté sul pavimento, la sua maschera mandò un suono sordo.
— Devo averne usato troppo. — Noè lasciò andare la bombola,

s'incamminò verso il generale disteso a terra. — Voglio dare un'occhiata sotto la maschera.
— Noè, sbrigati — gli gridò Donna dal cubicolo. — Adesso arriveranno gli uomini che sono in sala ricreazione. Avranno sentito tutto.
Noè indietreggiò, lasciò lì George Washington II ancora svenuto e mascherato. Raggiunse Donna nel tubo, richiuse il pannello.
Scapparono via, e lui la prese per mano. La mano della ragazza era fredda.

20

Tra gli alberi vicini al punto in cui Noè aveva parcheggiato l'auto il buio era fitto. Una nebbia compatta aleggiava tra i faggi e le querce secolari, tingendo di bianco le tenebre che stavano calando.
— Non volevo — gli stava dicendo Donna — abbandonarti tutto solo al club sportivo, Noè. Però ho sentito arrivare Presser e gli altri appena sono salita in macchina. Ho a—vuto paura. Mi è venuto in mente quello che avevano fatto a Bud Tubbs. Mi sono sentita costretta a scappare. Ti chiedo scusa.
— Okay — rispose Noè. — Comunque Bud non è...
— Non è cosa?
— Niente. Però hai fatto in tempo a lasciarmi il biglietto.
— Al cancello non c'era ancora nessuno di guardia — disse la ragazza.
— E quando sono arrivata lì, avevo ripreso un po' di controllo. Ho scarabocchiato il messaggio e l'ho infilato nel cappello dell'androide, sperando che tu lo notassi. Ho lasciato messaggi anche in un altro paio di posti dove siamo passati.
— Poi Presser ti ha presa.
— Non subito. È successo due ore dopo, quando mi trovavo già nella colonia del Connecticut. In un modo o nell'altro devono avermi seguita, anche se non capisco bene come.
— Ti hanno fatto molto male?
— Un po', non troppo. Quanto bastava per farmi parlare. —Per un momento, afferrò di nuovo la mano del giornalista.
— Noè, mi dispiace. Non volevo raccontare tutto, dire cosa stavi facendo e dove avevi in mente di andare. Ti voglio bene, ma temo di non avere la resistenza fisica che credevo.
In uno spiazzo sommerso dalla nebbia c'era la macchina di Noè. —

Capisco.

— È da un po' che non ci vediamo — disse la ragazza.

— Non so cosa vuoi fare adesso.

— Telefonare al mio principale. — Noè si fermò a qualche metro dall'auto. — Stasera stessa, più tardi.

— Non hai ancora consegnato a nessuno gli appunti di Spoaks e i disegni di Spareyman?

— Ho tutto qui con me.

Donna infilò la destra sotto la camicia. La sua mano, quando riapparve, stringeva una pistola. — Dai qui a me.

— Non hai più la fondina sulla coscia.

— Con questi calzoncini è impossibile — disse Donna.

— Adesso voglio tutto, Noè.

Lui le scrutò il viso. — Lavori per loro, eh?

La ragazza si trovava a poco più d'un metro da Noè. Alzò la pistola, lasciando appena qualche centimetro fra la canna e il petto di Noè.

— Sbrigati. Devo tornare indietro a vedere cosa hai fatto al povero George Washington II.

— E quando ti avrò consegnato questa roba cosa mi succederà, Donna?

Lei sospirò debolmente.

— Mi spiace, Noè. Tu mi piacevi sul serio.

— Me lo dicono tutti. — Si portò le mani allo stomaco, dove teneva nascosti i documenti.

— Attento, se no prima ti sparo e poi frugherò sul tuo cadavere — gli ricordò la ragazza. — Niente gesti bruschi, Noè.

Il giornalista tirò fuori tutto dalla giacca, poi, di scatto, si lanciò sulla sinistra.

Vibrò un colpo alla pistola di Donna col rotolo dei disegni di Spareyman.

Il polso della ragazza volò in alto, ma l'arma non le cadde di mano. Noè si precipitò in avanti e lei gli tirò un calcio, facendolo ruzzolare per terra.

— Ti venisse un accidente — gli disse. — Non volevo spararti. — La pistola era di nuovo puntata su di lui.

— E allora non spararmi —le suggerì Noè, disteso nell'erba.

Da un punto sulla loro sinistra partì un colpo.

Donna urlò. La sua mano fumava: la pelle, dal polso al gomito, era carbonizzata.

La pistola della ragazza diventò rossa, incandescente, cadde accanto a

Noè, Lui non la toccò.

— Coi complimenti di Hawkshaw — disse Tubbs, spuntando da dietro il tronco d'una quercia.

21

Bud Tubbs disse: — Eccone qui un altro.

Dopo un po', Noè rispose: — Eh?

— Un altro membro dell' organizzazione di Hawkshaw —disse Tubbs.

Noè lanciò un'occhiata nella direzione in cui stava guardando Hawkshaw. —

Il signor Bernstein? — Si trovavano tutti e due all'interno della sede della Comunità di Cornwall, mischiati ai soci scambisti.

— Il signor Bernstein e signora.

— Sono stati loro a trasmetterti la mia posizione esatta?

— No. Qui dentro ci sono una dozzina di seguaci di Hawkshaw, che dovranno bloccare tutte le vie d'uscita quando scenderemo giù nel campo di concentramento... Il che accadrà fra otto minuti circa.

— E allora come facevi a sapere che ero nel boschetto?

Tubbs alzò una mano sulla schiena di Noè. — Ti ho messo addosso questo minuscolo microfono quando sei venuto a trovarmi nella California Sotterranea. — Tolse l'apparecchietto e poi lo strinse fra pollice e indice, per farglielo vedere.

— Oh — disse Noè. — Senti, e per...

— Per Donna? — lo interruppe Tubbs. — Le ferite non sono gravi. Te l'ho già detto. I miei la cureranno.

— Ma dopo? Cosa le succederà dopo?

— Non lo so ancora. Dipende da come reagirà il governo della nostra piccola colonia del Connecticut dopo l'incursione di stanotte.

— Cioè?

— Il governo coloniale, e il governatore in particolare, non danno molta importanza a Hawkshaw — rispose Tubbs. — D'altra parte non potranno nemmeno chiudere un occhio sui campi di concentramento della FRH.

Presumo che se Hawkshaw renderà nota a tutti l'esistenza dei campi di concentramento, e se riuscirà a liberare i prigionieri, il governo dovrà fare qualcosa.

— Però non sai fino a che punto si spingerà.

— Infatti. Non sono certo che arresteranno tutti i membri della

Fondazione Robin Hood e li metteranno sotto processo. Comunque penso che dovranno portare in tribunale almeno i capi: George 97

Washington II, Presser, e via di seguito.

— Dov'è finita Donna?

— In un posto sicuro — disse Tubbs. — Quando questa faccenda sarà chiusa, se il governo coloniale non la vuole, la libererò. Okay?

Noè non rispose. Tubbs lasciò passare un attimo, poi chiese: — Non hai idea di chi possa essere George Washington II?

— No. — Noè fece una smorfia. — Però sono sicuro che aveva qualcosa di familiare.

— A parte il fatto che ti ricordava George Washington I?

— A parte questo, sì. Credo che sotto la maschera d'argento e sotto l'uniforme del 1776 ci sia qualcuno che ho già visto. Qualcuno che ho incontrato negli ultimi giorni, da quando sono qui per indagare sulla storia del licantropo.

— Come sto?

Tubbs si trovò spinto ai margini della rampa di scale color prugna che stavano salendo quando il dottor Warmser, il mago del sesso, s'interpose fra lui e Noè.

— Un'eleganza straordinaria — rispose Noè.

— Spero — disse il dottor Warmser — non vi dispiaccia se ho rubato il vestito al vostro amico della lavanderia. Per precauzione, dopo averlo denudato gli ho tirato un altro colpo in testa. Sì, la giacca mi va un po' larga, ma questo è inevitabile, visto che non abbiamo la stessa taglia. Ad ogni modo sono convinto che l'abito, nel suo insieme, mi conferisca, come avete detto voi...

— Un'eleganza straordinaria. E il pubblico come ha reagito?

— Non ho ancora letto il mio discorso — disse il piccolo dottore. —

Spero che i miei organi sessuali non si sciolgano.

— Prego? — esclamarono all'unisono Noè e Tubbs.

— Visto che devo parlare durante il rinfresco — spiegò il dottor Warmser, — mi è sembrato interessante usare dei modellini di ghiaccio, che al momento servono anche come centrotavola.

Sfortunatamente, stasera il programma è proprio andato a pallino. Il senatore padre McAniff si è fatto vivo solo adesso, ha appena cominciato a benedire il computer qui nella sala adiacente. Oserei dire che è un tantino sconvolto. Si comporta in modo piuttosto bizzarro. Ad esempio, ho visto...

— McAniff — disse Noè. — Il senatore padre McAniff. —Protese un braccio dietro il dottor Warmser, che indossava la tuta di similpelo di Caz, e afferrò la mano di Tubbs. — Andiamo a vedere la benedizione.

— Sei invasato dallo spirito religioso? — gli chiese Tubbs, mentre trotterellavano giù per i gradini rosa.

— McAniff è la persona che mi ha fatto venire in mente George Washington II.

La sala aveva pareti dalle molte sfaccettature e dai molti colori. Al centro, su una grande piattaforma, si ergevano due computer. Tutte e due le macchine erano dipinte di rosa e adorne di nastri bianchi finissimi. Piegato sul computer più piccolo c'era il roseo, affabile McAniff. Il suo poncho nero da prete era messo un po' di traverso, e il suo occhio sinistro ammiccava continuamente in direzione del soffitto.

— —

McAniff? — chiese Tubbs. Si fermò con Noè a una trentina di metri dalla piattaforma. Nella sala, per partecipare alla benedizione, si erano radunati solo una cinquantina di soci scambisti.

— Scemenze — mormorò McAniff, e la Bibbia espurgata, non confessionale, che stringeva in mano gli scivolò a terra. Il senatore si chinò a raccoglierla e cadde in ginocchio sulla piattaforma. — Gran Dio del cielo, torna in te, ragazzo mio. — McAniff riuscì a rimettersi in piedi. Prima di aprire la Bibbia, diede un buffetto a tutti e due i computer. — Miei cari figlioli, siamo qui convenuti oggi per unire col sacro vincolo del matrimonio questa coppia d'aspetto un po' strano ma piena di ottimi sentimenti... Ancora un minuto, ragazzo mio. Cari amici, vi prego di scusarmi. La vita di un uomo che si dedica tutto alla chiesa non è una vita facile, e in certi momenti la sua mente tende a... uuuuu. La mente tende a uuuuu? Che razza di discorso del cavolfiore è mai questo, ragazzo mio? Proprio non capisco... Uuuuuuuuu! — McAniff fece un mezzo balzo a destra, poi a sinistra. Quindi gettò via la Bibbia. Il libro rimbalzò da un computer all'altro, strappando quei nastri bianchi così delicati.

— L'effetto collaterale — disse Noè a Tubbs.

Il prete si strappò di dosso il poncho, lo appallottolò, lo scagliò tra gli spettatori stupefatti. Poi, restando sulla piattaforma, si lanciò in una danza rabbiosa, nervosa. Piegava indietro la testa a intervalli irregolari e ululava. Il pelo delle sue mani cresceva di continuo, diventava più nero e fitto. Il suo viso affabile si era trasformato in una maschera contorta, segnata dall'odio.

Dalle guance e dalla fronte, dalle orecchie e dalle narici, spuntavano fuori peli neri come la notte.

Adesso McAniff era accucciato come una bestia sulla piattaforma, e le sue zampe pelose continuavano a danzare. I suoi occhi erano minuscoli sotto le sopracciglia foltissime. Ululò ancora una volta e saltò giù dalla piattaforma.

Ringhiando, si lanciò contro Noè.

22

Noè non fece in tempo ad estrarre la pistola che il lupo mannaro gli era già addosso. McAniff, tutto peloso, afferrò la gola del giornalista con le mani ad artiglio, e insieme precipitarono sul pavimento giallo limone.

Il licantropo ringhiò, cercando di addentare il collo di Noè.

Noè, steso sulla schiena, levò verso l'alto le ginocchia.

— Gesù, è il Golfo di Napoli dei cagnacci pelosi. — Tubbs affondò le mani nella schiena di McAniff e tirò.

Noè spinse in su le ginocchia. La stretta del lican tropo si allentò un po'. Noè, boccheggiante, riuscì a togliere la pistola dalla fondina, la puntò contro McAniff.

A Tubbs si unì il robusto signor Bernstein, e assieme riuscirono a strappare via il lupo mannaro.

Noè sparò un colpo, che strinò sul torace e sul braccio destro il pelo del licantropo.

McAniff ululò, buttò da parte Tubbs e Bernstein.

— Sono troppo vecchio per queste bravate — disse Bernstein. Il suo volo airindietro fu interrotto dall'impatto col computer. — Dovrei proprio smetterla.

Tubbs atterrò a carponi sul pavimento giallo.

Il lupo mannaro, arrabbiatissimo, agitò una zampa in direzione di Noè, poi girò su se stesso, fendette la folla di spettatori e si lanciò su una rampa verde mela.

Noè rimise in piedi Tubbs e si gettò all'inseguimento di McAniff.

Il signor Bernstein, senza fiato, avvolto dai nastri bianchi, rimase appoggiato al computer.

— McAniff — rimuginava Tubbs — non l'avevo nemmeno segnato sulla lista dei sospetti. Aveva già una doppia vita come senatore e come prete, non pensavo che potesse averla tripla.

— Dev'essere stato il gas che gli ho spruzzato addosso prima, quando era vestito da George Washington II, a scatenare l'effetto collaterale della licantropia — disse Noè. — Eccolo là.

L'uomo lupo, lanciato al galoppo, si stava dirigendo verso la stanza contrassegnata dalla targa Buffet.

— Perché va lì? — chiese Tubbs.

— Nella cucina dietro il buffet c'è un'altra uscita segreta, ricordi?

Evidentemente non sa dell'irruzione dei tuoi uomini nel campo di concentramento.

— Partono adesso.

Davanti a un tavolo coperto di rinfreschi, con la manina immobile accanto a un gigantesco organo sessuale maschile mezzo liquefatto, c'era il dottor Warmser nella sua tuta di sìmilpelo.

—Spesso mi si chiede quali siano i pericoli di un rapporto sessuale trasmesso per via elettronica — stava dicendo. — Chi mi interpella vuoi sapere cosa può succedere se si fa un numero sbagliato. Ebbene, permettetemi di...

— Uuuuuu — ululò il licantropo. Si fermò fra i duecento soci seduti, ringhiando.

— È già molto disdicevole che siate arrivato in ritardo —disse il dottor Warmser. — Adesso per favore non disturbate, sedetevi e state tranquillo.

Dunque, esaminiamo da vicino il funzionamento del trasmettitore orgasmico.

Vi proporrò un'analogia semplicissima. Pensate a...

Il licantropo balzò sul tavolo, facendo volar via la scultura di ghiaccio e le enormi insalatiere piene di cavolini di Bruxelles e di crescione. Inciampò in un bicchierone di pseudoponce, scivolò sui cubetti di ghiaccio, precipitò a faccia in giù e volò per l'intera lunghezza del tavolo.

Quando batté il muso per terra ululò, si rialzò e corse verso l'uscita.

Noè e Tubbs, attenti a non scivolare sulle verdure disseminate sul pavimento, lo inseguirono.

— Forse sarà meglio abbassare le luci e proiettarvi il film — riprese il dottor Warmser, ripulendosi dai fagiolini che lo avevano colpito.

— È diretto in cucina, non c'è dubbio — disse Tubbs.

Davanti a loro, il licantropo aveva infilato una porta bianca.

La cucina numero uno era enorme. Cinque robocuochi, silenziosi e spenti, se ne stavano attorno a un lungo tavolo bianco. Il sesto androide, il

capocuoco, era vicino a una delle stufe. Lo avevano spento mentre si leccava le dita.

— Dov'è McAniff? — disse Tubbs.

— Il passaggio segreto dovrebbe trovarsi nella dispensa numero due — disse Noè. — Di là.

Da dietro la porta che Noè stava indicando venne un ringhio feroce, e poi un gran rumore di arnesi di metallo che precipitavano.

— Oh, che spettacolo sconvolgente — disse una voce familiare.

— Passagli sopra — rispose la voce di Len Presser — e usciamo di qui.

— È difficile passargli sopra senza guardarlo — disse quel grassone di Rudy. — Non capisco perché lo hai conciato a quel modo.

— Quando ti attacca un licantropo bisogna reagire.

La porta bianca della dispensa si spalancò e ne uscirono Ned, Presser e Rudy.

— Giù le armi — ordinò Tubbs. — Mettetevi in fila davanti alle stufe.

— Oh, di nuovo tu — esclamò Rudy quando vide Noè che gli puntava contro lo stordito—re. Il grassone fece una smorfia e gettò a terra il minibazooka.

Ned buttò via la pistola.

— Siete voi i responsabili dell'irruzione qui sotto? — chiese Presser. Poi, riluttante, buttò a terra la pistola e un mestolone di ferro pesantissimo. — Di solito non vado in giro con un mestolo. L'ho preso nella dispensa per sistemare un dannato lupo mannaro.

— Era George Washington II — lo informò Noè.

— Oh — esclamò Rudy, — te l'avevo detto che non dovevamo permettergli di benedire il computer dopo che lo avevano innaffiato di gas.

— Vuoi dire che ho preso a mestolate il mio comandante in capo? — disse Presser.

— Lui cercava di scappare di sotto — rispose Tubbs, — e invece voi di scappare di sopra.

— Carogna fetente — disse Presser. — Mi dispiace proprio che tu non sia esploso quando è saltata in aria la Scuola degli Artisti Famosi.

— È lui che disegna quei fumetti disgustosi? — chiese Rudy.

Presser lanciò un bieco sorriso a Noè e Tubbs. — Allora voi due lavorate per Hawk—shaw.

— Esatto — disse Tubbs. — È il nostro comandante in capo.

23

La faccia rotonda del suo capo chiese: — Su cosa sei seduto?.

— Un ciocco di legno — rispose Noè.

— Sono rimasto di nuovo indietro con le ultime mode in fatto di architettura d'interni? — chiese Hai San Francesco sul piccolo schermo del videotelefono.

Noè gli indicò il soffitto del suo appartamento. — Fa parte di un'opera d'arte ecologica — spiegò. — È caduto giù dal piano di sopra.

— Oh, davvero? Dovresti protestare con quell'artista.

— È caduto giù anche lui. Adesso è in trazione al Bellevue Tre.

— Ad ogni modo — disse il faccione rotondo del coordinatore interno dell'Agenzia Stampa Tredici Colonie, — qui sono tutti molto contenti del tuo lavoro nel Connecticut e dei suoi molteplici risultati. Te 1' avevo detto che gireremo un documentario di mezz'ora sui campi di concentramento segreti?

Ho spedito ima squadra nella colonia del Connecticut. Speriamo di convincere alcuni dei liberali che vi erano imprigionati a ripetere davanti alle nostre telecamere le fasi della liberazione. Non perderti la trasmissione di domenica prossima. Faremo saltare l'ora dei cartoni animati luterani.

— Ottimo — commentò Noè.

— Non ti arrabbi se ti chiedo un favore, eh? — disse San Francesco. —

Non potresti cambiare idea e rivelarci l'identità di Hawkshaw? Capisci, il nostro documentario sarebbe proprio una bomba se svelassimo chi è Hawkshaw.

— No. Non dirò a nessuno chi è Hawkshaw.

— Lo so che i giornalisti ci tengono molto a non rivelare le loro fonti, Noè — ammise il suo capo. — Però non potresti fare uno strappo alla regola?

— Su Hawkshaw non dirò più niente. Non aggiungerò una sola parola a quello che vi ho già raccontato.

— Okay, è già una storia formidabile, per cui non insisto — disse San Francesco. — Cercherò di far capire ai capoccioni che secondo te Hawkshaw non potrà continuare la sua opera, se ne venisse rivelata a tutti l'identità. E, in effetti, la nostra rete televisiva raggiunge un pubblico enorme... Hai visto gli ultimi rilevamenti statistici? Fra parentesi, i processi vuoi seguirli tu?

— Che processi?

— Il procuratore generale della colonia del Connecticut si è deciso. I capi della Fondazione Robin Hood saranno processati, con un sacco di imputazioni: sequestro, sedizione, costruzione edilizia abusiva.

— E omicidio.

— Ti riferisci all'assassinio di Duncan Spoaks? Temo di no. A quanto mi risulta, sono convinti che sia stato McAniff a spararagli. Dovrebbe essersi introdotto nel nascondiglio di quel poveraccio mentre si aggirava nel supermarket.

— Come sta McAniff?

— È ancora licantropo. Lo hanno chiuso in gabbia all'ospedale sotterraneo di Cornwall. Può darsi che quei colpi di mestolo in testa abbiano reso definitiva la licantropia.

— Sempre sottoterra. — Noè si alzò dal ciocco, raggiunse la poltrona coi cuscini gonfiabili, si accomodò sul bracciolo. — Preferisco un incarico nuovo, Hai. Non voglio più lavorare a questa faccenda.

— Ti capisco. Per oggi riposati. Tra un giorno o due ti troverò qualche cosa di nuovo, ti farò cambiare ambiente.

— Grazie.

— Non vorrei impicciarmi dei tuoi affari personali, Noè —disse il suo capo. — Però non ho potuto fare a meno di pensare che quella ragazza, quella Donna, ti piaceva parecchio. È vero? Non rispondermi se sono troppo invadente.

Noè si gettò nella poltrona. Non disse niente.

— Ho saputo che era un'agente della Fondazione Robin Hood — continuò San Francesco. — Sorprese del genere possono mandarti in pezzi, quando hai vent'anni. Ci crederesti, a guardarmi adesso, che quando avevo la tua età mi è successo un fatto simile?

— Sì, ci credo.

— Be', ti passerà. Comunque immagino che per ora ti sentirai terribilmente infelice. Dopo tutto, stando a quanto mi hanno raccomandato della ragazza, era proprio il tuo tipo.

Noè si alzò, prese il videotelefono dal tavolino. — Non esattamente — disse, e riappese.

FINE

Un racconto di Geo. Alee Effinger

PROGETTO ORIGINALE

La radio diceva che per la prima volta dopo due anni la qualità dell'aria era stata giudicata soddisfacente. Ernest Weinraub non riusciva a trovare alcuna differenza: guardando dall'unica finestra del suo appartamento, il cielo di Brooklyn era sempre giallo, quel colore malaticcio che gli dava invariabilmente la tentazione di tornarsene a letto. Ma, come tutte le mattine, si spronò pensando al lavoro e al denaro. Chiuse l'imposta d'acciaio perché la luce non disturbasse il sonno di Gretchen. Poi andò a radersi nell'angolo—bagno, nascosto dietro una tenda.

Ernest si chiedeva se l'odore dell'aria, fuori, sarebbe stato un po' meglio del solito. Riusciva ancora a ricordare il profumo delle estati della sua infanzia.

Signore, probabilmente per la strada c'erano migliaia di ragazzini che non avevano mai annusato il fresco sentore della primavera, e che adesso, forse, se ne stavano a giocare sui marciapiedi, cercando di spiegarsi perché l'aria fosse tanto strana. Non molti alberi avevano le foglie, ormai, a parte qualcuno in Prospect Park. Questi pensieri non rattristavano Ernest, ma lo facevano sentire "vecchio".

Con l'imposta chiusa erabuio, nel modulo di abitazione. Ernest si vestì in fretta. Si. sentiva sempre solo, la mattina, con sua moglie che dormiva all'altra estremità della stanza. Era portato a pensare a cose tristi, sgradevoli, e spesso doveva scuotere la testa per scacciare quelle malinconie. Alla TV aveva sentito alcuni sociologhi parlare delle cause del fenomeno: troppa gente agglomerata in troppo poco spazio. L'uomo aveva bisogno di essere padrone di un po' di spazio in cui muoversi. I moduli abitativi, la cui superficie era determinata a norma di legge, andavano sempre più somigliando alle scatolette di latta in cui si conservava il pesce... Ernest sospirò. Doveva andare al lavoro. Attraversò la stanza senza nemmeno guardare Gretchen. Non voleva più pensare a lei.

— Esci? — chiese lei, sbadigliando.

Lui si fermò sulla soglia, senza voltarsi. — Sì. A più tardi.

— Cosa vuoi per cena?

Ernest aprì la porta, pronto a svignarsela. Guardò la moglie» — Come faccio a saperlo? — disse. — Signore, sono solo le otto e mezzo! Come

faccio a sapere cosa voglio per cena? Fai tu. Vado.

— Va bene, caro. Ti amo. — Ernest rispose con un cenno e si chiuse la porta alle spalle. Era già a metà scala quando si ricordò che non aveva neanche dato un'occhiata al bambino. Il lavoro che faceva lo annoiava da matti. Lavorava in una fabbrica di apparecchi elettronici di controllo. Insieme a una decina di donne, sedeva a un lungo banco su uno sgabello alto dallo schienale scomodo, e aveva accanto una cassetta di utensili. Ernest era un aiutomontatore di quarta categoria, il che significava che non gli erano affidati lavori di saldatura. Nella sua cassetta c'erano utensili in numero minore e meno perfezionati che in quella delle donne, le quali, per la maggior parte, erano montatrici di seconda e terza categoria. Forse il suo senso di inferiorità era frutto della sua immaginazione, ma in realtà non lo sapeva, né aveva modo di rivolgersi a una persona qualificata, per saperlo. Si era però accorto che molto raramente le donne lo facevano partecipare alla loro conversazione.

C'erano dei giorni in cui Ernest lavorava solo ai pannelli frontali. Prendeva i sottili fogli metallici, estraendoli delicatamente dal loro involucro di plastica, perché se scalfiva il leggero strato di vernice verde, il pannello era rovinato.

Su questi pannelli c'erano vari buchi delle più diverse misure, taluni con l'indicazione del diametro scritta intorno alla circonferenza. In alcuni dei buchi Ernest introduceva una manopola di comando, in altri una guarnizione di gomma o un fusibile, e in quello più grande un interruttore a leva che era difficile sistemare senza scalfire la vernice. Sokol, il caporeparto perennemente agitato, era sempre in moto per controllare quanto materiale sprecava ogni operaio. Munito di un taccuino di plastica blu, più volte al giorno si fermava alle spalle di ciascuno, scarabocchiando il suo giudizio su quanto stava facendo. Con il suo respiro sul collo, Ernest sistemava le chiavi a tubo a sinistra, i cacciavite a destra; poi inseriva l'interruttore, lo teneva fermo con la chiave apposita e lo fissava al pannello con un dado esagonale. Via via che passavano le ore, Ernest eseguiva sempre più meccanicamente il suo lavoro, completando un pannello dopo l'altro. Alla fine dalla mattinata aveva le mani tagliuzzate e le unghie smozzicate. Divideva la sua giornata in periodi dall'inizio del lavoro alla pausa per il caffè, da questa al pranzo, dal pranzo alla pausa pomeridiana e alla fine dell'orario di lavoro. Erano le sue sole mete, e se lavorava in fretta lo faceva solo per diminuire la noia tremenda. La direzione sapeva benissimo che questa noia avrebbe finito con

il nuocere alla produttività, ma tutto quello che riuscì a escogitare per alleviare la monotonia fu un impianto di filodiffusione che trasmetteva musica di continuo.

Ernest trovava che il rimedio era ancora peggiore del male. Sedeva chino sul lavoro, proteggendo il suo minuscolo regno dagli sguardi innocenti delle donne e da quello onnisciente del caporeparto. Definiva gli altri dalle loro funzioni, e non da un attributo umano, fosse pure un nome stampato sul cartellino della timbratura. C'era la grossa negra che portava via i pannelli rifiniti da lui. C'era la donna anziana seduta al suo fianco che saldava complicati blocchi di componenti elettronici, maneggiando quelle delicate ragnatele con automatica perizia. E c'era Sokol, il caporeparto. Quello era "un capo". Si muoveva con maggior libertà, e Ernest lo invidiava. Ma non lo considerava una persona vera: semplicemente era l'uomo che lo sorvegliava.

Era come se ognuno di loro fosse un cristallo con decine di sfaccettature. Lì, in fabbrica, Ernest vedeva solo una sfaccettatura di ogni individuo, tutti i giorni la stessa. E non voleva nemmeno che quegli estranei vedessero di lui più di una sua sfaccettatura. Nell'area metropolitana di New York vivevano trenta milioni di persone, e lui sentiva la presenza individuale di ciascuna.

Non c'era alcuna possibilità di evitarlo. L'unica intimità possibile era "interiore". Per difenderla, bisognava non lasciar trapelare i propri sentimenti, né dare segno di amicizia o di solitudine. E la solitudine era terribile.

Ernest rafforzava la propria alienazione facendosi il dovere di ignorare le sfaccettature multiple degli altri milioni di individui. Ognuno doveva cercare da solo il modo di salvarsi: chiudendosi in se stesso, Ernest evitava di essere coinvolto e sommerso dai perpetui drammi altrui, e riusciva a restare se stesso. Per questo si teneva lontano dalle casalinghe cariche di borse della spesa che trascorrevano la loro meschina esistenza su e giù dalla metropolitana, dai ragazzi con una parte del cranio rasata da cui spuntavano tre cavetti, e da tutti gli altri che potevano facilmente turbarlo. Si concentrava sulle amicizie che si proponeva di coltivare, e se queste invece lo ignoravano deliberatamente, si limitava a immergersi più profondamente in se stesso. Non potevano nascere altro che guai, se uno presentava all'altro la sfaccettatura sbagliata.

Era già quasi l'ora di pranzo, quei giorno, quando si mise a pensare a sua moglie. Il lavoro era sempre più noioso, e col passare delle ore provocava in lui un'irritazione crescente. I suoi pensieri divagarono dal pratico all'astratto, e quando diventarono troppo paurosi, pensò a Gretchen.

Lei non aveva più sfaccettature cui Ernest .potesse adattarsi : era il cemento che riempiva i vuoti dei suoi rapporti con gli altri. Era un surrogato fiacco, con nessuna, o quasi, attrattiva, ma di lei ci si poteva fidare. Da qui passò a pensare alla superficialità dei suoi rapporti coniugali, agli ancor più superficiali rapporti di amicizia che aveva con le altre persone, a come tale voluta indifferenza verso gli altri garantisse a ognuno la libertà di fare quello che voleva, a come, in fin dei conti, la misantropia fosse la più sicura salvaguardia della libertà individuale, a come tale atteggiamento sfociasse nell'apatia generale, e infine, proprio mentre suonava la campana dell'intervallo per il pranzo, si rese conto che l'apatia era il motivo che aveva indotto tutti ad accettare supinamente il mondo in cui vivevano.

La pausa di dieci minuti per il caffè serviva solo a calmarlo un poco; era l'intervallo per il pranzo che gli offriva l'unica possibilità di rilassarsi in tutta la lunga giornata. Ma anche allora la direzione avrebbe imposto le proprie regole alla sua vita privata: esigeva infatti che l'intervallo durasse un'ora esatta, e perciò, lavorando dalle nove alle quattro, per poter completare le trentacinque ore regolamentari di lavoro settimanale lui era costretto a lavorare anche il sabato. Tutti i giorni a mezzogiorno, i dipendenti si mettevano in fila per timbrare il cartellino, poi sciamavano in mensa, una vasta sala gelida. Ai tavoli prendevano posto a gruppi, sempre gli stessi, e nessuno si dimostrava mai propenso a invitare Ernest ad aggregarsi. Il più delle volte, quindi, lui mangiava solo, ma negli ultimi tempi aveva cominciato a scambiare qualche parola con una segretaria della direzione. Ernest sperava che quelle conversazioni occasionali portassero a qualcosa di più intimo.

— Salve, Eileen — disse sedendo al posto che lei gli aveva tenuto. — Come va?

— Ciao, Ernest. Malissimo. Non ne posso più del signor Di Liberto. Sai, qualunque cosa faccio, non gli va mai bene niente. Sono tre anni che faccio la segretaria, lo sai anche tu, e posso dire di conoscere il mio mestiere. Non sono così stupida come crede lui!

— Non ci fare caso. È solo un lavoro. Limitati a fare quello che ti dicono, e prendi lo stipendio.

Eileen bevve un sorso di latte. |— Fai presto a dirlo, tu. — Continuarono a parlare finché dagli altoparlanti non giunse il suono di carillon che preludeva a una comunicazione generale.

— Attenzione, per favore —. La voce amplificata proveniva da diversi

punti della sala. — Trasmettiamo un messaggio particolarmente importante del presidente della Jennings Manufacturing Corporation, il signor Robert L.

Jennings.

— Grazie, Bob. Amici lavoratori, come vi ha appena detto mio figlio, devo comunicarvi una notizia speciale di particolare importanza. Per questo motivo vi sarei grato se tutti interrompessero quello che stanno facendo, che stiano mangiando o lavorando, e mi ascoltassero con molta attenzione.

"Ci è stato riferito che si è venuta a creare una grave situazione, di cui purtroppo non sono stati rivelati i particolari. Il governo ha quindi ordinato di sospendere ogni normale attività lavorativa, e dì conseguenza potete andare tutti a casa, per essere in famiglia quando nel pomeriggio il governo emanerà un comunicato ufficiale. Dopo le tredici di oggi potranno circolare soltanto le forze di polizia e i mezzi di trasporto indispensabili. Pertanto, in ottemperanza all'ordine del governo, siete liberi di tornare alle vostre case. Il lavoro riprenderà appena le circostanze lo permetteranno. Vi prego di non stare a telefonare alla direzione per saperne di più, perché, come ho già detto, siamo all'oscuro dell'accaduto quanto voi. Ma qualunque sia questa situazione di emergenza, auguro a ognuno di voi buona fortuna, e che Dio vi benedica."

Nella sala mensa scoppiò il caos. Ernest si alzò e fece un pacchetto della sua colazione. — A me va bene così — disse.

— Cosa credi che sia successo ? — chiese Eileen.

— Non lo so e non me ne importa. — Eileen lo guardò sorpresa, e lui le sorrise. — Lo sapremo presto, no ? Voglio dire che potrebbe essere qualunque cosa. Magari è morto un Delegato, o una cosa così.

Non mi preoccupa. Sono solo contento di andare a casa. Mi puoi dare un passaggio fino alla metropolitana? Vorrei arrivarci prima della piena.

I treni erano già superaffollati. Evidentemente tutti, in città, avevano ricevuto la stessa comunicazione e si affrettavano a tornare a casa. Le facce erano preoccupate. Ernest si chiese se non era il solo a non provare quel paralizzante senso di apprensione. A ogni modo, qualunque cosa fosse successa, lui era sicuro che gli effetti non sarebbero arrivati tanto in basso, lungo la scala della fortuna, da portare qualche cambiamento nella sua vita. Né nella vita di tutti gli altri, anche se 11 c'erano proprio tutti.

La ressa incredibile nella metropolitana guastava un po' la vacanza di Ernest, tanto che, non senza cattiveria, lui si augurò che l'avvenimento imprevisto fosse grave come tutti temevano, per ripagarli del loro comportamento sgarbato ed egoista. Era talmente facile che la gente perdesse

il senso della prospettiva! Una volta a casa invece, avrebbero probabilmente saputo dalla TV che la nuora del Delegato dell'Asia aveva avuto un altro aborto. Su tutto il pianeta sarebbe allora stata proclamata una Giornata di Preghiera. O quello, o un altro avvenimento del genere, che non meritava tanta preoccupazione.

Comunque stessero le cose, lui doveva trovare il sistema per ammazzare il tempo, a casa. La prospettiva di passare quelle impreviste ore di vacanza con sua moglie non lo attirava per niente. Seria o no che fosse la situazione, Gretchen avrebbe reagito con qualche isterica manifestazione di panico. Si augurò che emanassero presto il comunicato ufficiale. Prima lo divulgavano più presto sarebbe riuscito a calmarla.

La ressa nella metropolitana era talmente sgradevole che Ernest decise di farsi a piedi gli ultimi due chilometri che lo separavano da casa, invece di prendere l'autobus. I passanti avevano la stessa aria preoccupata dei passeggeri del metrò, e il traffico era così caotico che Ernest dovette aprirsi un varco tra la folla per andare avanti.

I palazzi che fiancheggiavano la strada erano tutti condomini—dormitori, ogni centimetro cubo dei quali era sfruttato per contenere i moduli di abitazione di vario tipo e colore. Il governo asseriva che le case di abitazione venivano costruite a un ritmo superiore alle necessità della popolazione, ma Ernest non ci credeva. Tutti conoscevano qualcuno che aveva faticato parecchio per trovare un posto dove sistemare il proprio modulo.

Ernest detestava il suo. Era un modello Kurasu, dono di nozze dei suoi genitori. Era il più piccolo e il meno caro in commercio. Gretchen lo giudicava "confortevole". Ernest aveva affittato lo spazio per sistemarlo al terzo piano di un palazzo privato : non aveva denaro sufficiente per permettersene uno ai piani più alti, lontano dal rumore e dalla sporcizia della città. Ma, per lo meno, erano all'interno di un edificio, con una sola finestra che dava sull'esterno, e sebbene Ernest si lamentasse che gli sembrava di vivere in scatola, erano al sicuro dai razziatori provenienti dalla strada. Il loro modulo, essendo del tipo più economico, era arredato con il minimo indispensabile, ed essendo ormai di vecchio modello, non aveva gli accessori standard dei modelli Ford, Chevrolet, Peugeot che Ernest sognava. Non poteva nemmeno essere collegato con gli impianti ausiliari, tipo lusso, installati per uso comune nell'edificio. Ma, piuttosto che traslocare come avrebbe desiderato Gretchen, Ernest progettava di riuscire prima o poi a vendere il suo modulo e di acquistarne uno di modello più recente e meglio

attrezzato.

Appena apri la porta d'ingresso, sua moglie chiese: — Sei tu? — e poiché lui non rispondeva, uscì dal vano adibito a stanza per il bambino. — Ti aspettavo — continuò. — — Mi ha telefonato la mamma per dirmi dell'annuncio.

Ernest si mise a sedere sul divano massaggiandosi le tempie. — Lo sai che qua dentro fa troppo caldo? A te piace, o cosa? Perché non mi vai a prendere una birra ? — E mentre lei si dirigeva verso la zona cucina: — Perché ha dovuto dirtelo tua madre ? Non dovevi saperlo anche tu? Stai tutto il giorno davanti al televisore !

Lei gli portò una birra gelata, ed Ernest si appoggiò il barattolo contro la fronte per rinfrescarla. — Il televisore è daccapo rotto — disse Gretchen. —

Non so il perché. Il quadro è diventato tutto confuso, e poi non ha più funzionato. Non ho visto niente in tutto il giorno. Forse dovremo comprarne un altro. Il nostro è già vecchio, comunque.

— Pazienza. Lo porterò dall'amministratore. È lui che si occupa di queste cose. Certe volte mi chiedo se sai da che parte arrivano i soldi.

— Ma come faremo a vedere il comunicato ? Quello spagnolo ci mette delle settimane a riparare un guasto. E poi non mi fido di lui.

— C'è l'apparecchio bidimensionale del bambino, te ne sei dimenticata?

— Non ce la faccio a guardare in quel vecchio coso. Mi pare stupido vedere tutto piatto come un quadro. E poi mi fa venire il mal di testa, adesso che sono abituata allo schermo tre-D.

— Ma per il comunicato è fin troppo. Vado a prenderlo.

—Signore e signori, preoccupati cittadini del Nord America, buonasera. Le trasmissioni in programma sono state sospese e le ditte promotrici hanno gentilmente concesso il loro tempo per consentirci di mandare in onda questo comunicato speciale a tutta la nazione. Signore e signori, ecco a voi, il Delegato del Nord America.

— Americani, amici — disse il Delegato, —— questa mattina ho preso parte a una riunione con tutti i membri del nostro governo, cioè i Delegati del Sud America, dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e del Pacifico, e insieme abbiamo deciso di emanare questo comunicato per informarvi della situazione di emergenza che si è andata creando nelle ultime ore. Siamo sinceramente convinti che, date le circostanze, questo sia il sistema migliore, non solo per voi, miei concittadini del Nord America, ma anche per ogni altro abitante del pianeta, che, mi auguro, in questo momento sta ascoltando la

voce del proprio Delegato, ovunque si trovi.

— Quando sono le prossime elezioni? — chiese Ernest. —Fra quindici anni ? Ricordami di non votare per questo qui, chiunque sia. È uno a cui piace ascoltarsi parlare.

— Zitto! — disse Gretchen.

— Se parla tanto avrà le sue ragioni. Forse vuole evitare che si scateni il panico.

— Sai che panico ! — esclamò Ernest, sprezzante.

— E adesso lasciatemi descrivere con calma la situazione — continuò il Delegato.

— In questo momento il rischio peggiore è la possibilità che si diffonda fra voi una disgraziata reazione emotiva. Nondimeno devo essere chiaro. Si tratta di questo: il pianeta, e tutti i suoi abitanti, corrono il pericolo di venire distrutti in modo violento e improvviso. — La faccia del Delegato, sullo schermo del vecchio televisore, era impassibile, proprio perché lui si sforzava di apparire sicuro e fiducioso anche mentre riferiva una notizia così allarmante. — Non posso rivelare quale sia la minaccia che ci sovrasta e come si attuerà. I particolari sono noti solo ai vostri sei Delegati, oltre al gruppo di specialisti che hanno redatto la documentazione originale, e abbiamo deciso che, divulgandoli, i cittadini non ne avrebbero ricavato alcun vantaggio. Anzi, sarebbe unicamente servito a intralciare i nostri programmi di evacuazione ordinata e imparziale.

— Moriremo tutti? — chiese Gretchen, con voce che aumentava di tono e volume a ogni sillaba.

No, non hai sentito? Ha detto "evacuazione". Fidati di lui. È il suo mestiere.

Sa quello che fa.

— Anche se ci troviamo vicinissimi a una catastrofe di un'entità mai prima riscontrata sulla Terra, non è il caso di lasciarsi trascinare a un isterismo incontrollato. I nostri tecnici sono al lavoro fin da quando sono apparsi i primi indizi della catastrofe, mesi fa. Siamo quindi lieti di potervi comunicare che sono già stati costruiti molti rifugi sotterranei in grado di reggere a qualsiasi colpo che la catastrofe incombente possa sferrare. Quando il periodo di emergenza avrà termine, uscendo dai rifugi, ci troveremo probabilmente in un mondo sconvolto e distrutto, ma noi, noi saremo incolumi e potremo ricominciare a vivere, adattandoci alla nuova situazione.

"Tuttavia, non abbiamo avuto il tempo di allestire un numero di rifugi

'sufficiente' per tutti. Secondo le stime più ottimistiche, potrà trovarvi posto solo una persona su duecentocinquanta. Di conseguenza abbiamo studiato un sistema sicuro affinché i fortunati che sopravviveranno siano scelti con totale imparzialità."

— Moriremo! — singhiozzò Gretchen.

—— L'ingresso ai rifugi sarà consentito solo a coloro che presenteranno uno di questi gettoni. —Il Delegato mostrò una rilucente moneta d'ottone grande quanto un quarto di dollaro. — Ogni persona deve avere il suo gettone. Chi ne sarà privo non verrà ammesso nei rifugi. Assicuratevi perciò che ogni membro della vostra famiglia ne abbia uno, il giorno dell'evacuazione. Avvertiamo che ai gruppi familiari non è riservato nessun trattamento speciale. Non avremo alcun rimorso di dividerli, se sarà necessario, in quanto questo è l'unico sistema che abbiamo per indurre tutti a comportarsi onestamente.

"Oltre a ciò, tutti sono tenuti a procurarsi di persona il proprio gettone. A ogni richiedente ne verrà consegnato uno solo. I bambini di età inferiore ai cinque anni lo riceveranno solo se verranno accompagnati ai centri di distribuzione da uno dei genitori. Vecchi e malati saranno accompagnati da un parente. A prima vista questo sistema potrà sembrare crudele, ma, se ci pensate, è l'unico possibile. Ai centri di distribuzione verranno presi i nomi dei richiedenti che dovranno essere muniti di un documento d'identificazione. Gli elenchi saranno poi raffrontati con quelli delle persone che saranno entrate nei rifugi, e chi avrà ottenuto l'ingresso con mezzi fraudolenti verrà immediatamente passato per le armi insieme a tutto il suo gruppo.

"A partire da domani in tutto il mondo verranno aperti i centri di distribuzione. Il loro numero assicurerà un'equa distribuzione di gettoni, ma le località in cui verranno aperti saranno mantenute segrete per fare sì che un ulteriore intervento del caso contribuisca alla democratica suddivisione dei gettoni.

"E ora io e i miei colleghi auguriamo a voi tutti buona fortuna, e che Dio vi benedica.

Lo schermo si oscurò per un paio di secondi, poi comparvero le immagini di due commentatori che cercarono di interpretare e spiegare il comunicato.

Ernest ascoltò il loro sproloquio, finché, annoiato, spense il televisore.

— Cos'hai intenzione di fare ? — chiese Gretchen. — Se non scopriamo cosa dobbiamo fare, moriremo.

Ernest inghiottì qualche sorso di birra. — Quelli ne sanno quanto noi.

Non voglio sentirne più parlare.
— Cosa ti piglia ? Vuoi morire ? Dico, non hai scelta, sai ? Il mondo sta per andare a catafascio, e l'unico modo di salvarsi è cercare di procurarci uno di quei cosi...
— Domani mattina ci alziamo presto, prendiamo il bambino e andiamo a cercare uno di quei posti dove li distribuiscono. Ci sarà un mucchio di gente, naturalmente, perché si verrà a sapere subito dove si trovano. Ma adesso non possiamo fare niente, quindi sta' zitta. — Ernest era in preda a un vago malessere. Di solito, per reagire alla tensione, lui si rifugiava nell'apatia, ma questa volta sapeva di non poterlo fare. Doveva affrontare il problema, ma ancora non sapeva se si sarebbe deciso.
— Ernie — disse Gretchen, — io non posso venire. Lo sai che non posso. Sono incinta.
— Già — disse lui, guardandola, —— oltre al resto.
— No, davvero, non posso affrontare la ressa, domani. Vacci tu.
Spiegaglielo. Digli che non posso uscire di casa. E poi abbiamo un bambino piccolo. Non possono pretendere che esca, in queste condizioni, e per di più col bambino. Non saranno tanto crudeli.
— Ma non hai sentito quello che ha detto? Non posso farmi dare il gettone per te. Ognuno deve andarselo a prendere. A me non lo daranno. Devi venire anche tu, domani.
— Oh, Ernie! — disse Gretchen, tra i singhiozzi. — Ernie, non posso!
Non me la sento! Non...
— Calmati — disse Ernest.
— Prendi queste e va' a dormire.
— Gli chiederai tre gettoni?
— No. Verrai con me.
— No, Ernie, no!
— A te piacerebbe andartene a dormire, e domattina, svegliandoti, trovare che tutto è sistemato, non è vero? E invece non è possibile. Devi uscire e procurarti il tuo maledetto gettone.
Perché io mi procurerò il mio, e se tu ti rifiuti di venire, be', mi spiace, ma non ci posso far niente.
— Proverai almeno a chiedergliene tre?
— D'accordo, proverò. Ma due, perché porterò con me il bambino.
— No, Ernie, non puoi portare Stevie in mezzo a tutta quella gente. Lascialo a casa con me, per favore. Non puoi portarmi via il mio bambino.

— Va' a dormire. Adesso esco. Ne riparliamo domattina.
— Avanti, vestiti.
— Io non vengo, Ernest.
— Se non vieni, morirai.
— No. Spiegagli come stanno le cose. Diglielo a quelli della distribuzione che sono incinta. Ti daranno un gettone anche per me. Devono farlo.
— Va bene. Ciao.
Ecco come stanno le cose, pensò Ernest. I loro rapporti, il matrimonio, il bambino, tutto. Gretchen si era chiusa a chiave con Stevie nello scomparto del bambino, e niente di quello che lui aveva detto aveva scalfito il suo muro di paura. Be', lui avrebbe tentato di procurarsi il "suo" gettone. Non gli restava altro da fare.
Quanto alla sua paura, si era un po' attutita nel caos delle altre emozioni.
Sapeva che non sarebbe morto: in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a procurarsi un gettone. Ma sua moglie e suo figlio... Non poteva assimilare tutto in una volta, e così cercò di accantonare almeno per un poco gli altri pensieri, concentrandosi sul problema più pressante: quello di ottenere un gettone.
Stava ancora rimuginando su quale sarebbe stato il sistema migliore, quando uscì in strada. In una città enorme come New York dovevano esserci decine di centri di distribuzione. Ma dove? Seguì la corrente del traffico pedonale.
Trova un posto dove c'è un assembramento di persone particolarmente eccitate e nervose, e mettiti in fila. La trasversale dove abitava,'solitamente non molto affollata, adesso era gremita di gente rumorosa. Servizio a domicilio, pensò Ernest. Ci sarà un centro di distribuzione all'angolo.
Gli ci volle quasi mezzora per arrivare all'angolo, distante una sessantina di metri, aprendosi un varco tra la gente a furia di spallate e gomitate, fra le imprecazioni e le urla altrui. Incurante delle proteste, Ernest guadagnò un metro dopo l'altro nella ferma convinzione, comune a tutti, che "nessuno" degli altri era suo fratello. I sentimenti e l'umore della folla erano uguali in ogni individuo.
Ma, arrivato all'angolo, scoprì che non c'era nessun centro. Il viale era gremito come la strada trasversale. Non c'era da sperare nei mezzi pubblici: con quella ressa, anche le auto e le motociclette erano inservibili. Ma dove era diretta tutta quella gente?
Mentre si soffermava un attimo a guardare, si sentì spingere e colpire con

violenza al fianco. Solo la densità della folla gli impedì di cadere, e di finire così schiacciato o soffocato. Per reazione, vibrò a caso un pugno che prese una ragazza in piena faccia. Non sapeva se era stata lei a spingerlo. La vide afflosciarsi e la sorresse, finché non si riebbe.

— Grazie — disse lei, Potevo venire calpestata.

—— Mi spiace di avervi colpito. Non so cosa mi sia successo. Sarà che questa situazione mi ha rovinato i nervi.

— Siete stato voi a colpirmi? Oh, non fa niente. — Si toccò il labbro gonfio cercando di sorridere. — Ho l'impressione che non stiamo combinando niente.

— Non direi. Da che parte andiamo, adesso?

— Non saprei. Sono uscita alle cinque di stamattina e non ho ancora trovato un solo posto dove distribuiscono i gettoni.

— Forse lo fanno apposta. Forse si sono nascosti da qualche parte, dove solo le persone più in gamba possono pensare di trovarli. Non vorranno che dai loro rifugi esca un giorno un branco di idioti.

— Può darsi. Quanto tempo abbiamo? — chiese lei.

— Cosa?

— Ho chiesto quanto tempo abbiamo. La distribuzione, quando finirà ?

Stasera ? Quanto manca al cataclisma? Una settimana ?

— Non credo che ce lo diranno mai — rispose Ernest, continuando a procedere faticosamente verso il centro della città, tallonato dalla ragazza. Dovevano gridare, per farsi capire.

— Dev'essere così. Avete visto qualcuno col gettone?

— No rispose Ernest. — Però non credo che chi l'ha avuto lo metta in mostra. Anzi, cercherà di far finta di niente. Quindi non ci resta che andare avanti a caso.

—— Di questo passo, prima di sera non avremo fatto più di dieci isolati.

Sai una cosa? — disse Ernest.

— Cosa? — Darlaine si aprì un varco in mezzo alla gente che premeva alle spalle di Ernest e si fermò insieme a lui sotto un portone.

— Dobbiamo procurarci uno di quei gettoni.

Lei rise. — Sì. "Due gettoni." Ma come?

Ernest si asciugò il labbro sudato col dorso della mano. — Non lo so. Hai qualche idea, tu?

Darlaine sospirò. — No. — Guardò la gente accalcarsi lungo il viale. Se, come speravano, erano in coda a una fila, la sosta annullava il vantaggio di

un'ora di cammino.
— Questa folla mi soffoca — disse Ernest.
— Anche a me fa questo effetto — disse la ragazza.
Ernest fece per avviarsi, ma lei lo trattenne per un braccio.
— Quanti gettoni ti occorrono? — chiese.
— Come? Ne hai? E non me lo dicevi?
— No — rispose lei. — Chiedevo, così.
Ernest esitò un attimo. — Uno. Solo uno, perché?
— Anche a me ne occorre uno solo.
Ernest si mise a ridere. — Questo semplifica le cose, no?
Tagliarono attraverso il Fort Greene Park dove i prati non erano tanto affollati.
Era poco probabile che avessero aperto un centro di distribuzione in quella zona, ma Darlaine aveva pensato che il governo poteva averne installato uno per i doganieri e la guardia costiera che alloggiavano vicino all'East River.
Ernest non aveva trovato niente da obiettare.
Mentre uscivano dalla calca nella strada per entrare nel parco, Ernest si sentì nuovamente attanagliare dalla paura.
Gli pareva di osservare il mondo da una distanza spaventosa: le immagini tremolavano e saltavano come in una pellicola mal sovrapposta. La realtà scorreva a sbalzi intorno a lui, incontrollabile, e niente che si dicesse gli attenuava il panico. Tanto per cominciare, non significava niente che il mondo reale non fosse mai stato sotto il suo controllo. Aveva voglia di piangere, ma il nodo alla gola si trasformò in una vertiginosa sensazione d'incubo. Aveva voglia di urlare, di farsi del male, tanto per provare a se stesso che era vivo e reale. E le strade gremite di gente inferocita e urlante non facevano che aumentare la sua paura.
— Sai una cosa? — chiese Darlaine.
— Cosa?
— Neanche qui combiniamo niente, se andiamo avanti così.
— Maledizione! Cosa posso farci, io? Dovunque siano quei maledetti centri, se non sono qui vicino non ci servono un accidente di niente.
— Ti ricordi la panchina dove ci siamo seduti un momento, al parco?
— Sì — rispose Ernest, insospettito.
— Troviamoci lì, stasera.
— Cosa?

— Se ci dividiamo, avremo qualche probabilità in più. Saremo in due a cercare. Così, invece, tu ti stanchi il doppio, perché io non faccio altro che intralciarti. E se uno avrà fortuna lo dirà all'altro.

— Mi pianti per andare con qualcun altro, eh? Quante volte hai già fatto questo giochetto? E quanti sono quelli con cui lavori?

— Tre $$ rispose Darlaine senza scomporsi.

— E dovrei fidarmi di te? Voglio dire, se uno di quegli altri ti dice dove trovare i gettoni, hai intenzione di dirlo anche agli altri tre?

— Naturalmente. — Darlaine aveva l'aria offesa. — Ormai dovresti conoscermi, no?

— Già. E quando avremo tutti quanti il gettone, con chi andrai?

— Con te.

— Vuoi proprio che ti creda — disse Ernest. — D'accordo. Stasera alle dieci sarò alla panchina.

— Ti amo, Ernest.

— Arrivederci.

Via via che le ore passavano e si avvicinava la notte, la folla diventò isterica.

Nessuno sapeva quanto tempo gli restasse. E poi, si trattava di un disastro naturale su scala cosmica, di là da venire, dopo un anno, due anni, cinque anni? Oppure di un disastro provocato dall'uomo? E se fosse successo quella notte stessa, a mezzanotte? Pareva che nessuno, nelle strade, avesse ancora ottenuto il gettone. I fortunati, posto che ce ne fossero, mantenevano il segreto. Presto, tutti impararono a non dare ascolto alle grida improvvise: "Sotto il ponte!

Nessuno penserebbe di cercare là!", "I sotterranei dello stadio! Un posto perfetto!" Tutti ascoltavano increduli, ma poiché la situazione era veramente disperata e ognuno aveva i nervi a fior di pelle, le voci correvano...

Impossibile dire dove cominciò la violenza. Gli ondeggiamenti frenetici della folla spinsero qualcuno dei più deboli a lato della strada, schiacciandolo contro la vetrina di un negozio, che andò in pezzi. Il tragico rumore dei vetri infranti sembrò una liberazione, e la folla ne volle ancora: sassi, cestini dei rifiuti, corpi umani vennero lanciati contro le vetrine. I pali dei cartelli segnaletici furono divelti, i cavi dell'energia furono strappati e lasciati a penzolare come servitori di procedimenti ormai inutili puniti per la loro incapacità. Trenta milioni di pazzi scatenati in una sola città, e stretti in mezzo a loro gli agenti in divisa, le forze dell'ordine che di solito lo

mantenevano, ora in balla della violenza da cui erano trattenuti solo dalla mancanza di spazio.

Ernest fu travolto dalla confusione mentre riattraversava la città per tornare al parco. Anche sotto l'ombra degli alberi non c'era pace. Evitò i punti da cui provenivano rumori di lotta e si avviò verso la panchina: non si era ancora rassegnato. Senza quasi rendersene conto aveva trovato la forza di continuare a cercare. Rinunciare adesso, cedere al disordine insensato, equivaleva letteralmente al suicido.

Bene, pensò tenendo d'occhio i gruppi di coloro che si azzuffavano nel parco, se non altro ce ne saranno meno per le strade.

Alle dieci era alla panchina. Da solo. E così alle dieci e mezzo. Alle undici cominciò ad avere paura. Alle undici e un quarto se ne andò. A dar retta alle voci che correvano insistenti, il disastro sarebbe cominciato a mezzanotte.

Solo mezz'ora per trovare un gettono, posto che ce ne fossero ancora.

E' come se fossi già morto, si disse facendosi strada nella ressa. Sono morto. E tutto finito.

Dopo un po' si fermò a riflettere su questo pensiero. Piangeva, quando gli parve di vedere Darlaine, Era sicuro che fosse lei : lottava per aprirsi un varco nella calca, qualche metro più avanti. Forse è riuscita a procurarsi il gettone. Forse è rimasta intrappolata tra la folla e non ce l'ha fatta a raggiungermi.

— Ehi! — urlò, sapendo che probabilmente lei non l'avrebbe sentito o non gli avrebbe badato; —— Darlaine, aspettai Sono io, Ernest Weinraub!

La ragazza lo sentì e si voltò. Aveva un'espressione atterrita, e invece di tentare di tornare indietro per raggiungerlo, cercò di spingersi più avanti, di mescolarsi alla gente.

— Maledetta — disse Ernest, — ha un gettone.

Si fece avanti a spintoni e gomitate, e finalmente la raggiunse. L'afferrò e la trascinò sotto un portone.

— Lasciami andare ! strillò lei.

— Perché non sei venuta all'appuntamento? Dove hai preso il gettone?

— Cosa dici? Non ce l'ho. E chi sei tu ? — Si era messa a piangere, adesso.

Fammi guardare nella borsetta — disse Ernest.

Lei lo fissò terrorizzata. —No!

Lui tentò di strappargliela, e lei gli mollò un calcio in un ginocchio. Allora lui la colpì di taglio alla gola, e lei cadde, svenuta. Le strappò la borsa

e ci frugò dentro, pieno di speranza. Non c'erano gettoni. Chi aveva assistito alla scena ne capì al volo il significato.

— Ne ha uno! — gridò una voce.

— L'ha lui, adesso!

Ernest fece dietrofront e attraversò di corsa l'atrio del condominio, seguito da decine di scalmanati urlanti. Uscì dalla porta di servizio e riuscì a perdersi in mezzo alla folla.

Ormai Ernest vagava a caso, con la certezza di avere solo pochi minuti di vita, come tutti. E tanti erano già morti, vittime della violenza della folla e del loro destino. Non c'era più speranza. Se anche avesse trovato un centro di distribuzione, adesso, ci sarebbe rimasto qualche gettone? E in pochi minuti, quelli che mancavano alla catastrofe, come avrebbe raggiunto un rifugio?

Da dove sarebbe venuta la morte? Perché non lo dicevano ?

Camminando, il suo panico crebbe e ingigantì fino a comprendere il mondo circostante. Non osava guardare il cielo per paura di vedere una cometa fiammeggiante precipitare sibilando su di lui. Non osava guardare nemmeno in basso per paura di vedere la strada fendersi, la crepa allargarsi, e inghiottirlo in un baratro di fuoco.

Da un momento all'altro l'aria poteva diventare irrespirabile o disperdersi nello spazio lasciando la Terra priva di atmosfera e facendolo morire per asfissia. Aveva perso, e avevano perso anche tutti gli altri milioni di suoi simili, anche se niente di quello che chiunque poteva dire l'avrebbe indotto a provare pietà per loro.

Mezzanotte. Tutti lo sapevano: la notizia si era sparsa con rapidità incredibile, molto superiore a quella della più veloce delle voci incontrollate.

Era mezzanotte, e tutti trattenevano il respiro, oppure piangevano o bestemmiavano. Ma l'unico suono venne dagli altoparlanti installati sul tetto delle case.

— Attenzione, attenzione. A tutti i cittadini. Il pericolo non è immediato.

Tornate a casa e aspettate un secondo comunicato del vostro Delegato.

Ripetiamo, non vi trovate in pericolo immediato. Restando nelle strade rischiate solo di farvi del male. Tornate a casa. Domani a mezzogiorno verrà trasmesso un comunicato speciale del Consiglio dei Delegati...

Il giorno dopo, a mezzogiorno, Ernest accese il televisore bidimensionale.

Gretchen gli sedeva accanto, sul divano, ancora intontita dai calmanti che aveva preso il giorno prima. Non era uscita di casa e non aveva idea della gravità dei disordini. Aveva dormito per tutto il giorno e tutta la notte, e

quella mattina aveva rimproverato Ernest perché non aveva portato i gettoni.

— Smettila di lamentarti! — disse lui. — Adesso ci diranno qualcosa. A me interessa solo sapere quando succederà. Se ci sarà tempo, troveremo il modo di procurarci i gettoni. Lasciami sentire.

Dallo schermo grigio una voce annunciò: — Signore e signori, le Loro Democratiche Eccellenze, i Delegati dei popoli della Terra.

La scena era un'anonima biblioteca. I sei uomini erano seduti su alti scranni disposti a semicerchio davanti a un caminetto. Qualcuno aveva in mano un bicchiere, qualcun altro fumava. Sembravano rilassati e, ovviamente, sicuri di sé.

La telecamera inquadrò il Delegato del Nord America. Sorrideva in modo accattivante. — Come senza dubbio saprete — attaccò, — un comunicato emesso dai nostri uffici informava che l'intero pianeta correva il pericolo di essere distrutto da una catastrofe non ben precisata, ma completa. Adesso passo la parola a Ed, che desidera esporvi, in breve, qual è la situazione attuale.

— Grazie, Tom. La situazione si è un po' chiarita. Sono sicuro che i nostri ascoltatori saranno lieti di sapere che il mondo non corre più nessun pericolo di venire distrutto da un'immane catastrofe. — S'interruppe per bere un sorso.

— Almeno per quanto ne sappiamo noi — aggiunse un altro, ridacchiando. — Non vogliamo mandare in rovina le compagnie di assicurazione.

— Ben detto, Ghuck — disse Ed. — Ma quello che volevo dire è che fin dal principio la notizia della catastrofe non era vera, che era stata inventata di sana pianta.

Ernest era completamente frastornato. Non disse niente, né si sarebbe accorto se Gretchen avesse fatto qualche commento.

— Spero che i nostri eiettori non crederanno che l'abbiamo fatto per divertirci — disse Tom.

— Abbiamo avuto le nostre buone ragioni, ma non crediamo sia prudente starvele a raccontare adesso — disse un altro.

— Quali che siano, devono essere parecchio importanti — disse Gretchen.

— Taci — disse Ernest.

— Almeno non moriremo — disse ancora lei.

Taci!!!

— ...eravamo convinti che sarebbe stato un sistema efficace e

relativamente indolore per diminuire la popolazione, tanto per dirne una — continuò il Delegato.

— Una specie di selezione naturale forzata — precisò Chuck.

— Giusto — disse Tom. — E questo mi fa ricordare una cosa. Speriamo che tutti siate ancora abbastanza sconvolti dall'abbandonarvi alla violenza anche stanotte. Era previsto nel progetto originale.

I sei Delegati continuarono così per quasi mezz'ora. Ernest li guardava immerso in un silenzio sbigottito e offeso. Si rifiutava di credere a quello che dicevano: doveva essere la loro idea distorta di uno scherzo. Gretchen, seduta al suo fianco, provava solo un enorme sollievo perché non sarebbe morta. Infine, Ernest si alzò e spense il televisore con una manata.

— Mi sembra ridicolo. Secondo me hanno esagerato, non trovi? — disse Gretchen.

Ernest frugò in un cassetto finché non trovò la sua rivoltella. — Non lo so — disse. — È impossibile farsene un'opinione sensata.

Gretchen vide l'arma. — Cosa vuoi fare? — chiese nervosamente. — Solo perché si aspettano che tu esca a...

Ernest le sparò tre volte. — Tu non puoi criticare il governo — disse. Andò vicino a Stevie, e si chinò a guardare il figlio. Trasse poi dal portafogli un biglietto da venti dollari, lo piegò e l'infilò nel pugnetto del bambino. Poi tornò nella zona soggiorno e andò a chiudere a chiave la porta d'ingresso, mettendo anche la catena.

— Non hai il diritto di dire queste cose — disse, un attimo prima di spararsi.

— Solo loro sanno come stanno le cose. Sanno quello che fanno.

Titolo originale: Relatives — Traduzione di Beata della Frattina —